

## 1. Introduzione

Da più parti si sostiene l'opportunità di introdurre in Italia una forma di reddito di base - *Basic Income* (*BI*) - da intendere, in via preliminare, come la certezza per ogni cittadino di un reddito garantito dall'operatore pubblico.

Molteplici sono le sue versioni, e con loro gli obiettivi e le motivazioni<sup>1</sup>. Grazie alle normative cosiddette leggi *Treu* e *Biagi-Maroni*, la maggiore flessibilità introdotta nel mercato del lavoro per alcuni ricercatori è tale da imporre il miglioramento della rete degli ammortizzatori sociali (ad esempio, si veda il recente dibattito su *lavoce.info* e relative proposte sul tema di un reddito minimo garantito).

Alcune forme di *BI* sono state attuate in via sperimentale negli ultimi anni in Italia, e con ognuna si sono manifestate, a volte, precise definizioni e scopi, ma anche fraintendimenti. Nella XIV Legislatura vi è stata una sommaria definizione - ma non la fornitura delle coordinate per la realizzazione - di un *reddito di ultima istanza*, il carattere sperimentale del *reddito minimo d'inserimento* della XIII Legislatura è rimasto tale ed è stato rapidamente soppresso dalla successiva esperienza di governo e, inoltre, sono all'ordine del giorno alcune recenti normative di carattere regionale (tra le altre, la Campania, con l'uso del termine *reddito di cittadinanza*, e il Friuli Venezia Giulia)<sup>2</sup>.

Ad oggi manca un quadro di riferimento unitario atto a semplificare e unificare una serie di politiche che appaiono occasionali, e che rimangono tali in attesa dell'approvazione di una istituzione di sostegno generalizzato del reddito.

Scopo non secondario del presente lavoro è affrontare innanzitutto un percorso di studio che sgombri il campo da possibili confusioni sul significato delle proposte sul piatto. Obiettivo principale è, inoltre, proporre una analisi delle motivazioni con cui risulta plausibile assegnare al *BI* il ruolo di asse strategico ai fini del cambiamento delle forme strutturali di *Welfare State* attualmente esistenti.

E' da notare che sui compiti ascrivibili all'azione pubblica si dividono, da sempre, le scuole di pensiero emerse nella letteratura economica, ed è per questo che il criterio espositivo adottato rispetto al tema del regime di welfare, e al *BI* come suo possibile, principale cardine di riferimento, si basa sulla possibilità di rintracciare motivazioni alternative, da fondare sulle funzioni che si attribuiscono alle istituzioni preposte all'esercizio della politica economica.

In tal senso, si può ritenere che proposte di *policy* possano derivare da paradigmi teorici (atti a semplificare le complessità dei fatti osservabili e sui quali basare le prescrizioni di politica economica) a cui corrispondano - all'interno di un complessivo assetto economico e istituzionale - differenti approcci riformatori e connesse particolari tipologie di *BI*.

Nel campo d'indagine della letteratura economica e sociale emergono due rilevanti manifestazioni del suo significato. In quanto strumento "da contemplare solo nei casi in cui il reddito da lavoro non è in grado di provvedere alla completa sussistenza degli individui" (Fumagalli, 1997, p. 51), trova nell'approccio liberista, nella difesa filosofica dello stato liberale<sup>3</sup> e nell'idea di salvaguardia del modo di coordinamento delle attività economiche afferente al libero mercato, giustificazioni affatto neoclassiche. Per chiarezza espositiva useremo l'allocuzione *reddito minimo di sussistenza garantito (RMSG)* per indicare le proposte di *policy* da riferire a quest'area di pensiero.

La filosofia della *cittadinanza sociale* individua il cardine e i principi, definibili antagonisti rispetto a quelli neo-liberisti, attorno a cui si condensano le proposte riferibili al concetto di *reddito di cittadinanza*

<sup>1</sup> Afferma C. Saraceno (1989, p.27): "Il dibattito [...] trae origine da motivazioni multiple e punta a sua volta in direzione di politiche diverse. Il ricco vocabolario che attorno a questo tema si va formando - dividendo sociale, reddito minimo garantito, assegno sociale, reddito di cittadinanza, ecc. - e le reazioni che suscita l'uno o l'altro termine, segnalano l'esistenza di un'area problematica fin nella sua stessa determinazione proprio a motivo dei diversi ordini di problemi che hanno portato e portano all'attuale discussione. Essi sono presenti, pur in equilibrio diverso, in tutte le posizioni espresse attorno a questo tema e finanche in tutte le parole utilizzate per nominarlo."

<sup>2</sup> A fine febbraio 2006 il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia ha votato un testo di legge sui servizi di welfare in cui, da dichiarazione del Presidente Riccardo Illy "Il contenuto innovativo è proprio nel reddito di base per la cittadinanza", *Il Gazzettino*, 3/3/2006 (tale misura, anche monetaria, sarà un diritto per il cittadino che rientrerà in parametri definiti da un regolamento che disciplinerà fasce di reddito, obblighi per il beneficiario e altre disposizioni; il reddito di base sarà un diritto di tutti quelle persone in difficoltà che rientreranno nei parametri suddetti). Come si vedrà, nel prosieguo il tentativo sarà anche quello di chiarire come la letteratura abbia assegnato il termine *reddito di cittadinanza* a istituti che non si rispecchiano nei principi attuativi su richiamati (lo stesso vale per la Campania)

<sup>3</sup> Da considerarsi, in primis, "garante del libero godimento della vita e della proprietà", Offe, 1997, p. 87.

(RDC): esse tendono a sganciare dal diritto ad un reddito il ruolo ricoperto dall'individuo nel mercato del lavoro, mettendo al centro di ogni scenario futuro l'individuo in quanto cittadino nella comunità, sottraendolo dalle conseguenze dell'incertezza del mercato, e rendendo nel contempo esogena la distribuzione del reddito rispetto alle dinamiche dei processi di accumulazione e produzione.

Con tale approccio si rifiuta una logica che si attesta intorno all'implementazione di misure assistenziali di lotta alla povertà, bensì si definisce il RDC in stretta correlazione con la categoria dei "diritti sociali di cittadinanza": esso dovrebbe essere considerato parte di un insieme insindacabile e non comprimibile di diritti e garanzie su cui incardinare una moderna cittadinanza sociale. Confidando nuovamente nella previsione o, a seconda dei punti di vista, nell'auspicio di Polanyi, "[...] gran parte della enorme sofferenza inseparabile da un periodo di transizione è già alle nostre spalle. [...] Involontariamente abbiamo pagato ormai il prezzo del cambiamento" (1944, trad. it., p. 313), tale filosofia ritiene sostenibile la realizzazione in una data comunità politica di un sistema condiviso di diritti sociali con cui individuare i contenuti materiali di una "garanzia istituzionale della sussistenza umana" (Paci, 1988, p. 22)<sup>4</sup>, oltreché dei storicamente affermatosi diritti civili e politici.

Diversi, quindi, possono essere i modi attraverso cui avvicinarsi alla questione di quale debba essere la relazione *Basic Income – Welfare State* e contestualmente si impone l'obbligo di compiere una scelta, quale di queste chiavi di lettura utilizzare, in particolare per ciò che rileva dal punto di vista dell'analisi economica.

### *Struttura del lavoro*

Il successivo paragrafo è dedicato a una introduzione alla letteratura economica sulla dimensione normativa inerente al presente ambito di studio, in particolare due differenti approcci di politica economica e, infine, si indicheranno alcune motivazioni della riscoperta del tema del *BI* a partire dai primi anni '80 del secolo appena trascorso.

Il 3° paragrafo si occuperà quindi di presentare il tema del *Welfare State* non esclusivamente dal punto di vista della letteratura economica, ma sottolineando nel contempo alcune connessioni con essa, e introdurrà la natura e la logica delle sue possibili relazioni con l'istituto del *BI*.

Il 4° paragrafo sarà quindi dedicato ad una rassegna critica delle più significative, a parere di chi scrive, tra le numerose proposte di *BI* storicamente succedutesi in letteratura, da inquadrare nei due schemi di riferimento proposti - va precisato che molto del recente dibattito sul tema, di fatto affonda le sue radici in contributi da tempo all'attenzione dei ricercatori, e si confida che tale vicinanza spesso risulterà evidente agli occhi del lettore. In via del tutto generale, all'interno di questa sezione trova spazio il disegno di due meta-teorie di politica economica costituenti le idee guida sottese agli alternativi regimi di *welfare-BI* e, in particolare, l'avvio di un preliminare lavoro di definizione per una di esse, quella che pone *vis-a-vis* il concetto di reddito di cittadinanza nella sua forma pura con un approccio di politica economica caratterizzato dalla presenza di incertezza *fondamentale*; emergerà, infine, una logica di base del tutto differente rispetto a quella che ha caratterizzato le riforme dei sistemi di protezione sociale europei nel corso degli anni '90 e i primi anni del nuovo secolo, fino alle recenti proposte italiane.

Il 5° paragrafo concluderà il lavoro, tentando di riportare, e commentare, i nostri risultati anche alla luce delle complesse problematiche inerenti il rapporto tra Società, Democrazia ed Economia. Nel contempo si ritiene di aver contribuito a diradare alcuni dei possibili dubbi sui significati da assegnare al termine *Basic Income*.

## **2. Policy e Welfare State**

La teoria definibile in sintesi come neoclassica - o *Paradigma dell'Equilibrio* - è indubbiamente quella che emerge come dominante e, pur se oggetto di notevoli e robuste critiche, risulta ugualmente fondamentale per comprendere le scelte e i processi normativi attualmente applicate/i dalle istituzioni preposte all'azione di *policy*. D'altro canto, nel caso si ritenga che il quadro interpretativo fornito dalla Teoria dei Paradigmi Socio-Tecnologici (si veda successivamente) all'interno del - a esso non incompatibile - più generale *Paradigma dell'Incertezza* risulti convincente, si specifica una modalità di funzionamento del sistema economico che, oltreché determinare in maniera ben diversa quali debbano essere i principi prescrittivi di una riforma del

---

<sup>4</sup> Per difficoltà relative all'indicazione dei "contenuti" di un diritto di esistenza, cfr. Toso (1998, p. 90, nota n. 33).

*Welfare State*, si basa su aspetti che l'impostazione neoclassica definisce, al contrario, esogeni al dominio della scienza economica *pura*.

Se quest'ultima impostazione persiste, in continuità con i suoi padri fondatori, a ritenere separabili un'economia di mercato autoregolata dalla sfera sociale e insiste - individuando un modello regolativo che scaturisce dall'incontro della domanda e dell'offerta sui molteplici (liberi) mercati completi - nell'affermare la non necessità dell'intervento pubblico nei mercati, l'altra rileva al contrario che le due sfere non sono perfettamente distinguibili, a motivo dell'influenza dell'una sull'altra (e viceversa) ed è dal processo di ricerca e verifica delle loro *ottimali* e *non* automatiche complementarità che può derivare uno sviluppo evolutivo e progressivo, un innalzamento del benessere economico che non vada a discapito della generale qualità della vita degli appartenenti alla comunità.

In quest'ultima prospettiva, la nascita dei *Welfare State* segue la constatazione (non priva di risvolti anche drammatici) dell'insufficienza di una sfera economica auto-regolata dal libero mercato di consentire lo sviluppo equilibrato e tendenzialmente stabile delle forme di convivenza umane: sono stati (e mantengono tale caratteristica) uno dei principali modi con cui l'operatore pubblico si è interessato alla produzione di externalità positive, alla gestione dei fattori produttivi collettivi, alla sicurezza economica e al versante economico-sociale dei diritti di cittadinanza. L'esperienza dei processi di regolazione e del funzionamento osservato dei modi di produzione affermatasi prima negli USA e poi in Europa nell'epoca fordista (l'era della produzione industriale di massa di beni di consumo durevoli) offre al riguardo un buon esempio.

Fin dall'incipit del rapporto fra *Società* ed *Economia*, la volontà di ricercare forme di controllo dell'azione del mercato era infatti emersa spontaneamente. Nel corso delle trasformazioni economiche e sociali è possibile ritrovare in varie epoche e in diversi paesi lo stesso approccio interventista e negazionista - ad es. nel mercato del lavoro - nei confronti dell'idea di non interferenza rispetto al principio della libertà di contratto, proprio di un'organizzazione atomistica ed individualista fondata sul *laissez-faire* e ritenuto dominante rispetto a qualsiasi altro modello di rapporto non contrattuale. Il sistema di garanzie statali e non, che, nell'epoca fordista, si affiancò al contenuto retributivo nominale della prestazione salariale, può ad esempio essere inteso come una complementarità necessaria al fine di, "nella necessità immanente di superare il vecchio individualismo economico, [...] giungere alla organizzazione di una società programmatica" (Lunghini, 1995, p. 16).

Tale aspetto di complementarità incontra del resto giustificazioni forti di carattere teorico, rispetto alla funzione e ai compiti del *Welfare State*, nell'approccio di politica economica sottostante al Paradigma dell'Incertezza. Con esso si intende una particolare visione (speculare e pertanto alternativa al paradigma neoclassico) del modo con cui si interpreta il funzionamento del processo concorrenziale, e, conseguentemente, si dà conto dell'interazione agenti - ambiente che dà luogo ai risultati auspicati. Seguendo Ciccarone (1997), essa risulta costituire una sistematizzazione ideale per molte delle ipotesi sottostanti l'approccio al modello di sviluppo precedentemente richiamato, schema logico in cui l'impresa con le sue politiche di investimento, diventa l'agente principale in grado di garantire, attraverso il meccanismo della concorrenza, il processo accumulativo e la continua espansione dell'economia

Nello specifico, dei fondamentali aspetti rilevanti per qualsiasi concezione di teoria e politica economica (le caratteristiche di esogeneità o endogeneità delle variabili indagate, il ruolo delle aspettative nel processo decisionale, l'esistenza o meno di incertezza nell'ambiente economico, ecc.), il paradigma teorico in questione ritrova nella presenza di incertezza fondamentale, e pertanto nella più o meno completa incapacità di associare agli eventi attesi una distribuzione oggettiva di probabilità, uno degli elementi che può impedire la possibilità, per le imprese e le famiglie, di avere fiducia nella affidabilità e stabilità delle variabili cruciali al fine di decisioni economiche da intraprendere nel presente e, conseguentemente, di disporre di orizzonti temporali 'lunghi'.

In un ambiente economico soggetto ad incertezza, il paradigma in oggetto indica l'assoluta necessità di forme di intervento pubblico: a questo scopo, è plausibile richiamare l'attenzione sul *Welfare State*, definendola "un'istituzione creata endogenamente al fine di: (i) favorire lo sviluppo di istituzioni capaci di produrre convenzioni stabili; (ii) trasformare in rischio calcolabile le incertezze relative al reddito e a fondamentali spese future [...]; (iii) favorire la desiderata distribuzione del reddito." (Ciccarone, p. 192)

Sembrano proprio queste le considerazioni prescrittive poste alla base delle scelte in materia di politica economica e/o di legislazione sociale, proprie dello Stato Sociale in epoca fordista. Come sottolinea Doeringer (1990), nella maggior parte dei paesi industrializzati, dal secondo dopoguerra acquistò crescente visibilità all'interno del complessivo rapporto salariale un sistema di garanzie in grado di, attestando l'esistenza di un *economic security package*, riflettere i bisogni e i rischi del tipico operaio postbellico (cfr.

anche Esping-Andersen, 1993). In coerenza con i caratteri del paradigma tecno-economico fordista esso ricercava, mediante meccanismi istituzionali di impatto collettivo, l'attenuazione della maggioranza degli elementi di incertezza e/o rischio individuale connessi all'esercizio dell'attività lavorativa e alle stime relative al reddito futuro disponibile, funzionale alla pianificazione intertemporale del consumo (familiare)<sup>5</sup>.

E' doveroso sottolineare la presenza di notevoli eterogeneità nelle configurazioni delle relazioni industriali nei diversi paesi: in dipendenza delle caratteristiche storiche e culturali antecedenti, si seguono differenti declinazioni del rapporto tra sfera istituzionale ed economica, e ciò risulta ulteriormente confermato esaminando le politiche della protezione e dell'assistenza sociale praticate dalle istituzioni.

L'annosa controversia sull'efficacia relativa, in termini di selettività o universalismo delle modalità attuative di un programma di welfare<sup>7</sup>, viene difatti risolta pragmaticamente, a seconda del background storico, della cultura di riferimento, degli obiettivi di *policy*: ad esempio, la Gran Bretagna uscì dal II° conflitto mondiale, con un'impostazione del welfare (National Assistance Act, 1948) almeno inizialmente fortemente universalistica (*no means-testing*), basata sui diritti di tutti i cittadini e finanziata principalmente dalla fiscalità generale, in dipendenza della marcata contrapposizione all'eredità (da alcuni descritta come un incubo) della Poor Law Reform del 1834. Altre entità nazionali (Germania, Belgio, Francia, Lussemburgo) al contrario seguirono l'impostazione originaria di Bismark, implementando l'intervento statale in tema di welfare sulla protezione dei lavoratori e delle loro famiglie, con forme di finanziamento principalmente tramite contributi sul salario versati in parte dalle imprese e in parte dalla forza lavoro. Altri ancora (Olanda e Italia) preferirono perseguire un mix di entrambe le impostazioni<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> I riferimenti d'obbligo alla Teoria dei Paradigmi Socio-Tecnologici sono Nelson e Winter, 1977, 1982; Rosemberg, 1976; Dosi, 1982, 1984; Perez, 1983; Freeman, 1992; per la nozione di paradigma scientifico, cfr. Kuhn, 1970 (concetto peraltro anticipato da Boltzman, 1905). Sulla base dell'assunzione che i paradigmi tecnologici si susseguono e che la crescita non possa che essere definibile come endogena, si possono indagare la direzione degli effettivi mutamenti intervenuti nell'attuale comportamento funzionale delle imprese, attinenti alla sfera tecnologica e alle modalità organizzative della sfera produttiva, quindi, dei suoi effetti sull'occupazione, sul mercato del lavoro e relative relazioni industriali, sul *Welfare State* e relativi sistemi di sicurezza sociale. In tal modo si può far discendere i compiti da attribuire alla politica economica, e in particolare le politiche relative alla distribuzione sociale del reddito (monetario e non), anche dallo studio delle modalità d'adeguamento dell'organizzazione produttiva, rispetto alla nuova qualità del lavoro vivo domandato e alle sollecitazioni al cambiamento causate dai processi d'innovazione tecnologica – organizzativa. Sembra evidente che, in questa nuova fase, le ICT (*Information and Communication Technologies*) costituiscano *in nuce* la base scientifico-tecnologica di un nuovo paradigma, tecnologie in grado di assicurare un cambiamento morfogenetico (una nuova "traiettoria naturale") rispetto alla precedente fase di sviluppo industriale. Da tempo una pluralità di giudizi converge a sottolineare come esse possano essere considerate una 'metatecnologia, unica e rivoluzionaria' (cfr. Mariotti, 1997 e la bibliografia indicata), e di come tale definizione faccia perno sul concetto di pervasività dei suoi campi d'applicazione. Contemporaneamente, i nuovi assetti produttivi ed istituzionali sembrano continuare a mostrare ancora un'incapacità di attivare complete ed efficaci modalità inclusive, attraverso la sfera economica, della complessiva sfera sociale.

<sup>6</sup> Tale sistema di garanzie, in sintesi, comprendeva: tendenziale stabilità dell'impiego rispetto al ciclo economico, per una forza lavoro dominata dalla figura del lavoratore maschio, inquadrato nella stessa impresa, occupato a tempo pieno ed indeterminato, con un ciclo di vita prevedibile (fase della formazione, seguita dalla fase del lavoro e, infine, del riposo e della pensione); un meccanismo di modalità di carriera relativamente regolare ed essenzialmente correlato all'anzianità di servizio; regolamentazione del (ma in definitiva salvaguardia dal) licenziamento; uno schema di incentivi di peso estremamente ridotto per la fissazione del livello retributivo di base; rispetto all'intensità e alla qualità del lavoro, principi normativi sulle pari opportunità e sulla difesa da comportamenti discriminatori ed arbitrari; la presenza di diversificate tipologie di ammortizzatori sociali, misure di sostegno o integrazione al reddito, in caso di crisi sia congiunturale sia permanente, di processi di mobilità, ecc.

<sup>7</sup> Come afferma Toso (1998, p. 65), "L'interrogativo è se l'erogazione delle prestazioni sociali debba essere subordinata all'accertamento delle condizioni economiche (e non) dei potenziali beneficiari, [...], oppure estendersi all'intera collettività, con modalità del tutto indipendenti dalle condizioni di reddito e di patrimonio (o altre), dei destinatari della spesa". Senza entrare nel merito della contrapposizione vigente tra i due criteri su richiamati, gli studi che hanno esaminato gli elementi di forza o di debolezza delle due impostazioni (per es. cfr. Saunders, 1994; Mitchell *et al.*, 1994), ci sostengono nel dichiarare non conclusa la ricerca riguardo la superiorità di un criterio sull'altro: l'evidenza empirica, parimenti, analizzando l'efficacia comparata dei sistemi di protezione sociale non ha mostrato risultati univoci (tra gli altri, Coleman, 1982; Korpi e Palme, 1997). Per tale disputa nel caso del *BI*, cfr. Shaver, 1996.

<sup>8</sup> Cfr. Ferrera (1995). Qui si analizzano, individuando quattro gruppi di paesi, i profili macro istituzionali della protezione sociale, definendone le sostanziali differenze relativamente a: formule della prestazione; regole di accesso; formule di finanziamento; assetti organizzativo-gestionali. Cfr. inoltre Ferrera, 1993.

In ogni caso, risultava predominante nel modello di sviluppo fordista la centralità della sfera lavorativa, e con essa l'idea che "solo il lavoro potesse essere fattore di inclusione sociale" (Fumagalli, 1997, p. 58), misura e norma della riproduzione e della produzione<sup>9</sup>. L'ipotesi che la crescita economica fosse (in presenza di forze endogene che, in modo sistematico e continuativo, introducono fattori di sviluppo) garante delle esigenze di progressivo innalzamento dei livelli di benessere economico, oltreché fattore di marginalizzazione delle sacche di povertà, una visione del rapporto salariale inteso come *motore* dello sviluppo<sup>10</sup>, l'attestazione di una "regolazione" garantista che faceva dipendere la problematica re/distributiva direttamente dalla dinamica del processo produttivo, impediva logicamente, per tornare al tema del *BI*, qualsiasi ipotesi di distribuzione sociale del reddito che non fosse direttamente connessa ad una prestazione lavorativa. Le garanzie di reddito per il lavoratore (e la sua famiglia), assumevano la forma del salario e discendevano per la maggior parte dalla sua posizione lavorativa e dai complessivi sistemi previdenziali ad essa connessi. Inoltre, le forme politiche assunte dalle istituzioni del lavoro non integravano il cittadino, "quanto piuttosto le organizzazioni di massa, gli attori collettivi [...] sottomettendo nel contempo le dinamiche della riproduzione alle gerarchie produttive" (Bergamo-Lazzarato, 1993, p. 33).

Negli anni '60 dello scorso secolo il contributo di Milton Friedman, con la sua visione antitetica al compromesso keynesiano-fordista e la sua proposta di *imposta negativa sul reddito*, risulta essere una riproposizione della tematica del *BI*. E' con la progressiva perdita di centralità del paradigma tecnologico fordista fondato sull'accumulazione *rigida*, la saturazione del mercato rispetto ai principali beni di consumo durevoli, i sommovimenti nel sistema delle relazioni internazionali (identificati, ad esempio, nel passaggio da cambi rigidi a cambi fluttuanti seguiti alla crisi del dollaro del 1971), il ristagno della crescita, insieme a minori profitti, peggiori aspettative e alla coesistenza di elevati tassi di disoccupazione e d'inflazione, in via generale l'avvento di una fase di elevata instabilità, incertezza e conflittualità (sia intra-capitalistica, sia industriale), l'emersione di nuovi bisogni sociali (collegati in parte anche ai successi e non solo ai fallimenti del welfare), in poche parole, con l'evidenza della crisi della "società del lavoro"<sup>11</sup> e dei suoi principi di inclusione sociale che, a partire dagli anni '80, riprende piena visibilità la discussione intorno al *BI*.

### 3. Welfare State e Spazio Pubblico del Basic Income

Il dibattito intorno al tema del *BI* muove i primi passi negli stessi anni in cui l'economia politica si impone come disciplina scientifica autonoma: sono gli anni in cui parlare di impresa, e di concorrenza tra imprese, vuol dire parlare del nascente sistema di mercato, della sempre più massiccia accumulazione del capitale in mani private, della crescita impressionante dei sistemi industriali di fabbrica e del connesso mercato del lavoro. Le prime forme di reddito di base accompagnarono il costituirsi, in Gran Bretagna, del modo di produzione capitalistico: K. Polanyi (1944) afferma, anzi, che i differenti atti legislativi (a partire dal *Poor Law Act* del 1601) concepiti per istituire un sussidio di assistenza ai poveri, e che culminarono nella *Speenhamland Law* del 1795, di fatto lo anticiparono e, in parte, rallentarono il completo dispiegarsi di un'economia di mercato.

Alla loro abrogazione<sup>12</sup>, quasi contemporaneamente al libero corso dei meccanismi del mercato e del *laissez-faire*, l'istinto di sopravvivenza collettivo e le ragioni della sfera sociale indicarono l'opportunità di ricercare forme di controllo dell'azione del mercato rispetto ai fattori della produzione, e in particolare al

<sup>9</sup> Per l'Italia, tale intendimento veniva fissato in uno dei principi fondamentali della carta costituzionale, dove, all'articolo 4, veniva specificato che: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto". All'art. 35, inoltre, si riconosce il poliformismo dell'attività lavorativa: "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni".

<sup>10</sup> Al riguardo, cfr. i contributi della francese *Ecole de la Régulation* (tra gli altri, Aglietta, Boyer, Coriat).

<sup>11</sup> Per alcuni riferimenti alla crisi della società fordista del lavoro, cfr. Dahrendorf (1987, 1989), Standing (1992), i saggi di Marglin, di Glyn e altri contenuti in Marglin e Schor (1990), Salvati (1990), oltreché il rapporto Delors (1993).

<sup>12</sup> La *Poor Law Reform* distrutturò completamente il regime ideato a *Speenhamland*, impedendo con assoluto rigore la prosecuzione di quell'originario tentativo di "risocializzazione dell'economico". In seguito all'abolizione di quest'ultimo vincolo, il sistema salariale, in conseguenza della formazione di un mercato concorrenziale del lavoro autoregolato dalla legge della domanda e dell'offerta, costituiva da quel preciso momento la preminente fonte di reddito per le classi lavoratrici (cfr. Polanyi, op.cit.).

fattore lavoro<sup>13</sup> e si mise in moto (spontaneamente) un dispositivo di protezione “dagli effetti perniciosi di un’economia controllata dal mercato” (Polanyi, op.cit, p. 98, trad. it).

A tal riguardo, l’organizzazione dello Stato Sociale, con le sue relative politiche di protezione e intervento, costituisce quel quadro concettuale che dal contributo di Sir Beveridge (cfr. 1942; ma ancor prima Bismark) la tradizione semplifica con l’espressione *Welfare State*. Come accennato, numerose sono le possibili interpretazioni di tale locuzione, tutte dipendenti dalla differente visione del sistema economico e sociale che ciascuno detiene, dal differente paradigma teorico e dalle conseguenti alternative motivazioni di carattere normativo a cui ci si intende riferire: inoltre, accanto a caratterizzazioni più strettamente economiche, è rinvenibile un welfare inteso come *costruzione politica*, assetto istituzionale e regolativo preposto al governo di quei conflitti distributivi (e conseguentemente sociali), la cui presenza costituisce di fatto un segnale dell’esistenza di *frizioni* (di varia natura) potenzialmente in grado di minacciare e compromettere una corretta e adeguata evoluzione progressiva dei rapporti economici e sociali.

In primo luogo, si rileva con questa formulazione una interpretazione del *Welfare State* contraddistinta da “una molteplicità di significati possibili, legati alle diverse fasi storiche, alla varietà dei contesti nazionali, ai differenti gruppi sociali e alle diversità ideologiche” (Nevola, 1991, p.161, *cdt*). Quest’area instabile di significati, pur tuttavia, ha conosciuto nel corso del tempo una fase di riduzione degli elementi di contrasto.

Da un lato, abbiamo assistito all’emersione di una cultura della cittadinanza (Saraceno, 1989, p. 28, *d*), sulla quale è stato possibile costituire inizialmente una generalizzazione sociale delle aspettative di welfare: per dirla con le parole di Luhmann (1983, p. 42), ha messo radice nella società un “principio di compensazione” che è arrivato a toccare le “strutture cognitive e motivazionali della personalità” degli individui. Anche per ragioni non solo strettamente economiche, vi è stata quindi una progressiva trasformazione storica dei significati e delle possibili forme di welfare: prendendo l’avvio dall’assistenza sociale di tipo paternalistico e caritatevole, esse sono arrivate ad includere nei confini logici della teoria anche le richieste di allocazione di benefici non contributivi universalistici<sup>14</sup>.

D’altra parte, questo processo di attenuazione, con i suoi esiti, ci aiuta unicamente a definire i termini ancora oggi in parte condivisi del “campo d’azione” delle politiche di tutela collettiva<sup>15</sup>. Pur se manifesto, la semplice individuazione di esso non ci aiuta rispetto alla genesi delle ragioni che hanno portato, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, a definire forme di intervento statale nella sfera economica e giuridica in contrasto con i dogmi del *laissez-faire*, non ci dice nulla rispetto al dilemma di quale possa essere la scelta tra modelli alternativi di Stato Sociale: argomenti come la re/distribuzione delle risorse o la giustizia sociale, inducono a indagare il significato della dimensione analitica del conflitto.

Walzer (1980, 1987) suggerisce come sia la variabile conflittuale a delineare i ritmi e i contenuti del *Welfare State* come *costruzione politica*, mettendoli in relazione alle lotte, le rivendicazioni e le conquiste dei diversi gruppi sociali. Sempre Offe (1997, p. 88), del resto, ci rammenta la “natura sfuggente della sicurezza e del benessere sociale, il cui significato sembra esposto ad eterne contestazioni di sostanza”<sup>16</sup>.

Un’interpretazione del ‘modus vivendi’ di questo tipo, all’interno delle relazioni economiche e sociali, ha salde radici anche nella chiave di lettura fornitaci dal paradigma economico *classico*, a sua volta in parte recuperato dallo schema *keynesiano*: il primo rileva, in particolare, come i proprietari dei singoli fattori produttivi non siano individui isolati e non distinguibili, ma debbano essere considerati come appartenenti ad una ben precisa classe sociale. La nascita e il procedere del modo di produzione capitalistico, comportando fin da subito “una scissione tra la *proprietà* dei singoli fattori e la *gestione* degli stessi” (Capparucci, 1995, p. 2, *cdt*), ha posto in evidenza come il ‘comando delle forme di disciplina e di governo’ diventi la questione centrale dello sviluppo del nuovo modo di produzione.

<sup>13</sup> Per il concetto di “lavoro come istituzione sociale”, cfr. Solow, 1990 e Fevre, 1992; per il labour market inteso come “prodotto politico”, cfr. Esping-Andersen, 1990.

<sup>14</sup> Per una schematizzazione degli alternativi modelli di welfare, si rimanda alle tassonomie proposte da Titmuss (1968, 1974) e, soprattutto, Esping-Andersen (1985, 1990).

<sup>15</sup> Hirsch (1981) per esempio ci ricorda che la solidarietà è una facoltà umana che si rafforza con l’esercizio, e che rischia, se non esercitata, di atrofizzarsi; Offe (1989a, p. 13) ha sottolineato l’avvio e l’ampliarsi di una condizione di incertezza nella nostra Europa, un’incertezza che tocca i valori e le idee normative su cui poggiano gli interventi di welfare, e ci ammonisce riguardo ai rischi di “individualizzazione atomistica” e di “frammentazione delle strutture sociali, che non solo restringono l’orizzonte della solidarietà, ma indeboliscono i sentimenti morali e quell’insieme di consenso al welfare che ne è stato un importante fondamento culturale”.

<sup>16</sup> “In conseguenza [...] della lotta politica e delle strategie corporative, ogni tipo di diritto è soggetto ad una revisione verso il basso o verso l’alto in termini sia di qualità che di quantità”, (Offe, 1997, p. 89).

Se, conseguentemente, “il risultato dell’attività produttiva non appartiene, di per sé, a questo o quel fattore [...], la distribuzione del reddito non può che essere di tipo *conflittuale*” (p. 2, *cdt*)<sup>17</sup>, e l’effettiva determinazione dei livelli dei prezzi dei fattori produttivi non può che dipendere dall’esito di questo conflitto sociale<sup>18</sup>.

In tale conflitto distributivo, i gruppi, le classi i cui interessi sono posti gli uni di fronte agli altri, non hanno però un uguale peso contrattuale: nella determinazione del salario, ad esempio, sia in A. Smith (il salario di sussistenza che nel lungo periodo oscilla intorno al salario naturale) che in J. M. Keynes, si trova un’identità di vedute in merito ad una maggiore difficoltà da parte della forza lavoratrice nell’opera di controllo di quelle variabili che, oltre al suo valore nominale, ne determinano indirettamente la consistenza reale.

La constatazione di come le tradizionali istituzioni sociali (famiglia, istituzioni religiose, ecc.), a seguito della diffusione di una economia capitalistica, si rilevassero inadeguate a garantire esigenze, ad esempio, di stabilità dei redditi, ha richiesto che alcune di quelle variabili fossero ridefinite e regolate da altre (innovative) strutture: nel corso del tempo, è emerso come l’intervento pubblico (sul salario differito, oneri sociali, trasferimenti di varia natura, ecc.) potesse ben individuarne una, attraverso l’implementazione di quei modelli di welfare che, per l’appunto, nelle diverse congiunture storiche sono stati ritenuti capaci di assolvere una funzione mediatrice e di controllo tra i non congruenti interessi in campo<sup>19</sup>.

Un esempio può essere utile. Si riprenda il modo di produzione fordista: qui lo Stato Sociale, modello di regolazione aperto e conflittuale, può essere interpretabile come un compromesso (non irreversibile, e quindi aperto alla trasformazione) tra il fattore lavoro e il fattore capitale, motivato dalla precisa volontà di gruppi, con le loro identità sociali, di essere riconosciuti ed accolti nel mondo della ‘prosperità amministrata dallo Stato’. Esplicito “modello di democrazia sociale in cui la produzione normativa non si ferma alle sedi parlamentari, ma è un *continuum* che deve integrare direttamente i principali soggetti collettivi” (Bascetta – Bronzini, 1997, p. 11), e nel quale, ex-post, è stata riconosciuta la *realizzazione* di una struttura regolativa definita dalla scelta motivata di ben determinati strumenti istituzionali, garante di un assetto produttivo, e sociale, equo e efficiente (e, in quella fase, relativamente stabile).

Ma questo è soltanto un esempio. L’evoluzione della storia ci ha mostrato come, fin dall’incipit del modo di produzione capitalistico, i rapporti di produzione siano stati *regolati* da un corpo istituzionale di leggi, regolamenti, convenzioni, in continuo movimento, principalmente sulle tracce delle trasformazioni dei rapporti produttivi e distributivi<sup>20</sup>: accanto a continui mutamenti economici e istituzionali abbiamo quindi, nel corso degli anni, contemporaneamente assistito al susseguirsi dell’evoluzione sociale e politica.

In ogni momento storico in cui, per esempio, sono apparsi evidenti segnali di crisi, causati da attese di profittabilità degli investimenti diminuite, aumento del tasso d’obsolescenza delle tecnologie e/o delle strutture organizzative, conflitti distributivi, ecc., le forze in campo, guidate dagli interessi settoriali e dai gruppi di pressione, hanno reagito, intenzionate a ricercare vie d’uscita dalla fase di stagnazione.

Ogni soluzione ha comportato nuove caratterizzazioni del rapporto tra sistema economico e orizzonte sociale, ed ha modificato irreversibilmente in avanti la percezione umana del significato, nella nostra civiltà industriale, di una società complessa. La struttura istituzionale (*arbitro* delle trasformazioni economiche e sociali), è stata generalmente una delle prime a risentirne.

Anche in questo caso, il modo in cui essa muta e le nuove forme raggiunte dagli assetti regolativi influenzano a loro volta l’evoluzione futura, economica, sociale e politica nel senso più ampio. Al pari d’altre variabili, essi contribuiscono a produrre endogenamente le future condizioni vigenti<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> “Malgrado le diverse affermazioni in senso contrario, il mercato e la motivazione del profitto non possono garantire la realizzazione di una “armonia” degli interessi”, cfr. Sen, 1992, p.83.

<sup>18</sup> E’ da sottolineare come a monte di questa *classica* interpretazione, sussista una visione sequenziale dello sviluppo economico (e sociale) in cui, in posizione dominante, al vertice della catena, si ritrovano le decisioni di investimento effettuate dall’imprenditore - capitalista.

<sup>19</sup> Rileviamo difatti, con Nicola Rossi (1995, p. 24), che “il luogo per eccellenza del welfare è il mercato del lavoro”, e che alle politiche pertinenti ad esso, è riconducibile buona parte dell’intervento pubblico in economia (cfr. anche Schmid-Reissert, 1991).

<sup>20</sup> Per un’analisi accurata degli avvenimenti economici, e della loro interazione con i mutamenti sociali, succedutisi nelle democrazie occidentali (limitatamente al periodo precedente lo scoppio del 2° conflitto mondiale), cfr. sempre Polanyi (1974), e in particolare i capitoli successivi al XI°.

<sup>21</sup> Afferma Finer (1958, p. 6): “La separazione della società in una sfera economica e una politica è assolutamente insostenibile”.

Questa chiave di lettura si rileva, come accennato, non incompatibile con un'impostazione metodologica lontana dall'idea di un *libero* mercato come unica, generale e doverosa (in quanto connotata alla natura umana) istituzione economica, e parimenti rifiuta il convincimento (di derivazione walrasiana), che il processo economico debba considerarsi essenzialmente un processo d'adattamento efficiente di strutture inerti ai parametri espressi dal mercato in un dato istante (e dove i prezzi e la distribuzione del reddito siano regolati dalle leggi *neutre* della domanda e dell'offerta).

Al contrario, privilegiando il concetto di produzione rispetto a quello dello scambio, il problema dell'accumulazione e della crescita dell'economia rispetto al momento allocativo, risulta debitrice dell'originale intuizione smithiana, ripresa da Young (1928), di caratterizzare il processo produttivo come fenomeno dinamico e circolare, trattando e definendo le continue variazioni nella struttura dell'economia che il processo di sviluppo, di carattere cumulativo e comprensivo di aspetti istituzionali, provoca<sup>22</sup>.

Qual è allora il ruolo del *BI*, in un ambito di discussione intorno alle forme di intervento pubblico così delineate? E' una risposta plausibile (ma non conclusiva), alla questione di come affermare un principio di garanzia di uno standard minimo di vita per tutti, individuando e valutando i tempi e le modalità dell'ingresso nella cittadinanza, di cui tale principio può costituire il *nucleo essenziale*?

Da questo punto di vista, il concetto habermasiano di "sfera pubblica politica" aiuta a definire le alternative di welfare-*BI*, al pari di altri regimi di regolazione e di altri strumenti di intervento, come comunque identificabili in quello spazio comune, condiviso (il "campo d'azione"), luogo nel quale collocare le discussioni pubbliche su questioni di interesse collettivo, collegate alle politiche sociali autoritative individuate e sancite dall'operatore pubblico<sup>23</sup>. Accertandone la necessità, se un qualsiasi progetto di trasformazione del *Welfare State* da incardinare sullo strumento del *BI*, vuole essere "qualcosa di più di una generica aspirazione futura ad un nuovo o rinnovato ordine sociale" (Purdy, 1989, p. 50), risulta evidente la necessità di specificare la natura e la logica del *regime* cui si assegna il compito di promuovere il reddito di base. "E' sulla base della disponibilità di un vocabolario, di un quadro di valori e di una gamma di fattori [...]" (Nevola, 1991, p.163), che è possibile muoversi dalla generica aspirazione a "[...] connotati, criteri, e prospettive di garanzie più specifici". Sviluppando queste tre sostanziali dimensioni ("linguaggio, quadro assiologico, gamma di *items*"), i confini dello "spazio pubblico del *BI*" possono essere delineati con maggior precisione<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> "Continui cambiamenti vengono introdotti non soltanto da parte di elementi nuovi o casuali, ma proprio da quelli che rappresentano una caratteristica costante del sistema produttivo. [...] Così i cambiamenti diventano progressivi e si diffondono in modo cumulativo.", cfr. Young, op.cit., trad. it., pp. 209-210.

<sup>23</sup> Vedi Habermas, 1971, ed il suo riferimento al concetto di *Oeffentlichkeit*.

<sup>24</sup> Le singole proposte, riflettenti chiaramente un dibattito non univoco, disporranno così di uno spazio logico di riferimento dove discontinuità, divergenze, differenziazioni di carattere prescrittivo (o attuativo), potranno eventualmente cedere il passo a sorprendenti convergenze. La politica economica, da questo punto di vista, ha nel proprio codice genetico la ricerca di quelle motivazioni che possono giustificare l'intervento pubblico in materia di politiche per la protezione sociale. Anche all'interno dell'approccio *mainstream* esistono numerose sintesi che illustrano le ragioni prescrittive in favore del welfare (tra gli altri, cfr. Overbye, 1995; Barr, 1992, 1993): in esse si manifestano aspetti che rimandano all'obiettivo sia dell'efficienza sia dell'equità, con la presenza di criteri fondati su giudizi di valore di natura etico e morale. Giustificazioni di carattere prescrittivo si configurano all'interno dello "spazio pubblico del *Basic Income*" strutturando schemi normativi che, fondati sull'assicurazione di un reddito a tutti i cittadini, coniugano contemporaneamente *istanze di garanzia di un livello minimo di condizioni di vita* (e/o uno standard di vita accettabile) e *tutela di forme di libertà di scelta individuale* (conservando quindi la possibilità di formulare le proprie preferenze in quanto consumatori, oltre che negli stili di vita). Purdy (1989), non a caso, sottolinea la possibilità di consentire la promozione delle "inclinazioni e della capacità di cui la gente ha bisogno di acquisire per diventare autonoma (self-governing)". Ritroviamo in queste parole una notevole assonanza con i modelli di politica economica sottesi all'espressione formulata da A. Giddens di una *generative policy* e con l'idea efficacemente riassunta da Vianello (1989, p. 50) che, accanto ad una garanzia di un reddito minimo (familiare), si debba produrre autonomia e autosufficienza assumendo "[...] come criterio guida dell'intervento pubblico in campo sociale quello di mettere in grado i destinatari di bastare a se stessi, facendo così venire meno la ragione dell'intervento stesso". Entrambi gli autori, peraltro, sembrano muoversi nella scia dei concetti elaborati da A. Sen (1992, 1985, 1982), riguardanti la formulazione di un criterio d'equità, non meramente welfaristico, né quantitativo, (e che concili libertà ed eguaglianza), fondato sull'interpretazione dei bisogni e degli interessi nella forma delle capacità fondamentali: in esso, "l'interesse per la libertà positive (*la sua dimensione sostantiva*) porta direttamente al dare valore alla capacità delle persone e, in modo strumentale a ciò, a dare valore alle cose che contribuiscono a migliorare tali capacità. Il concetto di capacità è strettamente connesso al funzionamento di una persona, e va contrapposto alla proprietà di beni, alle caratteristiche dei beni posseduti e alle utilità generate." (Sen, 1992, p. 141, *cda*); cfr. anche Zamagni, 1995, pp. 107-108. Cfr. Goodin,

All'interno di questo spazio, conviventi loro malgrado, riusciamo a distinguere in ogni caso due principali schemi, due *filosofie sociali*, con relative opzioni economiche di riformulazione del modello di welfare.

La prima, ispirata alle teorie liberiste e con salde radici nel pensiero liberale classico, alle domande sulla validità dei due Teoremi Fondamentali dell'economia del benessere risponde affermativamente: da ciò, la possibilità di ricercare con strumenti distinti e in maniera indipendente sia l'ottenimento dell'efficienza (un ottimo che rispecchia il criterio paretiano, per sé un giudizio di valore, e a cui necessita il rispetto delle condizioni su cui poggia la forma di mercato di concorrenza perfetta), che dell'equità (i trasferimenti *lump-sum*)<sup>25</sup>. La proposta di Friedman dell'*imposizione negativa sul reddito* è, con alcuni distinguo, un classico esempio ed una esplicita formulazione di questa concezione.

L'idea del *reddito di cittadinanza* costituisce la filosofia sociale alternativa. Su di essa è possibile promuovere una ridefinizione, contrapposta alla precedente, del modello tradizionale di welfare. Principio ispiratore comune delle molteplici proposte afferenti a questa opposta filosofia di fondo, è quello, svincolando l'uno dall'altro il lavoro e il reddito di base, della *cittadinanza sociale*.

#### 4. Ridefinizione del Quadro Normativo, Welfare State e Basic Income: Neo-Liberismo o Cittadinanza Sociale?

Sono ben note, a partire dalla crisi del modello fordista, le esigenze in tema di flessibilità del lavoro espresse dal sistema delle imprese, da inserire nelle più generali necessità di continuo adattamento delle condizioni di produzione *interne* ed *esterne* al nucleo centrale d'impresa. Se da un lato, difatti, è quest'ultimo bisogno ad essere posto sotto osservazione dalla moderna teoria dell'impresa, dall'altro, in maniera maggiormente manifesta e convinta (ed ideologicamente ben determinata) le richieste formulate in termini di politiche per la competitività hanno riguardato principalmente la flessibilità del fattore lavoro, filologicamente mutuando in ciò la logica neoclassica per la quale il lavoro è l'unico input da considerare variabile nel breve periodo.

Le risposte date dal funzionamento del mercato del lavoro (*mdl*) – e dalle istituzioni coinvolte nella definizione dei quadri normativi – a tali richieste di flessibilità (in termini di remunerazione del lavoro, orario, disponibilità soggettiva, ecc.), il significato e gli effetti, oltreché le conseguenze in termini di inclusione sociale che derivano dai mutamenti osservabili, permettono di affermare alcuni elementi di analogia e convergenza per il caso europeo.

Per quel che attiene alla politica economica, la variazione principale sembra essere riassumibile nell'abbandono di una concezione dello sviluppo basato essenzialmente (ma non rigidamente) sul concetto di nazione e su una crescita autocentrata ed autonoma (e in cui il tasso di cambio e il piano internazionale avevano un ruolo strumentale). Parallelamente ad una fase di riduzione, progressiva, del ruolo delle politiche nazionali macroeconomiche di sostegno della domanda effettiva, lo strumento per ammorbidire il vincolo esterno e permettere quindi la ripresa del processo di accumulazione, crescita della base produttiva e relativo incremento occupazionale, diventa la politica di stimolo all'offerta, individuata come principale determinante al fine del necessario rafforzamento degli apparati produttivi (sono da segnalare, inoltre, le iniziali scelte di disinflazione competitiva; successivamente alla metà degli anni '80 una maggiore stabilizzazione degli equilibri afferenti alla sfera monetaria e un intreccio molto più profondo delle economie nazionali con l'ambiente esterno).

Funzione principale delle autorità nazionali è allora, in un'economia (ed una società) globale, quello di generare l'ambiente più favorevole per la competitività sui mercati internazionali delle loro imprese

---

1988, per le due principali, in termini di libertà *positiva*, interpretazioni poste alla base del reddito minimo; per la fondamentale distinzione fra il significato *positivo* e quello *negativo* del termine "libertà", cfr. Berlin 1969.

<sup>25</sup> Come noto, intorno ai due Teoremi Fondamentali dell'economia del benessere, e alla relazione duale concorrenza perfetta - criterio di efficienza paretiano, si è da tempo organizzato un complessivo benchmark teorico per l'approccio normativo alla economia pubblica e una prima parziale sistematizzazione dei contesti in cui emerge una giustificazione analiticamente rigorosa dell'intervento pubblico nell'economia. Nel caso di specie, il riferimento al venire meno delle condizioni di efficienza e quindi sia l'analisi dei fallimenti del mercato sia l'eventuale necessità dell'intervento dell'operatore pubblico a fini di correzione delle imperfezioni (in sintesi, la presenza di potere di mercato e l'assenza di mercati) sono, in prima analisi, tralasciati.

nazionali<sup>26</sup>, tramite politiche strutturali destinate a migliorare il funzionamento dei mercati, al fine di ricercare il sistematico sfruttamento delle occasioni di occupazione determinate dalla crescente globalizzazione delle possibili scelte d'impresa.

I mutamenti intervenuti nel *mdl* e nelle relazioni industriali sono stati considerati i luoghi primari di quella riorganizzazione dell'apparato produttivo, al cui rafforzamento in senso competitivo<sup>27</sup> le politiche macroeconomiche hanno quindi assegnato il compito di garantire capacità di gestione, stimolo alle innovazioni incrementali, oltreché di rimettere in moto un circuito virtuoso tra crescita e occupazione, via profitti reinvestiti in produzioni *labour-intensive* o in settori ad elevata elasticità dell'occupazione.

Dall'altro lato, le effettive ridefinizioni dei quadri normativi hanno peraltro mostrato di orientarsi verso sostanziali differenziazioni rispetto al modo con cui quegli obiettivi (intermedi) or ora richiamati debbano essere conseguiti (cfr. AA.VV., 1995, pp. 16-17).

Tale diversità attiene principalmente al *grado di controllo normativo* con cui tali forme di rapporti lavorativi flessibili o di libera contrattazione sono state implementate dai competenti organi istituzionali. In questo senso, ogni sistema nazionale di regolazione delle relazioni industriali ha mostrato di perseguire quella indicazione di "recupero del funzionamento dei meccanismi di mercato" in dipendenza dei meccanismi istituzionali esistenti, in linea con le diversità di matrice culturale, storica, sociale e, inoltre, attraverso un processo di graduale transizione.

Se, ad un estremo, si è potuto scorgere nelle esperienze del mondo anglosassone una recrudescenza nella complessiva dimensione da assegnare al dominio dei rapporti di mercato, e in cui spesso si è manifestata una "pura e semplice" abolizione di norme a tutela dei diritti dei lavoratori, d'altro canto, nell'Europa continentale si è assistito, almeno inizialmente, ad una varietà accentuata dei percorsi nazionali con cui si cerca di affidare *anche* alle politiche di gestione dell'offerta e alle sue connaturate tendenze de-regolative, il compito di contrastare la scarsa crescita economica, gli elevati, talvolta, tassi di disoccupazione (composta da un mix di disoccupazione strutturale, tecnologica, frizionale, involontaria) e sottoccupazione e i conseguenti, preoccupanti, aspetti di esclusione dalle/precarizzazione delle forme di vita sociale<sup>28</sup>.

Quelle tendenze non hanno, malgrado un allentamento dei vincoli determinati dal collocamento pubblico e delle connesse precedenze di legge, e, per il caso italiano e francese, una recente spiccata attenzione per il modello de-regolativo *puro*, promosso un generalizzato riflusso ad un *mdl* perfettamente atomistico<sup>29</sup>, né, del resto, impongono alle trasformazioni complessivamente in corso un esito predeterminato.

Pur tuttavia non si stanno dimostrando capaci di impedire quei fenomeni, presenti nelle diverse esperienze nazionali in maniera più o meno accentuata (ma comunque consistente), di:

- esclusione dal lavoro e dalla cittadinanza<sup>30</sup>;
- working-poor, segmentazione, società duale e/o frammentazione della forza lavoro;
- crescita della disegualianza nella distribuzione primaria dei redditi (in particolare per i redditi da capitale) e un parziale ritorno ad una dipendenza del salario dai livelli, classici, di sussistenza;

<sup>26</sup> Appare ravvisabile il riferimento al concetto, maggiormente ampio, di sistema nazionale di innovazione (Freeman, 1988; Lundvall, 1988, 1992; Nelson-Rosemberg, 1993; per una rassegna critica, McKelvey, 1991), un approccio teorico che ritrova come elementi caratterizzanti dei divari internazionali nel livello di competitività, le differenze nazionali nelle competenze tecnologiche costruite "sulla base di sforzi e di una volontà nazionale [...] tali capacità sono quindi determinate anche da elementi di differenziazione storica, culturale, linguistica e sociale" (cfr. Leoncini, 1996, p. 104 - 105). In contrasto con le tesi neoliberaliste, all'interno di questi elementi è possibile annoverare la presenza delle istituzioni del *Welfare State*: la competitività economica delle aree nazionali dipenderà allora, anche dall'efficacia del processo di diffusione del benessere collettivo e dal grado di coesione sociale interna e, complessivamente, dalla capacità di "ottimizzare" il ruolo di funzionalità reciproca dello Stato nei confronti del mercato ai fini dello sviluppo.

<sup>27</sup> Tramite anche la diminuzione del CLUP, via: 1) aumenti di produttività non completamente assorbiti da contemporanei aumenti salariali; 2) riduzioni degli oneri fiscali e dei contributi socio-previdenziali sulla manodopera delle imprese; 3) una complessiva moderazione salariale.

<sup>28</sup> Per un succinto, ma istruttivo, riepilogo delle plurali modalità con cui i diversi modelli capitalistici hanno da tempo avviato una fase riorganizzativa per superare la crisi del fordismo, cfr. Bellofiore, 1996, § 3, pp. 81-82.

<sup>29</sup> Vedi gli iniziali lavori di Reyneri (1995, pp. 42-43) e Barbieri (1997, pp. 82-89). In generale si osserva, riguardo all'esito dei percorsi individuali all'interno del *mdl*, la rilevanza degli aspetti di radicamento sociale, fiducia, reciprocità, e, in fin dei conti, di *sapiente* attivazione della rete di relazioni personali: da qui, l'accresciuto interesse per la teoria (di origine sociologica) dei *Networks*, cfr. Ballarino - Bernardi (1997, pp. 122-123).

<sup>30</sup> Come rileva Lunghini, 1995, p. 14, "il numero dei disoccupati è misura dello spreco economico e sociale che risulta dalla sproporzione tra economia e società"

- limitata efficacia delle politiche redistributive;
- impasse nella risoluzione dei problemi di ordine fiscale al fine del finanziamento degli attuali regimi di welfare;
- aspettative incerte (e ‘attese diminuite’), estese a categorie sempre meno marginali e che, non lontano nel tempo, si sarebbero potuti denominare “ceti medi garantiti”;
- scarsi livelli di domanda effettiva.

Una pura e semplice de-regolazione rende inoltre più evidenti i rischi, a fronte dello smarrimento di basilari principi di coesione e benessere collettivo, di insorgenza sociale. Qual è, di fronte a ciò, il compito del *Welfare State*? La risposta viaggia sul sentiero che porta all’individuazione di quale “natura” e quale ruolo vengono attualmente riconosciuti allo Stato Sociale. Anche in questa fase storica risulta evidente come l’intervento della regolazione statale/sovrana nazionale debba ricercare in precisi riferimenti normativi (di carattere economico, politico e sociale) quelle indicazioni a cui conformarsi al fine di indirizzare i processi di transizione, individuando sia le necessarie razionalità programmatiche, sia gli strumenti di cui dotarsi.

In base alla visione delle dinamiche funzionali del rapporto Economia – Società, l’intervento neo-regolativo può differenziarsi. Per coloro in linea con una visione del *Welfare State* in quanto “costruzione politica”, una prima parziale risposta a questi quesiti non può che dipendere dal modo con cui si manifesta lo sviluppo del conflitto riguardo ai processi di creazione e distribuzione della ricchezza socialmente prodotta, e deve “[...] passare attraverso una ridefinizione radicale delle condizioni presenti sul mercato (e nei processi) del lavoro” (Bellofiore, 1996, p. 81). Se “in una società libera che si autogoverna a partire dai cambiamenti tecnologici ed economici, è impossibile congelare [...] i modelli di distribuzione”<sup>31</sup> (Purdy, 1997, p. 158), proposte *radicali* (se prese isolatamente, *non strutturali*) relative ad un intervento pubblico riformatore capace di incidere anche su quelle condizioni, sono indubbiamente quelle che attengono alla sfera del *BI*.

Ad ognuna delle due visioni introdotte è possibile far corrispondere un’impostazione di riforma del welfare radicalmente differente: in questo senso, Milton Friedman è da considerarsi il pioniere delle molteplici proposte afferenti al pensiero neo-liberista e l’introduzione di una *imposta negativa sul reddito* individua esattamente lo strumento attraverso cui i programmi assistenziali “dovrebbero operare attraverso il mercato, senza distorcere il mercato stesso o impedire il suo funzionamento” (Friedman, 1967, p. 285).

#### 4.1 *Neo-Liberismo, Welfare e Reddito Minimo di Sussistenza Garantito*

Le pagine iniziali del celebre XII capitolo di *Capitalism and Freedom* chiariscono innanzitutto le motivazioni di ordine esplicitamente etico-morale con cui Friedman (cfr. inoltre 1966, 1972, 1980) contrappone il suo liberalismo alle giustificazioni paternalistiche dello Stato assistenziale e ai principi solidaristici di regolazione (cfr. 1967, cap. 2, pp. 61-63).

##### 4.1.1 *L’Imposta Negativa sul Reddito*

Si rileva qui una visione assolutamente caritatevole dei principi che possono consentire l’implementazione di istituzioni non private *ad hoc*, e dei conseguenti programmi di assistenza pubblica: se “l’obiettivo è quello dell’alleviamento della povertà, noi dobbiamo dar vita ad un programma inteso ad assistere i poveri”, in quanto risulta “perfettamente ragionevole aiutare il povero che sia, per esempio, un coltivatore, non perché egli è un coltivatore, ma semplicemente perché è povero” (Friedman, 1967, p. 284).

Come già accennato, viene superata una visione delle istituzioni, sia del lavoro che della protezione sociale, in cui si considerano come referenti principali gli attori collettivi, i gruppi professionali, le organizzazioni di rappresentanza del sistema delle imprese, le organizzazioni sindacali, ecc., e, indubbiamente, nella specifica accezione friedmaniana è possibile ritrovare una prima caratterizzazione dei concetti sottesi all’idea di “spazio pubblico del *BI*” e del suo corrispondente quadro assiologico generale.

<sup>31</sup> “Nel corso del tempo tutte le istituzioni vanno soggette a cambiamento. [...] Il welfare non fa eccezione” (Pierson, 1996, p. 41).

Da questo punto di vista, alla questione, costantemente aperta, relativa al *quanto*<sup>32</sup> e, soprattutto, al *come* delle politiche dell'azione pubblica, l'autore fornisce risposta, riguardo alle modalità attuative, indicando come il "congegno che meglio di altri sembra giustificato sotto il profilo puramente tecnico sia quello dell'imposta negativa sul reddito" (Friedman, 1967, p. 285): con essa "sarebbe possibile fissare un livello al di sotto del quale non potrebbe scendere il reddito netto di nessun cittadino" (p. 286), stabilendo nel contempo "una base minima di livello di vita per tutti i membri della comunità" (p. 284). L'*imposta negativa sul reddito*, nell'intenzione dell'autore, risulta costituire un istituto di sostegno del reddito *non categoriale*, non subordinato alla prova dei mezzi (*no means-testing*), che esclude anche la verifica della condizione patrimoniale – e quindi autenticamente universale (*no targeting*)<sup>33</sup> – ed inoltre, si contraddistingue come un istituto riallocativo potenzialmente sostitutivo dell'insieme delle misure assistenziali esistenti, attraverso il quale, peraltro, si può procedere ad una drastica semplificazione delle procedure di accertamento e ad una significativa riduzione degli oneri amministrativi di gestione dell'assistenza pubblica.

Il principio attuativo di base consiste allora in un trasferimento di denaro dallo stato al contribuente, incentrato sull'idea che coloro che percepiscono un reddito inferiore al minimo ricevano dall'operatore pubblico una percentuale della differenza tra reddito minimo e reddito percepito, in simmetria con i sistemi di imposizione personale sul reddito, i quali, per l'appunto, in caso di redditi percepiti superiori al minimo stabilito (*no tax area*) impongono il pagamento (in questo caso una imposta *positiva*) di una percentuale sulla loro differenza. In tale veste, il *RMSG* assume la forma di un sussidio complementare che, in rapporto al reddito da lavoro eventualmente percepito, decresce meno che proporzionalmente secondo la formula:

$$S = G - t g \quad \text{per un complessivo reddito disponibile cumulabile pari a,}$$

$$Y_d = G + (1 - t) g$$

dove il montante totale del sussidio, *S*, dipende da due variabili: *G*, il quale individua il reddito minimo garantito in funzione della soglia di povertà assoluta; *t* (definito anche "tasso moderatore dell'ozio", cfr. Palermo, 1994, p. 42), cioè il tasso di imposizione fiscale da calcolare sul cumulo dei redditi dal lavoro guadagnati (*g*).

Come rileva Euzey (1988, p. 86) "il sussidio si riduce via via che i guadagni personali aumentano, ma a un ritmo meno rapido di questi, in modo da salvaguardare la spinta al lavoro". A partire da una determinata soglia di reddito lordo percepito (soglia di esclusione dipendente dal tasso *t* prescelto), il montante si annulla e il reddito ricomincia ad essere soggetto d'imposta positiva.

La formulazione scelta, in caso di redditi da lavoro nulli, permette al beneficiario di vedersi garantito un livello minimo di sussistenza (individuato in *G*) e nel contempo consente di non eliminare completamente "l'incentivo per le persone assistite ad aiutarsi da sé" (Friedman, 1967, p. 286). Il maggiore o minore grado di dis/incentivo al lavoro risulterà anche in questo caso determinato da *t*: a parità di *G*, tanto più elevata (bassa) l'aliquota marginale di imposta *t*, tanto minore (maggiore) sarà il sussidio *S* che si verrà ad aggiungere a *g* e tanto più (meno) rilevante, a parità di reddito da lavoro conseguibile, sarà la spinta disincentivante a compiere azioni di ricerca sul mercato del lavoro (da notare che, per i beneficiari della imposta negativa, l'effetto di reddito si muove nella stessa direzione dell'effetto di sostituzione, lasciando meno margini di dubbio rispetto all'effettiva direzione del comportamento del beneficiario).

L'attenzione dell'autore alla tematica degli effetti di disincentivo (o comunque di alterazione delle scelte personali) di una politica riallocativa operante unicamente dal lato fiscale, è ancor meglio comprensibile ricordando la descrizione originale del modo di operare di una imposta negativa: "In base alla proposta da

<sup>32</sup> Rispetto al livello al di sotto del quale non potrebbe scendere il reddito netto di nessun individuo, esso "dipenderebbe naturalmente dall'entità dello sforzo contributivo che la comunità può sopportare", cfr. Friedman, 1967, p. 286; si veda Haveman (1996) per la distinzione tra piani di trasferimento *low-guarantee* e *high-guarantee*.

<sup>33</sup> Al riguardo, cfr. *ivi*, nota. n. 57; tale pretesa di "universalismo", viene però rigettata da Toso (op. cit., pp. 73-74, vedi inoltre pp. 90-92): se, ad un lato, l'imposta negativa viene a delinearsi in quanto schema non categoriale, dall'altro, il fatto che i pagamenti di trasferimento avvengono alla fine del periodo fiscale, impone che la verifica dello stato di bisogno e "la responsabilità dell'accertamento delle condizioni economiche siano tutte sulle spalle dell'imposta personale, una sorta di means testing a posteriori, che scatterebbe solo al momento della copertura finanziaria della spesa" (Toso, op. cit., pp. 73-74). Un punto di vista altrettanto critico è sostenuto da Fumagalli (1997, p. 54-55), il quale rileva che l'indipendenza dalla prestazione lavorativa o dalla posizione sociale del reddito distribuito, è posta in dubbio di fronte all'implicito accertamento della condizione professionale: allora "il salario minimo[...], non può essere universale, ma è esclusivamente rivolto a chi non ha un reddito minimo da lavoro" (p. 78); cfr. inoltre Monacelli, 1998, § 1.4, e il concetto di imposta negativa propostoci come chiaramente rispondente ad un criterio di tipo selettivo; cfr. infine Van Parijs, 1997, p. 178.

me avanzata, se il reddito tassabile è pari a meno cento dollari, cioè di cento dollari inferiore all'ammontare dell'esenzione più le detrazioni, egli pagherebbe una tassa negativa, cioè riceverebbe un sussidio. Se l'aliquota del sussidio fosse, per esempio, del 50%, egli riceverebbe 50 dollari" (1967, p. 285, *cdt*).

In questo caso, in assenza di detrazioni, con aliquota identica e costante sia dal lato del prelievo che del trasferimento, le funzioni di spesa e del reddito disponibile diventano rispettivamente<sup>34</sup>:

$$S = t(G - g)$$

$$Y_d = tG + g(1 - t)$$

Si rileva, allora, che operando  $t$  anche dal lato della spesa, la decelerazione dell'ammontare della stessa, al crescere del reddito percepito, è più sostenuta che nel caso precedente, con conseguenze di maggior pericolo di disincentivo all'offerta, ad esempio, di ore di lavoro<sup>35</sup>.

In entrambi i casi si evidenzia comunque un trade-off tra aliquota d'imposta (e relativa copertura finanziaria della spesa) e incentivo all'offerta di lavoro<sup>36</sup>: tale relazione inversa, come rileva lo stesso Friedman, sarebbe però completa (reddito disponibile invariante al salire del reddito lordo fino ad una determinata soglia), nel caso di "un sistema di integrazione dei redditi fino a un dato reddito minimo fisso" (Friedman, 1967, p. 286)<sup>37</sup>. Da queste considerazioni è quindi comprensibile come (in linea con l'impostazione ideologica neo-liberale sottostante) Friedman ritenga corretto in primis auspicare una revisione al ribasso (e cioè, una non eccessiva differenziazione) della vigente progressività delle aliquote e, in fin dei conti, ipotizzare la necessità di un reddito di base basso.

Nel X capitolo di *Efficienza economica e libertà* (in particolare pp. 256-263), tale auspicio si spinge fino ad introdurre una proposta di radicale revisione del sistema impositivo, proponendo di esaminare la possibilità di "sostituire una tassa proporzionale del reddito all'attuale struttura ad aliquote progressive" (p. 260): vengono in questo senso forniti esempi numerici di come tale revisione sarebbe in grado di assicurare un gettito *almeno* pari a quello determinato dall'attuale sistema d'aliquote e, quindi, lascerebbe invariata la pressione fiscale totale. Ciò nonostante, nella versione originale dell'imposta negativa propostasi ad essere integrato con il montante della spesa per trasferimenti è il sistema (progressivo) dell'imposta sul reddito allora vigente negli U.S.A.. Inoltre tale progressività potrebbe operare, senza alcun problema di ordine logico, anche dal lato delle aliquote del sussidio.

In sintesi, lo strumento d'intervento prescelto si mantiene intorno alla risoluzione del problema della povertà e demanda il dato della realizzazione puntuale e concreta delle condizioni necessarie per una effettiva partecipazione alla vita sociale, e una reale appartenenza alla cittadinanza, al verificarsi di una "economia autoregolata dal mercato" e del meccanismo allocativo determinato dalla cooperazione mediante scambio volontario. L'ambito prescrittivo in questione trova la sua valenza tecnico - funzionale nell'idea indubbiamente meritocratica di "pagamento in relazione al prodotto" (Friedman, 1967, p. 242) e non in relazione al bisogno. Si riafferma una scelta ben precisa di quale, tra i due strumenti allocativi fondamentali individuati nelle nostre società, mercato e stato, e tra i due modi di redistribuzione delle risorse, via reddito o via distorsione dei prezzi (ovvero in natura), si debba preferire.

#### 4.1.2 Reddito Minimo e Imposta sui Redditi ad Aliquota Unica

L'impostazione friedmaniana si fonda sulla scelta di una struttura teorica di riferimento, le cui ipotesi di fondo definiscono un'economia competitiva alla *Arrow-Debreu*, e su cui l'azione pubblica ha potuto giovarsi

<sup>34</sup> Questa interpretazione delle modalità con cui opera l'imposta negativa, getta maggiore luce sulle contestazioni di Toso al preteso "universalismo" dello strumento in questione: tali formulazioni si sovrappongono perfettamente a quelle (cfr. Toso, op. cit., p. 79) con cui si identifica "un programma *selettivo* in cui la copertura del *poverty gap* è una funzione costante del reddito".

<sup>35</sup> In questi studi si da sovente preferenza ad un'analisi di tipo parziale: invero, l'influenza sulle decisioni di offerta di lavoro non dovrebbe essere derivata dal solo aspetto della tassazione, ma essere comprensiva di altre variabili (ad es. le differenti strutture preferenziali dei soggetti, e in generale i fenomeni di interdipendenza - causa di esternalità - tra variabili sociali, culturali, economiche, ecc.); cfr. anche Atkinson, 1998, § 1.5, p. 14-16.

<sup>36</sup> Per studi riguardanti l'evidenza empirica sulle decisioni alla partecipazione in presenza di un programma di *income maintenance*, cfr. Burtless, 1986; Burtless-Haveman, 1987.

<sup>37</sup> Vedi anche Toso, op. cit., pag. 86-87, punto *h*. Inoltre, notiamo che le principali, e negative, conseguenze prodotte dal regime di *Speenhamland* (cfr. Polanyi, op. cit.), risultano essere esattamente ascrivibili a questo meccanismo disincentivante.

dei contributi definiti dal filone teorico della *Nuova Economia del Benessere*. La loro capacità di indirizzare sull'economia pubblica è indubbia. A giudicare da quanto scrive Atkinson (1998, p. 16) è parzialmente limitante: “quanti si sono occupati di economia pubblica, me compreso, sono stati troppo influenzati da queste ipotesi”<sup>38</sup>. Ciò nonostante, è in non piccola parte rispetto a quelle ipotesi che egli descrive l'incidenza sulle principali variabili economiche (e in particolare sull'offerta di lavoro) di una proposta riformatrice di politica economica: la corresponsione monetaria di un reddito minimo ad ogni membro della popolazione, indipendente dallo status occupazionale, come da qualsiasi altro elemento di differenziazione (cfr. 1998, § 1.2, pp. 4-6).

Tale configurazione di politica economica si iscrive in un dibattito che ha visto il suo incipit in un lavoro di Meade del 1936, *An Introduction to Economic Analysis and Policy*. Qui riemerge per la prima volta l'idea di un sussidio, chiamato *dividendo sociale*, da intendere come istituto di sostegno al reddito non condizionato dal possesso di alcun requisito (cfr. anche Meade, 1938). Si tratterebbe di un sistema di trasferimenti diretti di carattere universalistico (non vincolato da alcun elemento, sia categoriale, sia means-testing), esente d'imposta, in somma fissa, *individualmente* destinato a tutti i cittadini senza alcuna distinzione, che, “nella forma pura dello schema, dovrebbe sostituire tutti i benefici della previdenza sociale” (Atkinson, op. cit., p. 4) - pensioni sociali, assegni familiari, indennità varie, ammortizzatori sociali in genere, ecc. - e le deduzioni/detractions d'imposta attualmente vigenti negli schemi di imposizione fiscale.

Tale reddito minimo costituisce una “semplificazione dal lato della spesa” e sulla scia di quel contributo iniziale, Atkinson propone di *integrarlo* con il lato del prelievo, e cioè con un rinnovato sistema di tassazione personale del reddito, preferibilmente di tipo *flat-rate*: in sintesi, uno schema integrato reddito minimo / aliquota unica (RM-AU). Eliminando il regime di imposte sul reddito e il sistema di contributi previdenziali attualmente vigenti, verrebbe di contro introdotta una imposta sui redditi ad aliquota marginale nominale costante capace di assicurare all'azione pubblica il reperimento delle risorse necessarie<sup>39</sup>. Questa ipotesi di riforma è quindi analizzata, nel contributo di Atkinson, ponendo all'esame di diversi campi di ricerca dell'economia pubblica. Nel testo ne sono indicati alcuni, riferibili:

- agli assunti teorici della nuova economia del benessere (con ipotesi di prezzi dei beni, e dei fattori, comunque costanti, capitoli 2 e 3);
- a modelli di equilibrio economico generale (capitolo 5);
- alla teoria della *Public Choice* (capitolo 4).

In particolare, rispetto al primo filone, l'attenzione si rivolge al tema della “tassazione ottimale del reddito” e con esso si introduce la ricerca delle possibili reazioni dei contribuenti relativamente all'offerta di lavoro. Le principali indicazioni che possiamo trarre indagando tale relazione, attestano che ogni possibile soluzione ottimale riguardante i redditi minimi da associare alle aliquote dipende (e non potrebbe essere altrimenti):

- dalle ipotesi sottostanti la specificazione delle funzioni scelte (ad esempio, dalla assenza o meno di un effetto reddito, derivato dalla presenza del reddito minimo o da qualsiasi altra fonte di reddito, sull'offerta di ore di lavoro<sup>40</sup>);
- dalle diverse stime dell'elasticità totale dell'offerta di lavoro rispetto al salario, da cui dipende il livello dell'aliquota ottimale (cfr. Atkinson, 1998, p. 33; p. 141), e quindi dalla prevalenza dell'effetto sostituzione o dell'effetto reddito;
- dai differenti obiettivi (i particolari risultati ottimali identificati come i migliori dal punto di vista sociale) che, in base all'alternativa equità/efficienza, convalidano diversi giudizi (o pesi) distributivi da inserire nella funzione del benessere sociale (in prima analisi, welfarista, vale a dire dipendente solo dal benessere individuale).

<sup>38</sup> Al riguardo, se ne può trovare ulteriore conferma in Sen, 1992, pp. 62-64.

<sup>39</sup> Nel testo di Atkinson l'interesse non è esclusivamente rivolto all'analisi degli effetti indotti dall'applicazione dello schema “puro”, ma (cap. 3) si utilizzano anche sistemi a 2 aliquote differenziate (comunque riduttivo del grado di progressività vigente nella maggior parte dei paesi industrializzati), compresenza di benefici per categorie specifiche e gradualità delle modalità realizzative della riforma (cap. 6). Si rammenti, infine, che la progressività di un sistema impositivo sui redditi personali non dipende dalla presenza o meno di una scala crescente di aliquote (a scaglioni o per classi)

<sup>40</sup> Sono escluse difficoltà di ordine istituzionale alla libertà di scelta in tema di numero di ore giornaliere fornite dal lavoratore.

Da questo punto di vista, il contributo di Atkinson è emerso come un lavoro che ha la capacità di mettere in relazione teoria economica e arte del governo, ma che, relativamente ai primi due filoni teorici di riferimento prima richiamati, si attesta intorno alla visione *mainstream* del ruolo e dei compiti della politica economica. Viceversa, è nel capitolo 4° (“Libertà e teoria delle scelte collettive”) che sono contenuti sia una visione maggiormente dialettica, sia gli apporti più interessanti per inquadrare le molteplici valenze normative a cui riferire una proposta di reddito garantito. Si introduce il confronto tra una “pluralità di valori” con cui un singolo soggetto può “giudicare le varie opzioni della politica” (Atkinson, 1998, p. 67). All’opzione welfarista, “visione troppo ristretta degli obiettivi della politica” (p.67), si aggiungono diversi obiettivi *non* welfaristici, i quali, peraltro, “tendono ad avere un’interpretazione più ambigua” (p. 84): il riferimento è al “merito” (l’idea friedmaniana del “pagamento in relazione al prodotto”) e a considerazioni di giustizia e non più di dis/incentivi in tema di partecipazione al lavoro, al problema della dipendenza dei fruitori dell’aiuto dallo Stato, al principio della libertà (negativa), in conflitto con l’obiettivo del benessere sociale (pp. 71-72), ad altri, “inevitabili”, conflitti tra valori (pp. 72-74).

Inoltre, sempre in questo capitolo, vengono sviluppate altri due elementi che arricchiscono il dibattito, la teoria delle scelte collettive e un alternativo (p. 80) approccio al principio fondazionale della libertà individuale. Infatti, se intesa come libertà *positiva* (§ 4.4), si verifica un mutamento dei principi normativi di riferimento, e il reddito minimo può essere questa volta descritto come una “rete di sicurezza”, necessaria a consentire, evitando restrizioni di carattere economico, una effettiva e libera partecipazione ai processi democratici. Allora, “la giustificazione del reddito minimo è che esso è un complemento essenziale della libertà politica e giuridica; senza un livello minimo di risorse, la libertà non può essere effettiva” (p. 80).

Questa alternativa visione (cfr. *ivi* nota 24), del resto pone questioni che non possono essere risolte all’interno dell’approccio neo-liberale, ma, essendo in conflitto con esso, è più utile alla analisi della seconda filosofia sociale oggetto del nostro studio, quella centrata sul *reddito di cittadinanza sociale*.

Per quanto riguarda il contributo desumibile dalla teoria delle scelte collettive (§ 4.6.), Atkinson fornisce una serie di esempi di cosa significhi “dimensione analitica del conflitto”: alternative combinazioni politiche maggioritarie, di coesistenti aggregazioni elettorali *differenziate* per le relative condizioni economiche, sono in grado di produrre *differenti* scelte in termini di diverse strutture fiscali (in alternativa o in combinazione con molteplici tipologie quantitative di previdenza sociale) e conseguenti, in termini di risultato redistributivo, eterogenei livelli di reddito minimo garantito e plurali stratificazioni sociali. Qui, usando il linguaggio della teoria delle scelte collettive e pur derivando plausibili risultati di equilibrio da modelli (a parer suo, forse troppo riduttivi, in quanto troppo semplici) di comportamento del processo politico, Atkinson (p. 88), mette in evidenza come “oscillare ciclicamente tra opzioni diverse diventa una possibilità ben definita” e come allora diventi fondamentale “la costruzione dell’ordine del giorno” del discorso politico, e cioè quale ordine di priorità assegnare ad obiettivi alternativi.

In ogni caso, oltre queste due significative impostazioni teoriche e al di là delle differenze di carattere attuativo (ad esempio, l’imposta negativa per quei pochi che il modo di produzione non è in grado di garantire; un reddito minimo garantito, sempre di carattere assistenziale, ma rivolto alla totalità della popolazione attiva e non attiva) possiamo, relativamente all’interpretazione delle conseguenze di una riforma del *Welfare State* nei termini di uno schema RM – AU, rimandare a quanto dicevamo in conclusione della precedente sessione, almeno in prima approssimazione. Del resto, l’attenzione dell’autore (e la vastità dello spazio dedicato allo studio delle implicazioni sull’offerta di lavoro) pur se con continue ed esplicite indicazioni di incertezza sulla robustezza dei risultati raggiunti nelle evidenze empiriche, si concentra sull’imposizione lineare ottimale del reddito e sull’obiettivo del benessere sociale, inquadrabile in una funzione di preferenza esogena da massimizzare.

Rispetto all’identificazione delle caratteristiche di progressività o regressività del modello riformato di *Welfare State*, emerge una interpretazione che attesta il pericolo di maggior regressività dello schema RM–AU rispetto alla proposta di Friedman. Al di là dell’ipotesi che “l’efficacia della redistribuzione monetaria incontri crescenti difficoltà” (Bosi, 1995, p. 84), se è vero che in molti dei principali paesi sviluppati la progressività dell’imposizione personale - basata in primis sulla presenza di aliquote legali d’imposta crescenti al crescere degli scaglioni di reddito - si rivela comunque come il principale istituto capace di attuare una redistribuzione monetaria (quantificabile in riduzioni dell’indice di Gini) e quindi di essere “veicolo di eguaglianza”, alcuni possono ritenere preferibile, nel dubbio, mantenerla operante, attestando la necessità di una struttura fiscale *tendente* ad una “equità dell’entrata” e sperimentando contestualmente riforme in grado di rafforzare quell’equità anche dal lato della spesa.

Pur tuttavia, va dato atto ad Atkinson di aver definito, in via introduttiva, il "centro della sua attenzione" nelle scelte di offerta di lavoro, ma, nello stesso tempo, di aver ricordato (p. 14) l'esistenza di "altre aree decisionali che possono essere influenzate dalla tassazione" e se, per l'appunto, il nostro interesse riguarda "la crescita dell'economia, l'efficienza dinamica piuttosto che quella statica [...], dobbiamo volgere l'attenzione a decisioni come quelle riguardanti gli investimenti, i risparmi, o le scelte di portafoglio". Le ipotesi di esistenza di un trade – off tra equità ed efficienza e il pessimismo per la redistribuzione possono in questi casi essere non giustificabili.

#### 4.1.3 *Il contributo di Standing ed altri*

Anche altri lavori si ricollegano al contributo di Meade (cfr. Standing, 1988b), con proposte di riforma dei sistemi di sicurezza sociale comprendenti misure di reddito minimo garantito (*rmg*)<sup>41</sup>.

All'interno di una strategia di dividendo sociale, si indica nell'assicurazione a ciascuno di una somma di base garantita dallo Stato uno strumento capace di conciliare flessibilità e sicurezza individuale. Dalla lettura dei vari contributi (cfr. 1986, 1988a, 1988b, 1989), emerge come la principale linea di ricerca sia rinvenibile nella auspicata costruzione di una "struttura della sicurezza sociale che, superando le attuali forme di welfare, riesca a combinarsi con le forme di flessibilità della manodopera che si stanno delineando" (Standing, 1988b, p. 54).

Buona parte del contributo di Standing è dedicata alla descrizione di alcuni fenomeni che, sempre con maggiore evidenza, stanno interessando sia il mercato del lavoro sia la problematica del finanziamento fiscale dello Stato Sociale, e che minano, per l'appunto, "il delicato equilibrio tra sistema di sicurezza sociale e mercato del lavoro", (Standing, 1988a, p. 51)<sup>42</sup>. La loro concomitanza invalida con sempre maggiore forza le due fondamentali premesse alla base della originale concezione su cui erano stati implementati i regimi di *Welfare State* fondati sui servizi sociali pubblici e i meccanismi previdenziali:

- a) "l'economia gode della situazione di piena occupazione o quasi, di modo che il gettito delle contribuzioni tende a bilanciare le erogazioni;" (Standing, 1988b, p. 58): in questo caso compito dell'operatore pubblico era quello di predisporre una rete di sicurezza e di assistenza per una minoranza priva di lavoro (e di previdenza e tutele) al fine di rendere sopportabili temporanee interruzioni della capacità di guadagnare;
- b) con una "forza lavoro [...] costituita principalmente da uomini impegnati in lavori regolari a tempo pieno, ciascuno con moglie economicamente inattiva e figli carico" (Standing, 1988a, p. 51), l'individuazione dei bisogni risultava evidentemente semplificata e, al limite, consentiva una stabile identificazione delle quantità e qualità dei servizi reali alle famiglie ed una standardizzazione delle procedure di erogazione.

L'evoluzione del processo lavorativo, comportando il superamento di tali condizioni, consente "per la prima volta dopo quarant'anni [...] di proporre profonde riforme sui sistemi di sicurezza nazionali" (Standing, 1988b, p. 59)<sup>43</sup> e queste nuove, possibili, configurazioni (indispensabili al fine di poter passare dalla sempre più prevalente insicurezza socialmente diffusa, alla sicurezza individuale - cfr. Standing, 1988b, § III) si contrappongono radicalmente, secondo l'autore, alla direzione presa dalle modifiche delle politiche attive che a partire dagli anni '80 hanno interessato i sistemi di welfare (ad es., una maggiore selettività nella concessione delle prestazioni di sostegno dei redditi, vincolate a verifiche sui mezzi di sussistenza a

<sup>41</sup> Oltre a Meade, è possibile rintracciare nella proposta di un sussidio universale di Douglas (1920, 1921; cfr. anche Rhys Williams, 1982) altri antecedenti storici connessi all'impostazione di Standing (cfr. anche Euzebry, 1991).

<sup>42</sup> In sintesi, compresenza di: moderata crescita economica incapace di assorbire l'offerta ulteriore di lavoro; elevati livelli di disoccupazione, da alcuni definita "di massa", principalmente per motivi strutturali-tecnologici; (Standing, 1988a; Roberts, 1983); evoluzione del mercato del lavoro in direzione di forme sempre più flessibili di erogazione dello sforzo lavorativo in termini di modalità, orari, remunerazione; riduzione del gettito dei contributi alla previdenza e sicurezza nazionale, in contemporanea ad un aumento dei bisogni per l'assistenza, e conseguente crisi fiscale del *Welfare State*; altri aspetti di crisi (demografica; dell'equità sociale; un aumento del grado di pervasività della trappola della disoccupazione; una "incipiente crisi morale-politica", Standing, 1988a, pp. 51-52; il "declino della famiglia nucleare che costituiva il ménage-tipo", Standing, 1988b, p. 59).

<sup>43</sup> Come rileva Palermo (op. cit., p. 31), Standing ci indica come "il meccanismo economico alla base dell'attuale sistema di finanziamento del *Welfare State*, sia di fatto già travolto dallo sviluppo di una forbice crescente ed incompressibile tra lavoro e non lavoro che rende strutturale, e non più congiunturale, i transfert di reddito tra le due sezioni di società".

disposizione e sul lavoro svolto; in particolare per il Regno Unito, cfr. Standing, 1988b) e delineano una diversa impostazione riguardo quali cambiamenti nelle politiche della protezione sociale siano adeguati al fine di rispondere alla crisi del *Welfare State*.

Si indica, accanto ad una esposizione critica degli effetti di una politica selettiva (cfr. Standing, 1988b, p. 59), la necessità di costituire dei trasferimenti di reddito al singolo individuo confacenti all'obiettivo di garantire, in ogni caso, la sicurezza del reddito, superando nel contempo l'approccio vincolante di una sicurezza data dal lavoro.

“Se attraverso il gioco del mercato del lavoro non possono essere salvaguardati i livelli di vita” (p. 58), diventa allora imprescindibile istituire un reddito minimo garantito: esso, (p. 60), “dovrebbe essere versato ad ogni persona, il suo importo sarebbe più basso per chi ha meno di sedici anni, ma al di là di quest'unica limitazione, non sarebbero presi in considerazione né l'età, né il sesso, né la situazione rispetto al lavoro, né lo stato civile, né la durata dell'occupazione remunerata o dell'assoggettamento all'imposizione fiscale.”

Nonostante che la sua “stretta applicazione preveda anche la scomparsa dei servizi sociali attuali, lasciando a ciascuno la cura di rivolgersi a organismi privati” (Euzeby, 1988, p. 86), esso si deve limitare a sostituire gradualmente la maggior parte delle *rimesse* sociali dirette (assicurazioni sociali contributive, sussidi specifici alla disoccupazione, ammortizzatori sociali in genere) ed indirette (l'insieme delle attuali esenzioni fiscali e/o detrazioni d'imposta), con l'eccezione, ad esempio, dei sussidi per l'abitazione (Standing, 1988b, p. 60) e delle prestazioni in natura dell'assistenza sanitaria (cfr. Euzeby, 1988, p. 86); andrebbe inoltre “integrato da supplementi per coprire specifiche condizioni – quali l'inabilità – che di per sé implicano per alcuni individui un costo della vita più alto e/o speciali bisogni” (Standing, 1988a, p. 54).

Altresì, tale *rmg* andrebbe accreditato in quanto credito fiscale d'imposta deducibile ai percettori di reddito, e versato in contanti a tutti coloro che non raggiungessero la soglia minima prefissata (Standing, 1988a, p. 54; sul punto, cfr. anche Rizzi-Rossi, 1996, 1997).

Infine, si esplicita chiaramente una richiesta di integrazione tra prestazione e imposizione fiscale: “tutti i redditi percepiti oltre quello minimo sarebbero tassabili” (Standing, 1988a, p. 54) e “un'imposta generale sui redditi sostituirebbe sia l'imposta percepita attualmente sia le contribuzioni alla previdenza nazionale che sono essenzialmente una 'tassa sull'occupazione' che aumenta i costi della manodopera” (Standing, 1988b, p. 60). In questa versione del *rmg* si ritrova così uno strumento di intervento con cui integrare - in linea con la concezione liberale di una fiscalità il più possibile neutra - protezione sociale e finanza pubblica, offrendo ai maggiormente esclusi, nel contempo, una sicurezza minima di base.

L'inserimento dei contributi di Standing e di altri (cfr. Silva, 1995a, 1995b; Ferry, 1993) nel complessivo approccio liberale pur se mediato da attenzioni al versante sociale, risulta ancor più comprensibile analizzando le due principali funzioni conferite al *rmg* attraverso cui è plausibile legittimare le proposte di riforma in questione. In un'ampia disanima dei pregi offerti da un regime basato su tale strumento si evidenziano in particolare i vantaggi per il mercato del lavoro e per il finanziamento del welfare:

#### a) *in funzione della flessibilità del MdL*

Con le parole di Standing (1988a, p. 55), tale regime “faciliterebbe forme più flessibili di lavoro, rendendo più facile per la gente combinare lavoro part-time con altre attività”, consentendo di ottimizzare, per ogni individuo, la scelta tra tempo di lavoro e tempo libero. “Data la sua funzione automatica, il *rmg* sarebbe propizio al lavoro a tempo parziale e alla formazione sul posto di lavoro”, consentendo altresì la rimozione della “trappola della disoccupazione” (Standing, 1988b, p. 62; cfr. Toso, op. cit., p. 90, § b).

D'altro canto, emergono altri effetti positivi: il *rmg* “consentirebbe ai datori di lavoro di adattare più rapidamente le strutture della manodopera, non fosse altro perché i lavoratori opporrebbero ai cambiamenti minore resistenza di adesso in cui è in gioco la sicurezza stessa del loro reddito” (Standing, 1988b, p. 62). Nello stesso tempo si ridurrebbe “la pressione per redditi più alti” (Standing, 1988a, p. 56), esercitata dagli *insider* per coprire i rischi di una perdita di reddito.

Infine, il costo del lavoro si ridurrebbe in misura della scomparsa degli oneri sociali, interamente fiscalizzati, e se, come nel caso delle proposte di Roberts, si verificasse in aggiunta la soppressione delle normative relative al salario di base garantito intercategoriale, i vantaggi in termini di competitività sarebbero ancor più accresciuti: in questo senso, a scampo di equivoci, aggiunge Silva (1995b, p. 11; cfr. a proposito anche Meade, 1994, tesi 4), “il datore di lavoro potrebbe riuscire a ridurre il salario di un

ammontare pari al *rmg*: vi sarebbe un massimo di incentivazione [...] per nuovi posti di lavoro soprattutto non qualificato in attività a bassa produttività<sup>44</sup>.

b) *in funzione della soluzione della crisi fiscale del welfare*

Se, ad un lato, dall'introduzione di un *rmg* si ricaverebbe una drastica riduzione dei costi di gestione degli apparati statali (in virtù di una semplificazione amministrativa degli attuali sistemi di erogazione selettiva dei benefici del welfare, grazie ai vantaggi di procedure burocratiche di concessione di un solo sussidio<sup>45</sup>), dall'altro sarebbero notevolmente incrementate le possibilità di successo delle politiche di lotta all'evasione fiscale - attraverso l'emersione di quell'economia sommersa (lavoro nero, lavori informali, ecc.) causata dalla convenienza a rimanere ai margini del mercato del lavoro in virtù della sicurezza dei benefici selettivi ("trappola della disoccupazione") - con conseguente allargamento della base imponibile e il possibile aumento delle entrate pubbliche.

Nonostante tutta la tematica sviluppata in particolare da Standing, oltretutto da Meade (1989), conduca naturalmente ad un *rmg* in quanto diritto *non* condizionale di *cittadinanza* (cfr. Standing, 1988a, p. 54; Nevola, op. cit., p. 180, nota n. 29), sussidio universale che permette di separare reddito e lavoro, notiamo altresì che tale visione va a sfumare<sup>46</sup> relativamente alla grande attenzione dedicata a quelle due fondamentali prospettive, e in particolare il presentarsi della prima in funzione soprattutto di risoluzione del problema di gestione dell'offerta all'interno di "una razionalità economica del capitale" (Palermo, op. cit., p. 32). Risulta plausibile, in via di principio, inserire tali proposte di minimo sociale comunque all'interno della *filosofia sociale liberista*.

Quel che preme ricordare, costantemente, è che l'accorpamento delle proposte nell'una o nell'altra filosofia sociale, prima ancora che dipendente dalla scelta di un criterio di stampo selettivo o universalistico, come da altri contenuti attuativi specifici, è da riferirsi al ruolo regolatore che, attraverso l'analisi delle interazioni tra *BI* e complessivo compito afferente al *Welfare State*, si assegna alla funzione pubblica, sia essa svolta centralmente dallo Stato o dagli enti locali decentrati: nel caso delle proposte in questione continuiamo ad essere di fronte ad un problema di riallocazione delle risorse, compatibile con una visione del funzionamento del sistema economico disegnato dal Paradigma dell'Equilibrio.

#### 4.1.4 *La Funzione del Reddito Minimo di Sussistenza Garantito*

Qual è in sintesi, il meccanismo economico-sociale che costituisce il nucleo logico di tutti gli interventi neo-liberali nel campo della regolazione dell'assistenza?

Una indicativa definizione ci è stata proposta da Offe (1989b, p. 56, nota n. 1): non si deve impedire che "il bisogno e la fame, prima spingano i beneficiari potenziali ad accettare occupazioni (a basso salario), prima di poter poi far valere i loro diritti (anche quelli estremamente ridotti)". Si intravede la riproposizione di una specifica concezione dei processi sociali - da ricondurre ad una scelta del modello di società in cui si vuol vivere<sup>47</sup> - e di una superiorità in termini di composita efficienza dei mercati concorrenziali nei confronti dell'intervento statale: le proposte di *RMSG* si connettono a questa visione del funzionamento di una economia, definendo alternative meno distorsive per gli equilibri del mercato rispetto alle attuali forme, maggiormente articolate, di sostegno al reddito.

Si può notare, inoltre, come il welfare torni ad essere descritto in quanto "architettura" istituzionale preposta a compensare le imperfezioni dei mercati (al fine di conseguire allocazioni il meno possibile lontane da quelle Pareto-ottimali<sup>48</sup>). La combinazione tra efficienza economica e un ben determinato modo di

<sup>44</sup> Qualcosa di profondamente simile, peraltro, è rintracciabile nell'esperienza di *Speenhamland*: ad onor del vero, tale previsione è comunque confutata da Standing, cfr. 1998b, p. 61; 1988a, p. 56, § 7. In via generale, il prevalere di un effetto positivo sulle capacità contrattuali della manodopera dipenderà soprattutto dalla presenza sindacale e dall'esistenza di meccanismi di protezione delle retribuzioni deputati alla difesa dei livelli salariali.

<sup>45</sup> Tale presunta semplificazione può trovare ostacoli nei pagamenti o nelle prestazioni dovute nei casi di particolare svantaggio, con conseguenti nuove complessità e costi aggiuntivi.

<sup>46</sup> Rileva Nevola (op. cit., p. 171) che, "Ad una lettura più attenta, le proposte di social dividend formulate a partire dagli anni '30 si discostano dalla filosofia sociale del reddito di cittadinanza per il ruolo sfuocato che in esse ha il principio di cittadinanza".

<sup>47</sup> "Il progetto neoliberale contiene ben più che la sola ossessione del risanamento del bilancio", Purdy, 1997, p. 152.

<sup>48</sup> Ciò è dovuto alle difficoltà, o alla concreta impossibilità, di rimuovere interamente gli ostacoli creati all'efficiente operare del mercato (ad es., i casi di informazione non perfettamente dispersa, e di assenza di alcuni mercati

intendere (criteri “caritatevoli” prekeynesiani) il concetto di “giustizia sociale”, garantisce così forme “riallocative” che incidono coerentemente sulla distribuzione originaria, identificando manovre di “lotta alla povertà” che non intendono impedire ai beneficiari dell’assistenza di ordinare liberamente le preferenze individuali di consumo (né disincentivare l’intrapresa privata e l’offerta di lavoro).

Risulta evidente come tali principi normativi trovino legittimità nei due Teoremi fondamentali dell’economia del benessere, e precisamente nel rispetto del secondo Teorema e dei fallimenti del primo<sup>49</sup>.

Da questo punto di vista, la ripresa della riflessione neo-liberale intorno all’idea di un reddito minimo risulta funzionale al contenimento (o allo smantellamento) del sistema di *Welfare State* per come storicamente ne è stata data attuazione. La riproposizione di teorie di Stato-minimo:

- ripristina “il ruolo fondamentale della responsabilità individuale e del mercato per lo sviluppo economico e per il progresso civile” (Martino, 1977, p. XVI), subordinando all’accettazione dei meccanismi di mercato, cioè allo “scambio volontario” come coordinamento delle libere attività dei singoli individui, altri principi di organizzazione sociale;
- autorizza l’affermazione di logiche privatistiche nelle forme e nelle strutture (sanità, istruzione, ecc.) della politica sociale e, in ogni caso, consente la razionalizzazione delle misure assistenziali vigenti: risulta chiaro come tale impostazione rimetta facilmente in discussione il principio dell’universalità del diritto all’accesso ai servizi collettivi forniti dallo Stato Sociale;
- orientando (o obbligando) le persone verso l’eliminazione della dipendenza dallo Stato Sociale, relega solamente a fattispecie di bisogno accertato, indicati come casi di carattere meramente residuale (“esito indiretto e non voluto del libero gioco delle forze di mercato”, Fumagalli, 1997, p. 54), il dovere pubblico di riallocazione delle risorse finanziarie;
- permette di escludere meccanismi riproduttivi che non siano quelli della vendita della forza lavoro, e li riconsegna interamente “alle leggi darwiniane della selezione naturale del mercato” (Palermo, op. cit., p. 30): nella loro operatività, e nelle vigenze delle condizioni richieste per un effettivo dispiegarsi del processo concorrenziale, è riposta la fiducia relativamente al raggiungimento, al limite, di un equilibrio Pareto – ottimale<sup>50</sup>.

Il reddito minimo di sussistenza è allora garantito agli esclusi, alle fasce marginali della società che risultano non “perfettamente” capaci di adattarsi a quelle leggi, e a cui, a fronte di questi minimi programmi assistenziali pubblici, viene proposto di ritrovare nello stesso mercato, nelle politiche di cooperazione volontaria dei singoli individui, il *valore assoluto intangibile* di riferimento, in merito all’allocazione della ricchezza e al fine dell’efficienza economica<sup>51</sup>.

Con la loro accettazione, viene ripresentato un modello di società ancorato ad un’etica del lavoro che, rispetto al modello fordista di inclusione sociale, appare particolarmente regressiva. Il pieno ingresso nella cittadinanza si restringe in effetti alle opzioni determinate da una sfera lavorativa, regolatrice della condotta di vita di individui e gruppi, remunerata secondo mercato, in netta contrapposizione con altre, possibili, forme di sviluppo e inclusione sociale: una assistenza sociale indirizzata secondo un criterio restrittivo di bisogno ne è plausibilmente una diretta conseguenza.

In definitiva, riemerge la concezione neoclassica basata sulle esigenze *statiche* dell’efficienza produttiva, e quindi sul ‘miglior uso possibile delle risorse scarse’ (e sull’esistenza di un trade-off tra efficienza e redistribuzione del reddito). Non riconoscendo il ruolo *anche* produttivo del *Welfare State*, il *RMSG* (strumento che vorrebbe essere non distorsivo) è funzionale al meccanismo allocativo, in quanto strumento di gestione dell’offerta e misura funzionale al (libero) interagire delle forze di mercato, un reddito minimo in grado di rendere socialmente tollerabile (e quasi istituzionale) una condizione di marginalità e di “esclusione” dai moderni processi di accumulazione e produzione.

---

assicurativi; cfr. Barr 1992; vedi anche Atkinson, 1998, § 1.6., pp. 16-17 e Arrow, 1986). Va precisato come il messaggio fondamentale del Teorema del *Second Best* continui, spesso, a non venire completamente raccolto

<sup>49</sup> Cfr. Sen, 1992, pp. 66-69, riguardo molteplici considerazioni critiche sulla validità del II° Teorema in quanto “elemento probante a favore del meccanismo di mercato”.

<sup>50</sup> Al riguardo di questa eventualità, cfr. i rilievi critici di Ciccarone, op. cit., pp. 34-35.

<sup>51</sup> Come rilevano Mantegna – Tiddi (1999, p. 37), “lo sbilanciamento dovuto alle leggi del mercato è, per essi, risolto all’interno della prospettiva del mercato stesso”.

## 4.2 Diritti Sociali e Reddito di Cittadinanza

I cambiamenti osservati nel modo di produzione, il progressivo calo d'importanza del lavoro salariato standard come base vitale per un crescente numero di cittadini, la lenta agonia dei sistemi di regolazione nazionali – contemporaneamente causa ed effetto della crisi fordista – giustificano la desiderabilità di un adeguamento qualitativo, oltreché quantitativo, dei compiti ascrivibili all'intervento regolatore della funzione pubblica sul complessivo rapporto economia – società<sup>52</sup>.

Se da un lato lo schema neo – liberista coerentemente continua a definire lo Stato Sociale principalmente come un freno allo sviluppo, d'altro canto, da più parti si rileva la necessità di indirizzare le spinte riformatrici verso un aggiornamento in *positivo* dei regimi di welfare alle nuove esigenze, rifiutandone il sostanziale programma di smantellamento.

In questo senso, rinnovamento si rivela sinonimo di politiche maggiormente innovative, adeguate alla natura e all'ampiezza dei problemi sul tappeto: ad esempio, dall'incertezza (non assicurabile nel senso di Keynes, 1921) usualmente presente in una economia di mercato e accentuata dalle forme globali delle moderne economie, come anche dalle analisi che ritrovano nella caduta del legame tra salario (diretto e indiretto) e produttività del lavoro una delle cause del blocco del regime di regolazione salariale e, quindi, di regolazione fordista tout-court (Fumagalli, 1997; Aglietta, 1998), alcuni hanno derivato la legittimità di trovare nuove forme, nuove regole di solidarietà nello sviluppo, le quali dovranno prevedere indubbiamente un ruolo diverso, ma non obbligatoriamente minore, dello Stato.

Riconoscendo in via generale l'interdipendenza tra politica sociale e efficienza dell'economia, e in particolare che, nel breve e nel lungo periodo, “la qualità delle rimesse sociali può influire sulla stabilità e sul dinamismo dell'economia” (Purdy, 1997, p. 151), l'accezione qui proposta di welfare nega l'ipotesi di una capacità di auto-regolazione del mercato e sposa, al contrario, uno sforzo di ricerca di queste nuove regole, nel tentativo di costruire rinnovati modelli di inclusione nella cittadinanza, adeguati alle esclusioni, complessità e interazioni esistenti nelle nostre moderne società.

Pur con l'avvertenza che “la sola presenza di un dato tipo di rimessa sociale conta meno dei valori, delle opinioni, degli impegni, delle responsabilità e degli istituti che insieme determinano il carattere del regime di politica sociale” (1997, p. 151), componente non secondaria di un progetto complessivo di Stato Sociale rifondato può essere un sistema di rimesse universali alla cui base rivive l'idea di una *RDC*: l'istituzione di tale regime consentirebbe una prima, possibile, riformulazione del costantemente in bilico significato politico ed economico da assegnare all'espressione *diritti sociali di cittadinanza*<sup>53</sup>.

In effetti, la tematica di un *RDC* logicamente distinto dal *salario sociale d'esclusione* definito nella sua prima forma storica dalla politica di *Speenhamland*, emerge fin da subito. L'opera di Thomas Paine (1796) costituisce un primo riferimento relativamente agli sforzi con cui si tenta di qualificare modelli di convivenza sociale dove “ogni essere umano abbia l'inequivocabile diritto a una quota uguale del valore totale delle risorse naturali” (Van Parijs, 1997, p. 185): si rileva con chiarezza una forma di distribuzione sociale del reddito alternativa all'opzione liberista<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> “Lo sganciamento dello sviluppo occupazionale dalla crescita e dagli investimenti [...] dipende da fattori strutturali e tecnologici, nonché da una nuova organizzazione del lavoro” (Offe, 1989b, p. 52). Su queste tematiche cfr. inoltre Offe, 1985; 1989a, § 2; 1989b, pp. 49-51; 1997, § 3.

<sup>53</sup> Van Trier (1989a, p. 44), ci fornisce tre tipologie di “concetti – metafore” attraverso cui classificare le proposte di *Basic Income*. Pur se si tratta di argomentazioni tutte relative ad “operazioni di redistribuzione della ricchezza”, con le prime due (*BI* in funzione redistributiva al fine di “combattere le sacche di povertà”; o, incidendo sul mercato del lavoro, in funzione di orientamento verso il pieno impiego) rimaniamo in ambiti di società (ed etica) del lavoro (salariato), mentre è con la terza che possiamo muovere nella direzione definita dal *RDC*: un, più o meno, progressivo allargamento del significato della cittadinanza sociale, delineando modelli di convivenza su ipotesi di “società distributiva”, nella quale il *BI* debba garantire ad “ogni cittadino [...], beni sufficienti a consentirgli di vivere autonomamente”, ed in cui “tutte le altre istituzioni della società gli siano in qualche modo coordinate” (Van Trier, 1989a, p. 44). Si amplia così il quadro dei diritti che spettano al cittadino: a quelli previsti da Nozick (diritti di proprietà, di trasferimento, ecc.) e che, dal suo punto di vista procedurale, giustificavano il mercato come meccanismo di organizzazione delle attività economiche, si aggiungono altri diritti, definiti sociali (in altri autori, *civili*, per es. Dahrendorf, 1988, pp. 144-145). Essi trovano giustificazione nel principio della libertà (questa volta, intesa come *diritto positivo*), e la conseguente necessità di “una rete di sicurezza” atta ad impedire fenomeni di esclusione sociale (cfr. anche *ivi*, nota n. 24).

<sup>54</sup> Cfr., inoltre, Van Trier, 1989a, p. 43. Per una esposizione dei precursori storici del *BI*, cfr. sempre Van Trier, 1989b; ripreso in Van Trier, 2002.

Nei decenni a seguire, sempre più nettamente emergono due principali indirizzi in riferimento al tema del *RDC* come regola re/distributiva della ricchezza sociale prodotta: la cornice che le accomuna è quella afferente al tentativo di trovare regolazioni del rapporto Economia – Società in cui il sociale non debba considerarsi esteriore all'economico.

Da un lato difatti troviamo un'impostazione, riassunta da Purdy (1997, p. 154) con le parole *comunitaria – comunista*, dove al centro dell'attenzione è l'idea che "le regole di distribuzione del reddito sociale prodotto cessano di essere una funzione della quantità di lavoro immediato [...] e diventano *funzione della quantità di ricchezza che la società decide di produrre... Infatti, non sono più il lavoro e i lavoratori, ma la vita e la cittadinanza che devono essere retribuite*" (Palermo, op. cit., p.26, *cdt*).

Il *RDC* è allora, nello stesso tempo, vettore di trasformazione socio - economica e strumento di inclusione sociale. A partire dalla nota espressione marxiana - esplicito giudizio di valore - "Ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i propri bisogni" (Marx, 1875), si riconosce al *RDC* sia una prima, possibile "configurazione redistributiva della futura società comunista" (Fumagalli, 1997, p. 56), sia un mezzo con cui promuovere una "riappropriazione delle condizioni sociali della produzione e della riproduzione" (Palermo, op. cit., p. 26). Negli anni a cavallo dei due conflitti mondiali, è sulla scia di quest'impostazione che ritroviamo nei contributi di B. Russell (1918), G. D. H. Cole (1935) e O. Lange (1936, 1937, 1938)<sup>55</sup>, una ripresa di una proposta di *RDC* in quanto regola distributiva di una parte del prodotto sotto forma di rimessa in denaro per tutti. Pre-condizioni di tale politica di quote sociali, risultano essere sia la costruzione di un'economia pianificata, come anche motivazioni cooperativiste o di matrice solidarista. Essa, generalizzando e sviluppando *radicalmente* la proposta keynesiana di "socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento", venne presentata, in primis, come un'alternativa agli allora nascenti *Welfare State*, strumenti regolativi e di controllo degli instabili e iniqui meccanismi di accumulazione.

D'altro canto, una seconda prospettiva, definita *liberal – socialista*, storicamente meno determinata<sup>56</sup> e ancor oggi bisognosa di una migliore definizione, non prefigura la sua impostazione di *RDC* sulla pretesa di ricercare un perfetto modello di giustizia distributiva, bensì indica il reddito universale come "il modo migliore di rinnovare i diritti sociali di cittadinanza collocando le preoccupazioni di giustizia sociale e le questioni di politica economica in un quadro di riferimento comune" (Purdy, 1997, p. 158), proponendo una regolamentazione di base che, assicurando la cittadinanza sociale, non penalizzi la prosperità economica.

#### 4.2.1. *I contributi di Purdy e Offe*

In quest'ultima concezione, allo stesso modo con cui l'emersione dei sistemi di welfare ha costituito una notevole componente del compromesso fordista, il fine del *RDC* è ritrovato nella capacità di rideterminare un quadro pubblico in grado di controllare con efficacia i conflitti sociali sulla distribuzione del reddito e del lavoro.

Con la felice espressione di Purdy (pp. 157-158), "uno stato-che-persegue-la giustizia", attraverso un modello di coordinamento negoziale, democratico e partecipativo, centrato su un regime di *RDC* e "alternativo ai sistemi di organizzazione economica pianificati centralmente ovvero basati sul decentramento del mercato" (1989, p. 50)<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> "Il capitale e il progresso della produttività sono un prodotto della cooperazione sociale, appartengono a tutti e quindi danno diritto ad un dividendo sociale per tutti i membri della collettività", (Lange, cit. in Palermo, op. cit., p. 27).

<sup>56</sup> Van Trier (1990), propone di identificare le radici di tale approccio in quella che lui definisce "*Keynes-connection*"; per una critica di tale impostazione cfr. Nevola, op. cit., p. 171.

<sup>57</sup> In due lavori di Purdy (cfr. 1989;1988), alla domanda: 'A chi va il reddito di base?', l'autore risponde proponendo la piena incondizionalità delle prestazioni, e quindi che il *Basic Income* sia pagabile indipendentemente dalla verifica di: **a** - stato occupazionale attuale del cittadino; **b** - disponibilità ad entrare nella sfera del lavoro retribuito; **c** - curriculum lavorativo; **d** - altre fonti di reddito; **e** - stato coniugale o di famiglia; **f** - dimensione e composizione della famiglia (o del gruppo di convivenza); **g** - maggiore o minore età; **h** - sesso, razza, cittadinanza e nazionalità. In questo schema sono contenuti fattori collocabili in classi distinte. Ai punti **a**, **b** e **c**, rileviamo come caratteristica comune l'attenzione posta alla sfera legata al concetto di lavoro (dipendente o meno): in essi sono presenti elementi categoriali (status, curriculum, ecc.), che interagiscono con l'accertamento della condizione economica del destinatario (*means testing*). Il punto **d** è invece composto esclusivamente da variabili economico/monetarie, attraverso le quali le autorità preposte, nel caso di utilizzo del criterio della selettività (*targeting*), possono andare alla prova dei mezzi. Viceversa, i restanti **4 items** sono contraddistinti unicamente da elementi categoriali: l'eventuale diritto individuale di usufruire di una

Purdy (p. 50), pur confidando costantemente nella fattibilità politica di una “camera degli interessi” (nella quale gruppi, categorie sociali, organizzazioni collettive ricercano e trovano mediazioni tra contrastanti interessi particolari attraverso trattative politiche comunque non prevedibili a priori, dando così luogo ad una *evoluzione* del modello di sviluppo sociale) mostra di far tesoro delle esperienze passate, evidenziando il particolare processo attraverso cui, già durante il secondo conflitto mondiale, in Gran Bretagna si arrivò alla costruzione dello Stato Sociale, cardine di una democrazia sociale di ispirazione keynesiana. Per un definitivo e radicale superamento delle politiche di *laissez-faire* si dovette difatti attendere “il pericolo della sconfitta militare e la minaccia della rivoluzione socialista” (1997, p. 172), realizzando infine un consenso incrociato, oltretutto un’ampia solidarietà popolare, sulle politiche di lotta alla crisi<sup>58</sup>.

“Se nessuna emergenza di questa portata sembra venire in aiuto del Reddito di Cittadinanza” (p. 172), si pone pertanto in luce il problema, tutto politico, di come affrontare e risolvere la transizione ad una società del *RDC* in presenza di una evidente riaffermazione egemonica dei precetti neo-liberisti.

Sulla strada che conduce ad un *RDC* pieno, che non si fermi ad un *BI* finalizzato, attraverso un’assistenza ben indirizzata, ad alleviare le difficoltà materiali solamente “dopo che i tradizionali canali di soddisfacimento dei bisogni sociali non sono riusciti a mantenere l’individuo al di sopra della soglia di povertà” (Ascoli, 1989, p. 46), un regime ancorché parziale è allora, comunque, “portatore di un potenziale di trasformazione sociale paragonabile a quella del radicarsi della democrazia politica a suffragio universale” (Purdy, 1989, p. 50), il quale per poter essere efficacemente sfruttato, e con l’obiettivo di rendere effettivo il suo potenziale progressista, deve “minimizzare le inevitabili discontinuità” con gli attuali sistemi di integrazione del reddito. Ciò implica la consapevolezza che, sulla base delle diverse esperienze nazionali, dovranno sussistere proposte di *RDC* che individuino articolazioni e specificazioni in termini di metodo e merito anche notevolmente differenti<sup>59</sup>.

La stessa attenzione agli ostacoli posti dalla conflittualità politica all’implementazione di un regime di *RDC*, si ritrova nei lavori di Offe (cfr. in particolare, 1997). All’interno di un’impostazione che rivendica chiaramente come “le pretese individuali di reddito possano essere separate dalla partecipazione effettiva al lavoro salariato (e dalla disponibilità ad accettarlo) e fatte valere come un diritto di cittadinanza” (Offe, 1989b, p. 52), si deve ricercare una proposta che tenda a “migliorare le prospettive politiche di realizzazione” (p. 56, nota n. 1) di tale regime.

Essa viene, con una logica consequenziale, individuata in una “variante dell’imposta negativa” (p. 49), regola di attuazione che, ex-post, assegna trasferimenti di reddito (sotto forma di rimborsi dell’imposta sul reddito *negativa*), a chi nel periodo fiscale in oggetto risultasse detentore di redditi da lavoro inferiori alla soglia prevista: in questo caso, essa è utilizzata come “strumento nel corpo di una proposta di reddito base (che si muove sostanzialmente nella logica di un reddito di cittadinanza)” (Nevola, op. cit., nota n. 16). Per rendere comunque non operante il meccanismo neo liberista “*del bisogno e della fame*” si ritiene difatti adeguato, nei casi in cui tali redditi siano prevedibilmente insufficienti, ipotizzare “regolamenti generosi di anticipi” (Offe, 1989b, p. 56, nota n. 1).

---

specifico prestazione si baserà su indicatori diversi dal reddito e dal patrimonio corrente e sarà condizionato invece, dal possesso di caratteristiche *extramonetarie*, le quali definiranno i confini della categoria dei beneficiari.

La distinzione tra elementi categoriali e variabili monetarie, trova riferimento puntuale nello schema concettuale proposto da Saunders (1991) e ripreso da Toso (1998). Per chiarire le differenze esistenti tra i termini *selectivity* e *targeting*, gli autori ricostruiscono il processo in cui si suddivide un programma di spesa, scomponibile in due fondamentali stadi successivi: “il primo è relativo all’applicazione dei criteri di eleggibilità, con cui si stabiliscono i confini categoriali del programma medesimo, il secondo ha invece a che fare con i criteri di assegnazione, ossia quei criteri che sanciscono l’effettivo diritto alla prestazione.” (Toso, p.74). La selettività in senso lato (*targeting*), concerne allora ambedue le fasi, mentre il termine *selectivity* va adoperato esclusivamente per l’ultima: solo in essa “l’ammissione/esclusione dalla prestazione dipende dalla condizione economica.” (p. 75).

<sup>58</sup> Marshall (1976) sottolinea come l’articolazione dei diritti di cittadinanza (civili, politici e sociali) sia da collegare ad un allargamento storico progressivo, ma non necessariamente evolutivo, della cittadinanza come diritto.

<sup>59</sup> In ogni caso, in tale regime “ogni individuo ha il diritto di ricevere dallo Stato, regolarmente e senza condizioni, un reddito minimo ma adeguato” (Purdy, 1989, p. 48). Si tratta, quindi, di un’erogazione universale ed incondizionata, in base a diritti derivati dal “solo fatto di esistere”, trasferimenti di reddito non condizionati da obblighi di alcuna natura, impegni e/o comportamenti. Non sussistendo alcun tipo di discriminazione (sesso, religione, reddito, età, disponibilità al lavoro salariato, ecc.) è quest’idea di un preciso *diritto inalienabile individuale* ad esplicitare compiutamente il riferimento alla sfera dei diritti sociali di cittadinanza. Dal lato del finanziamento, “esistono molti argomenti a favore delle integrazioni delle tasse con le rimesse sociali. [...] e le entrate necessarie possono essere ricavate da un’imposta sui guadagni personali e sui redditi di proprietà al di sopra di un modesto livello di soglia” (Purdy, 1997, p. 168).

L'avversità dell'autore alle assunzioni normative della proposta di Friedman è peraltro esplicita. Nell'accezione di un *RDC*, "il *BI* non può essere minimo nel senso in cui nel caso della imposta negativa del reddito si parla di un livello minimo sufficiente [...], deve essere sufficiente nel senso di essere modesto, ma sufficiente per far condurre una vita normale nella società" (1989a, p. 15).

Al fianco di questi presupposti, si notano gli usuali riferimenti a modalità attuative definite universalistiche (cfr. Offe, 1989a, 1989b), quali i riferimenti al principio della cittadinanza (base "del diritto a rimesse e servizi"; 1997, p. 97) nella versione della garanzia dei bisogni fondamentali e intesa come criterio di giustizia e pre-condizione per un'effettiva partecipazione dell'individuo alla vita sociale e l'inesistenza di alcun tipo di *means test*. Inoltre, i criteri di finanziamento non poggiano su contributi derivanti da rapporti di lavoro, bensì attraverso una progressiva "redistribuzione sociale degli oneri fiscali" (1989b, p. 49) gravante principalmente sui redditi maggiormente elevati e sulla categoria superiore dei redditi medi.

Si negano, infine, ipotesi di privatizzazione della previdenza sociale come anche qualsiasi influenza diretta sui sistemi attualmente in vigore, i quali, all'interno di un regime di *RDC*, lo incrementano semplicemente dei contributi sociali versati. Si rileva qui, la precedenza logica di un principio normativo su di un altro: solamente *dopo* la garanzia di un minimo vitale per tutti/e, è possibile appellarsi ad un principio di *uguaglianza relativa* garante della ricompensa del merito, o della difesa del livello di vita acquisito nel corso della vita lavorativa.

Offe, al pari di Purdy, inserisce il progetto di una garanzia di base all'interno di un ridisegno complessivo degli istituti della politica di protezione sociale e delle politiche industriali e sociali in genere. Al fine di contestare le possibili critiche dei conservatori, come anche dei socialdemocratici *ortodossi*, (cfr. Offe, 1989b, § 2) individua allora tre elementi interrelati e complementari di un "pacchetto progettuale" capace di consentire l'avvio di una fase di transizione verso il principale obiettivo di una società non più irregimentata da rapporti sociali di produzione egemonizzati dal lavoro formale salariato e dalla logica contrattualistica del mercato<sup>60</sup>:

a) *Basic Income*;

b) riduzione "radicale e attuata in tutte sue varianti possibili" (1989b, p. 54) del tempo di lavoro;

c) "promozione politica e sviluppo del settore informale del lavoro individuale organizzato e di tutte le forme di attività socialmente utili non mediate attraverso il mercato del lavoro" (p. 54).

In definitiva, da un'analisi dei motivi della crisi sostanzialmente analoga a quella indicata da Standing e Roberts, Offe deriva proposte di risoluzione *filosoficamente* in netta antitesi. Pur evidenziando come dall'accettazione del complessivo "pacchetto" esemplificato derivino conseguenze favorevoli anche dal lato "dell'economia dell'offerta" (cfr. Offe, 1989b, § 2), egli ne sottolinea la capacità di indirizzo relativamente ad un diverso modo di intendere il rapporto Economia – Società, in funzione di incentivo alle possibilità di scelta e flessibilità soprattutto dal lato dell'offerta di lavoro, e al fine di contribuire alla ricostruzione del tessuto sociale ed economico: è evidente l'intenzione di trovare nuove modalità d'inclusione nella cittadinanza complessivamente intesa.

Dal momento che il posto di lavoro cesserebbe di essere l'unico fattore di integrazione "l'immagine della società del lavoro cede il posto a quella dell'attività" (Nevola, op. cit., p. 173; cfr. in proposito anche la proposta di Paci, 1988), passando dalla predominanza assoluta dei valori di scambio alla rivalutazione dei valori d'uso, sganciando la cultura della flessibilità (grazie al *RDC*) dal concetto di precarietà, stabilendo che "anche al di fuori della mediazione dell'occupazione formale esistono lavori utili meritevoli di essere computati nella costruzione della sicurezza sociale individuale" (Offe, 1989a, p. 14).

Ne consegue una rottura del sostanziale "quasi monopolio che il lavoro formale esercita sulle attività umane utili" (1997, p. 101), discontinuità in grado di svelare come "l'ideologia" neoclassica abbia imposto come elemento comune a tutti i tipi di lavoro "il fatto che sia sgradevole, [...] l'idea che il lavoro sia una non-utilità" (1989a, p. 16)<sup>61</sup>: per l'autore si deve cominciare a "rompere con questo vizio ideologico e

<sup>60</sup> Obiettivo fondato su criteri etico-economico-sociali già riconosciuti come irrinunciabili, non nuovi, né rivoluzionari; cfr. Offe, 1989b, p. 55.

<sup>61</sup> "Lavorerai col sudore della tua fronte! Fu la maledizione che Jehova scagliò ad Adamo. E così come maledizione, A. Smith considera il lavoro. Il "riposo" figura come lo stato adeguato, che si identifica con la "libertà" e la "felicità". Il pensiero che l'individuo "nel suo normale stato di salute, forza, attività, abilità, e destrezza" abbia anche bisogno di una normale porzione di lavoro, e di eliminare il riposo, sembra non sfiorare nemmeno la mente di A. Smith" (Marx, 1857-58, p. 277-278).

affermare che c'è nell'essere umano il bisogno di impegnarsi in attività utili, socialmente riconosciute, che conferiscono stima di sé e riconoscimento di status" (p. 16), al di là del solo fine di una "ricchezza materiale", e impedendo così la discriminazione dei cittadini che, non conformi ai dettami del mercato, volessero o dovessero vivere e lavorare 'diversamente'<sup>62</sup>. Tale critica riguarda entrambi gli approcci 'produttivistici', conservatore e socialdemocratico, con cui si è inteso determinare un *Welfare State* garante di un efficiente e equo sistema di organizzazione sociale e rimanda ad una nuova prospettiva di sviluppo economico e sociale, "della vita e del lavoro, dell'individualità e della socialità, di una integrità individuale e collettiva che rimane da creare" (1989b, p. 52).

#### 4.2.2 *Il contributo post/operaista*

Riacciudandosi a quelle prospettive definite da una concezione *comunitaria - comunista*, tale linea di ricerca parimenti rifiuta istituti di *RMSG*, in quanto ammortizzatori sociali afferenti alla sola sfera della distribuzione e della circolazione delle merci. Quel che rileva per i suddetti contributi è l'articolazione di proposte che intacchino i meccanismi di produzione capitalistica consentendo il superamento dell'attuale società del lavoro (Fumagalli, 1997, 2001). A tal fine si ritiene imprescindibile un allargamento delle forme con cui si deve sviluppare la *cittadinanza sociale*: in questo senso, in un regime di *RDC* universale, l'erogazione monetaria indipendente dalla prestazione lavorativa deve combinarsi con una politica di riduzione dell'orario di lavoro (a parità di salario) e con politiche di reiterazione/innovazione delle forme collettive di distribuzione delle risorse e dell'utilizzo dei beni pubblici (accesso ai servizi socio-sanitari ed educativi; politiche infrastrutturali di base attinenti ai trasporti, abitazione, riassetto urbano, ecc.)<sup>63</sup>.

Si rileva che, se prese isolatamente, le proposte di (a) *RDC* e di (b) politiche di riduzione degli orari di lavoro definiscono una prima e parziale risposta rispetto all'obiettivo finale di individuare politiche atte a modificare il rapporto salariale capitalistico. Il *RDC*, se isolato, rischia costantemente di tramutarsi in un *RMSG* e quindi in un fattore di esclusione (cfr. Fumagalli, 1997, p. 73), stemperando nello stesso tempo i caratteri di novità del concetto di cittadinanza introdotto<sup>64</sup>, le seconde scontano il fatto di essere applicabili ad un numero sempre più ristretto degli appartenenti alla forza di lavoro implicata nei moderni processi produttivi e rappresentano un possibile "elemento di dualismo tra categorie di lavoratori" (pp.75-76).

Ad un'ottica che riproponga l'accesso al lavoro come la principale dimensione di una piena cittadinanza, si deve opporre la constatazione che nel settore privato una quota sempre maggiore di lavoro sta ormai sfuggendo "a ogni meccanismo di controllo e regolamentazione, né [...] sembra di vedere all'orizzonte una forma Stato in grado di regolamentare gli orari per legge e di farla rispettare. Dunque togliamoci dalla testa di risolvere la disoccupazione con riduzioni di orario." (Bologna, 1995; cit. in Mantegna-Tiddi, 1999, p. 68; cfr. inoltre Bellofiore, op. cit., § 4). I rischi connessi all'attuazione di tali parzialità, sono invece superabili mediante la loro contemporanea implementazione (AA.VV., 1994). Inoltre, per certi aspetti, il *RDC* risulta propeudeutico alle politiche attinenti al tempo di lavoro.

Tale proposta attuativa, ponendosi in quanto elemento unificatore (in un certo senso, una 'nuova forma di contrattazione collettiva'), riguardante tutti i segmenti della popolazione e non solo la categoria degli occupati, consentirebbe comunque una prima ricomposizione sociale di figure produttive sottostanti a diversi

<sup>62</sup> "La ricchezza materiale come fine in sé; infine, e di conseguenza, lo sviluppo di questa ricchezza materiale in antitesi e a spese dell'uomo", cfr. Pala, 1990.

<sup>63</sup> E' altresì evidente un giudizio negativo delle posizioni espresse dai cosiddetti "lavoristi" (cfr. Mantegna-Tiddi, 1999, pp. 66-69), i quali a fronte dei problemi posti in essere dalle ristrutturazioni produttive e dall'innovazione tecnologica, valutano criticamente l'introduzione di un *RDC* e centrano esclusivamente nella riduzione degli orari legali (e nella riproposizione dell'etica del lavoro), una prospettiva strategica risolutiva. Ma, "lavorista non fu certamente Marx" (Bellofiore, op. cit., p. 87). In effetti, come già accennato, il filosofo di Treviri (cfr. 1844, 1875) espresse "scetticismo riguardo all'importanza, in termini morali, delle attribuzioni fondate sul lavoro. [...] Assegnando la priorità fondamentale alle distribuzioni secondo i bisogni, egli descrive le richieste che provengono dal lavoro come il riflesso del ristretto orizzonte dei diritti della borghesia, che definiscono le persone solo come lavoratori, e nient'altro che lavoratori, ignorando tutto il resto" (Sen, 1992, p. 99; corsivo in Marx, 1875, pp. 22 sg); per chiarezza, tale riferimento al lavoro è da connettere a quella sua particolare formalizzazione storica affermatasi nel modo di produzione specificamente capitalistico.

<sup>64</sup> Anche se si tratta di una posizione notevolmente ammorbidita in tempi più recenti (cfr. 1997a), cfr. inoltre la critica di Gorz all'idea di un trasferimento di reddito monetario individuale per i suoi possibili risultati "desocializzanti", 1992, pp. 223 e seg.; 1997, cap. 3; per una replica cfr. AA.VV., 1994, pp.15 e seg.

statuti giuridici con la galassia dei dis/sottoccupati, fornirebbe loro un sostegno, una protezione di base (un rovesciamento politico e soggettivo delle dinamiche della distribuzione del reddito, presupposto logico di mutamenti dei rapporti di forza capitale/ lavoro) da cui si possa avviare:

- “un ciclo di lotte che abbia come oggetto la riduzione dell’orario di lavoro” (AA.VV., 1994, p. 12), intesa come rimedio strutturale ad una disoccupazione che non si presenta più nelle vesti di un fenomeno congiunturale, ma, per l’appunto, tecnologico – strutturale (Fumagalli, 1997, p. 63);
- una ridefinizione delle finalità sociali della produzione, resa possibile, oltretutto da un *RDC*, da “un insieme di servizi e valori d’uso (casa, scuola, sanità, ..., ecc.) da distribuire gratuitamente, priorità da cui partire per innescare “un processo di riappropriazione delle istituzioni e dei servizi del welfare fondato sull’espansione del lavoro sociale auto-gestito e della cooperazione”, (Palermo, op. cit., p. 40).

Ciò riconduce alle due principali funzioni assegnate dall’approccio post-operaista al *RDC*: esso è sia uno strumento di intervento sociale, sia “in quanto diritto di libertà, [...] essenzialmente un presupposto, [...] un mezzo per la trasformazione. Simile in questo agli altri diritti sociali, esso lega la sua validità e la sua efficacia ad una particolare fase storica, quella della cosiddetta “crisi” della società del lavoro, al superamento del modello fordista-taylorista e alla conseguente sterilizzazione dei diritti sociali, elaborati ed introdotti nella fase precedente.” (AA.VV., 1994, p. 4-5).

Oltre a favorire il processo di ricomposizione sociale si individua una particolare giustificazione normativa per il *RDC*, a parere degli autori in conseguenza di una precisa e oggettiva analisi delle presenti condizioni di produzione<sup>65</sup>: assistendo all’estensione di una cooperazione sociale che (attraverso un processo incrementale) contribuisce in maniera determinante alla formazione del valore aggiunto prodotto - “incrementi di produttività *sociale*”<sup>66</sup> che non vengono ridistribuiti ma sono esclusivo appannaggio della crescita dei profitti e della rendita finanziaria” (Fumagalli, 1998, *cdt*) - il *RDC* si presenta come la forma di distribuzione sociale del reddito più “compatibile con l’attuale sistema di accumulazione flessibile, [...] intervento redistributivo dei guadagni di produttività immateriale” (1998) e misura collettiva delle eccedenze di relazioni sociali che durante il processo lavorativo vengono prodotte<sup>67</sup>.

#### 4.2.3 *Welfare, Incertezza e Reddito di Cittadinanza*

E’ identificabile un rapporto (e di quale natura), tra le proposte di *RDC* – strutturate sia sui diritti sociali di cittadinanza, sia sullo sviluppo di una cooperazione sociale complessa descrivibile come componente

---

<sup>65</sup> Essa indica l’avvenuta “separazione tra distribuzione del reddito e meccanismo di accumulazione” (Fumagalli, 1997, p. 72) in conseguenza di: - una rottura del nesso che lega l’incremento occupazionale con l’aumento della produzione (quest’ultimo collegato in particolare ai progressi nella produttività); - l’invalidità della relazione tra dinamica salariale e crescita della produttività; - un incessante processo di scomposizione e segmentazione del mercato del lavoro. Si veda Lazzarato, 1993; Bascetta – Bronzini, 1997; Fumagalli, 1997; Aglietta, 1998; Mantegna – Tiddi, 1999; per un’anticipazione di tale analisi, e di un suo possibile scenario, si rimanda al concetto di *General Intellect* (cfr. Marx, 1857-58, pp. 389–411).

<sup>66</sup> Rileva inoltre Purdy, 1997, p. 157: “i tentativi di stima del contributo al prodotto sociale di ciascun fattore produttivo separatamente preso sono molto ardui, dato che il processo di riproduzione sociale richiede l’azione congiunta e simultanea di una grande varietà di risorse materiali e di apporti culturali”. Dalla difficoltà di attribuire con precisione il risultato dell’attività produttiva, deriva come la distribuzione del reddito non possa che intendersi di tipo conflittuale.

<sup>67</sup> Qui, per processo lavorativo non si intende esclusivamente la sommatoria delle interazioni che normalmente si sviluppano all’interno dell’organizzazione del lavoro salariato formale, ma anche (se non soprattutto), “le interrelazioni sociali, i flussi informativi, le disposizioni comunicative, e il sapere diffuso. [...] In breve la cooperazione sociale complessa, [...] la quale include quell’insieme di attitudini, inclinazioni, comportamenti, facoltà, relative ad un ambito che, per comodità, chiamiamo del non lavoro”, Bascetta-Bronzini, op. cit., p. 29. Per certi aspetti, la correttezza di questo approccio può essere ravvisabile nei concreti processi di innovazione tecnologica, in quanto, ad esempio, “l’innovazione viene a dipendere significativamente dal processo di *cross-learning* tra produttore e consumatore”, Mariotti, 1997, p. 142, *cdt*. Ed è in questa rivendicata chiave di lettura delle trasformazioni dei modi di produzione, che è possibile cogliere la principale differenza tra le due impostazioni relative ad un progetto di *RDC*: qui, si descrive una realtà in cui “lo spazio pubblico è sempre meno riducibile al lavoro” (Bascetta-Bronzini, op. cit., p. 32), e non un semplice auspicio di una futura “società dell’attività”. Essa, per i post-operaisti, in parte è già esistente, ma non è pienamente visibile perché incapsulata nelle regole di “una società del lavoro salariato”.

endogena funzionale del complessivo sistema economico<sup>68</sup> - e il ruolo delle istituzioni sotteso al Paradigma dell'Incertezza?

Non dovrebbe sembrare sorprendente anticipare come l'attuazione di un *RDC* (e dei suoi elementi complementari) non sia completamente incompatibile, in alcuni dei suoi fini e dei suoi risultati, con le funzioni ascrivibili ad un *Welfare State* interno ad una logica di crescita del sistema economico determinata ugualmente dal "controllo della domanda"<sup>69</sup>.

Questa convinzione dipende, in primis, dal caratterizzare con il concetto di "paradigma socio-tecnologico" una possibile linea guida dell'analisi delle modificazioni tecnologiche e organizzative all'interno dei processi di accumulazione. Si è già accennato come lo sviluppo pieno di un nuovo modo di produzione dipenda dall'evoluzione positiva di necessarie complementarità tra tecnologia e regolamentazione socio-istituzionale, come anche dall'interagire dei processi di innovazione con quelli di diffusione: il dato problematico con cui occorre confrontarsi, diventa ora quello della transizione al nuovo regime tecnologico.

Il compito delle istituzioni è quindi quello di favorire l'individuazione da parte del sistema economico del nuovo "sentiero d'evoluzione ideale" (Pasinetti, 1997, p. 93), traiettoria "naturale" dei "movimenti temporali di base" in cui, per tornare al tema del lavoro come fondamento della cittadinanza, il tasso di disoccupazione involontaria possa venire individuato come prossimo o uguale a zero, consentendo così un riversamento degli incrementi di produttività (non considerando per brevità altre spiegazioni della mancata occupazione) su tutto il corpo sociale, nessuno escluso.

Al riguardo, un punto di vista comune a Offe e Fumagalli relativo all'implementazione di un regime di *RDC*, è riscontrabile nella critica ad un approccio alla crisi del mercato del lavoro risolvibile attraverso gli usuali strumenti di regolazione keynesiani, "nell'ambito delle strutture istituzionali stesse e dei presupposti economici della crescita" (Offe, 1989b, p. 51). Definendo le cause degli attuali, talvolta elevati, livelli di disoccupazione come principalmente tecnologiche e strutturali, "è il modello keynesiano a essere messo in dubbio: la crisi attuale del mercato del lavoro non trova spiegazione credibile nel semplice rapporto tra la richiesta di consumo e la richiesta di forza lavoro e non è regolabile attraverso una politica economica e fiscale di espansione statale." (p. 51; cfr. inoltre, Fumagalli, 1997, pp.63-65). Da qui l'indicazione di trovare nuovi e alternativi strumenti al fine dello sviluppo del benessere collettivo: in questo caso la definizione di precise ipotesi interpretative non lascia conseguentemente spazio (né lo ricerca), all'attendibilità di incrementi occupazionali derivabili da un inversione di rotta sul terreno della politica economica.

Questi fautori del *RDC* ritenevano non praticabile (né ecologicamente sostenibile)<sup>70</sup> un procedere dello sviluppo del benessere sociale fondato sull'individuazione e regolazione delle adeguate complementarità strategiche, e con le quali si potesse sviluppare pienamente il nuovo regime tecnologico e rilanciare la crescita e quell'occupazione così necessaria per l'inclusione del cittadino all'interno degli odierni meccanismi sociali. La loro analisi declinava al riguardo due principali motivazioni interpretative:

- il moderno processo d'accumulazione è sospinto fundamentalmente da innovazioni di processo, piuttosto che da innovazioni di prodotto, da "innovazioni che tendono a modificare il ciclo di produzione, il *come produrre* e non il prodotto finale. Le nuove tecnologie non consentono quindi la creazione di nuovi sbocchi di produzione [...] Tutto ciò non crea occupazione bensì la distrugge." (Fumagalli, 1996, p. 31, *cdt*);
- nei settori privati (e in particolare in quelli manifatturieri) gli aumenti di produzione derivano, a parità di (se non con minore) forza lavoro occupata, dagli incrementi della produttività: si ritiene infatti che "la capacità tecnologica informatica e flessibile consenta di aumentare la produzione senza che aumenti l'occupazione per gli alti livelli di produttività incorporati nelle nuove tecnologie" (p. 31).

<sup>68</sup> Si rileva che l'endogeneità di tale variabile può essere ammessa in una visione del funzionamento del sistema economico legittimata dall'accettazione di un ambito teorico già definito "dell'incertezza" (cfr. Ciccarone, op. cit., § 7.10).

<sup>69</sup> Restano invece marcate le differenze di valutazione sulla desiderabilità di continuare a far coincidere le nozioni di sviluppo del benessere sociale, con una visione solo economicista della crescita. Al riguardo cfr. le valutazioni di Sen (1992, pp. 318-330) incentrate sui problemi dei paesi in via di sviluppo, ma estensibili anche a nazioni in posizione più avanzata nel processo di accumulazione.

<sup>70</sup> Cfr. Offe, 1997, p. 98; per una replica sulla sostenibilità di uno sviluppo centrato sulle ICT, cfr. Freeman – Soete, 1994.

Allora, al lavoro, si deve sostituire un *RDC*, nelle vesti di cardine dei diritti sociali di cittadinanza, con la conseguenza che il compromesso progressivo tra Economia e Società raggiunto nel periodo fordista, nella nuova fase storica risulterà ancor più chiaramente, in particolare per i post – operai, sbilanciato nella direzione di un preciso modo di intendere l'ordine sociale, e da cui deve dipendere la funzione economica. Lo sfruttamento del nuovo regime tecnologico si compie quindi all'interno di una logica sociale definita dall'attuazione di un regime di *RDC*, ed in cui la ricerca delle complementarità<sup>71</sup> si sviluppa in dipendenza del primario obiettivo di un mutamento deciso dei complessivi rapporti sociali di produzione, a partire dalla scelta di un preciso strumento inclusivo.

D'altra parte, accanto a questo modo d'interpretazione (da alcuni presentato col nome di *determinismo tecnologico*: cfr. Mariotti, 1997, p. 133), e sempre all'interno del collante fornito dalla teoria dei regimi tecnologici, si rileva l'esistenza di un secondo approccio ai problemi riscontrabili nelle fasi di transizione: pur se entrambi hanno in comune il rifiuto dell'ideologia liberista e della sua fiducia nella sufficienza dei soli meccanismi di mercato, in questo secondo caso le finalità sono quelle della ricerca di una "politica economica per una economia di mercato" (Pasinetti, 1997, p. 99), valida non solo nel breve periodo e che permetta di rendere temporalmente minima la "fase di transizione in cui si intrecciano e non si incontrano automaticamente le specificità della tecnologia e un assetto economico e istituzionale tagliato a misura del precedente regime tecnologico" (Mariotti, 1997, p. 132).

Qui, a dover essere complementari, coordinati e disciplinati, tornano ad essere la direzione e il ritmo del progresso tecnico, la crescita degli investimenti (dipendente, oltreché dalla crescita di nuovi prodotti e nuovi servizi e quindi dai livelli della domanda, dalla presenza di attese ottimistiche) e il modo con cui si distribuiscono i frutti degli incrementi di produttività, e si ripresenta la necessità di ricercare in ogni fase storica la compatibilità tra le variabili dominanti, al fine di governare il processo d'accumulazione rendendolo socialmente, oltreché economicamente, sostenibile.

Ancora sul piano di una riflessione che investa il *tipo di società* in cui si vuol vivere, la sfida è quella di riuscire a garantire un'evoluzione, anche in questo caso, progressiva dei rapporti sociali, attraverso soprattutto i meccanismi di allocazione e produzione. Anche nella nuova fase, si tratterà di contribuire a guidare e rendere coerenti le ICT con il processo accumulativo (anche dal punto di vista organizzativo), il funzionamento del *mdl*, le norme del consumo, il ruolo e l'azione delle istituzioni, i meccanismi di re/distribuzione.

Ritenendo non incompatibili (tra gli altri, cfr. Pasinetti, 1981; Aglietta, 1998) le prescrizioni e i compiti assunti dal *Welfare State* sotteso al Paradigma dell'Incertezza con le esigenze determinate dall'ancora lenta, instabile, iniqua evoluzione del nuovo paradigma socio-tecnologico (in particolare riguardo la lentezza e il ritardo con cui si afferma o emerge la domanda di beni e servizi prodotti o forniti dal nuovo sistema<sup>72</sup>), è possibile allora chiedersi se, in particolare dal lato della domanda, l'introduzione del *RDC* è in grado, contestualmente ad altri fattori operanti nel processo di costruzione delle complementarità, di fornire elementi capaci di perseguire l'obiettivo del superamento della fase di transizione, accelerando il ritmo della fase espansiva del ciclo e consentendo tendenzialmente un completo sfruttamento delle potenzialità produttive insite nella nuova fase tecnologica.

L'interesse, quindi, è per la funzione collettiva del *RDC* all'interno del ruolo attribuibile alle istituzioni del welfare, e cioè di come la sua azione possa, oltre a conferire ad ogni singolo cittadino un ben specificato diritto alla non esclusione, riversare i suoi effetti (e quali) sull'intero corpo sociale attraverso l'operare del sistema economico.

L'assunto di partenza individua come le politiche sociali, le spese per rimesse e servizi sociali, oltre a rispondere ad un criterio equitativo che limiti "l'intrinseca tendenza dei mercati a produrre o a perpetuare la disparità delle condizioni sociali" (Purdy, 1997, p. 166)<sup>73</sup> e a ridurre il grado di incertezza endemicamente presente nell'ambiente, debbano inoltre essere considerate positivamente correlate, attraverso gli effetti

<sup>71</sup> Tra cui il modo di distribuzione della ricchezza socialmente prodotta e le politiche di riduzione dell'orario di lavoro formale, possibilmente radicali e sull'arco dell'intera vita di ogni individuo ("in modo da creare lavoro libero", Offe, 1989a, p. 16).

<sup>72</sup> L'importanza di tali ritardi è stato messo in luce in particolare rispetto al problema occupazionale, cfr. Freeman – Soete, 1987.

<sup>73</sup> Il *RDC* permette inoltre, aumentando il grado di autonomia decisionale, di uscire dal ricatto del reddito per ricontrattare le proprie condizioni di lavoro: "garanzia di democrazia sulla base della garanzia di dignità sociale per ogni individuo" (Federico Caffè, cit. in "Riff Raff", 1993, p. 61) in grado di evitare il rischio di ritorni a forme di lavoro servile.

diretti ed indiretti sull'ambiente sociale e produttivo, alla produttività dei lavoratori (o sociale in genere; si veda *ivi*, nota n. 66) e quindi alla crescita e all'efficienza economica (e alla stabilità sociale che ne è una delle principali condizioni).

In quest'ottica, il *RDC*<sup>74</sup>, costituendo una variabile interpretativa di quale possa essere il risultato di un accordo sulla desiderata distribuzione del reddito, si rivela grazie alle sue ipotesi di continuità e certezza in grado di:

1. pur se rinnovato, rendere ancora valido e operante quel patto sociale che dal secondo dopoguerra ha (favorendo la sicurezza, la coesione sociale e, non ultima, la stabilità politica) consentito di individuare e regolare le mediazioni intorno ai conflitti distributivi e non, permettendo così, pur se attraverso fasi congiunturali alterne, la costanza dello sviluppo capitalistico (Wilensky, 1993); inoltre, la creazione di convenzioni stabili nei campi della governabilità politica e della mediazione sociale (contribuendo alla formazione di aspettative ottimistiche sul grado di stabilità economica, e migliorando le capacità produttive e i risultati del sistema economico, cfr. Fitoussi, 1995; Atkinson, 1995) incide retroattivamente e positivamente sull'evoluzione dei principali indicatori macro-economici e, per questa via, sulle decisioni in materia di consumo individuale (per una ulteriore analisi, e valutazione positiva a fini d'efficienza, delle politiche di welfare nel contesto dell'economia *mainstream* cfr. Van Der Ploeg, 2003a, 2003b, 2004; inoltre, tra gli altri, Perotti, 1996);
2. trasformare parte dell'incertezza fondamentale presente nell'ambiente economico, in rischi calcolabili. Il *RDC*, bilanciando l'incertezza mediamente prodotta dalla competizione in un'economia di mercato, consentirebbe di avvicinare la formulazione di aspettative non incerte (o improbabili statisticamente rilevabili) per le decisioni di spesa fondate dal consumatore sulle stime del possibile reddito futuro. Se l'incertezza si disperde dalle imprese verso l'ambiente<sup>75</sup>, e soprattutto verso le fasce lavorative deboli coinvolte nelle ristrutturazioni dei modelli organizzativi, un *RDC* indipendente dalla sfera lavorativa individua contestualmente ad altre componenti delle politiche sociali una possibile soluzione al problema di quale politica e quali strumenti utilizzare per fronteggiare le oscillazioni del ciclo economico, contribuendo *dal lato del consumo* a consolidare (o elevare, se prefiguriamo un *RDC* che aumenti in maniera vincolata rispetto all'aumento del PIL) la domanda effettiva (cfr. Le Grand, 1990) mediante la fiducia sulla stabilità del reddito disponibile durante il ciclo vitale individuale<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> Il concetto di salario può essere suddiviso in due speculari configurazioni: il salario come elemento di costo, in quanto remunerazione del lavoro all'interno del complessivo problema di gestione dell'offerta, e il salario come reddito; il concetto di reddito rientra esclusivamente nell'alveo della distribuzione delle risorse, una volta dato il livello della ricchezza complessiva, ne determina le possibilità di consumo e, *ça va sans dir*, si presenta in quanto elemento della domanda.

<sup>75</sup> Al contrario della fase fordista, realtà produttiva in cui il comportamento dell'impresa gerarchicamente centralizzata era anch'esso un fattore di riduzione dell'incertezza, l'emersione del *modello organizzativo a rete* dell'impresa non individua più un modello organizzativo in sé altrettanto efficace: in questo caso, infatti, l'incertezza viene complessivamente redistribuita sui mercati - nella migliore delle ipotesi - e non più ridotta. L'esempio del gigante della distribuzione Wal-Mart sembra interessante, proprio per la sua complessità e le sue scelte sul versante centralizzazione-esternalizzazione: "Wal-Mart non fa uso di outsourcing per tutta la cruciale area di information-technology, gestisce in proprio tutti la logistica i trasporti. Ha scoperto che il gigantismo è profittevole e che le innovazioni organizzative si gestiscono più rapidamente e più efficientemente in maniera diretta. Si dice che persino i termostati dei negozi siano controllati dal quartier generale in Arkansas. Sull'altro versante, al contrario dei «vecchi» giganti della distribuzione, come Sears e A&P, Wal-Mart non ha acquisito nessuno dei suoi fornitori. Sears era proprietario delle fabbriche delle lavatrici che arrivavano nei suoi grandi magazzini, Wal-Mart no. Non ne ha bisogno, perché di fatto, grazie alla sua stessa dimensione, esercita un controllo assoluto su tutte le decisioni vitali che questi fornitori prendono. E senza assumersene i rischi finanziari". Nello stesso tempo, "Il modello organizzativo è [...] quello di un lavoro basato su un turnover rapido e costante e paghe basse, senza contributi sociali ed è quello che sta passando. Incontra opposizione, ma è il modello. Lo è certamente per tutto il gigantesco settore del dettaglio, per le decine di nuove compagnie che nascono. Carrefour, Target, Tesco, Home Depot non sono diverse da Wal-Mart, sono solo meno visibili e perciò meno sottoposte ad attacchi." (*cda*, brani tratti da un'intervista di Andrea Rocco a Nelson Lichtenstein, il maggiore studioso di Wal-Mart di cui è appena uscito *Wal-Mart. The face of Twenty-First Century Capitalism*, The New Press, 2006).

<sup>76</sup> Oltre che attraverso la chiave di lettura definita dalle funzioni del welfare, i contributi alla determinazione di una domanda quantitativamente equilibrata dal lato del consumo di un regime di *RdC*, possono provenire direttamente dall'analisi della generale evoluzione storica dell'economia capitalistica. In essa si è chiaramente manifestato come il procedere degli stadi di sviluppo (dalla predominanza del settore agricolo, a quello manifatturiero, e successivamente a quello dei servizi), abbia comportato necessari allargamenti e diversificazioni dei pattern di consumo. Tali richiesti

D'altro canto, gli effetti positivi indotti da un regime di *RDC* non si fermano ad esigenze di carattere quantitativo caratterizzate, ad esempio, da un maggiore o stabile potere d'acquisto. Dal confronto con quelle qualitative, le caratteristiche dell'odierno progresso tecnico impongono la ricerca di quelle condizioni che possano permettere la fruizione e la diffusione dei nuovi prodotti e servizi resi potenzialmente disponibili nel nuovo paradigma tecnologico. Le forme di consumo innovative, nell'attuale fase, dipendono in particolare dalla implementazione delle strutture educative e formative capaci di contribuire a rendere effettiva una domanda potenzialmente esistente. In questo senso, il *RDC*, fornendo una particolare tipologia di esternalità positiva, favorisce il raggiungimento delle necessarie conoscenze e competenze (ad esempio, "l'alfabetizzazione informatica" di massa, cfr. Mariotti, 1997, p. 141) ed è capace, allo stesso modo, di soddisfare un nuovo presupposto al consumo:

3. *il tempo libero può essere una risorsa* (Lombardini, 1997; Targetti Lenti, 2000). Un regime di *RDC* fornisce al cittadino una nuova e maggiore libertà decisionale nei confronti delle innumerevoli scelte possibili tra tempo di lavoro e altri tempi di vita, tra lavoro salariato e le altre attività (cfr. Purdy, 1997). L'eventualità di verificare una temporanea riduzione nei livelli complessivi di offerta di lavoro in questi casi è del tutto plausibile (ma non scontata), con la conseguente opportunità di accertare un utilizzo minore delle capacità produttive. In un approccio dinamico al funzionamento del sistema economico, altri fattori possono però compensare tale effetto negativo: ad esempio i cittadini possono essere meno preoccupati di "difendere il lavoro che hanno di fronte alla pressione del mercato [...], più aperti all'evoluzione tecnologica" (Purdy, 1997, p. 164) e alle inevitabili ristrutturazioni.

Dal lato del consumo, il *RDC*<sup>77</sup> e la sua potenziale capacità di liberare tempo, può rivelarsi fondamentale per la dinamica della domanda per due ordini di motivi:

3.1. sia la volontà e sia la concreta capacità del consumatore di dirigere le proprie preferenze verso le innovazioni, si scontrano contro un nodo, un argomento non facilmente eludibile: il tempo disponibile. Al contrario dei prodotti tipicamente fordisti caratterizzati dalla capacità di risparmiare tempo (pensiamo ai beni di consumo durevoli, elettrodomestici in genere, o anche all'aumento del grado di velocità negli spostamenti, ecc.), la natura stessa delle nuove 'norme di consumo' si fonda sull'utilizzo di beni che consumano tempo al luogo di risparmiarne: ne segue la richiesta di tempo libero dal lavoro. Come rileva inoltre Lombardini (op. cit.), "non vi è dubbio che un novello Ford, dovrebbe predicare un aumento del tempo libero", cioè la traduzione di una parte cospicua dell'incremento di produttività in aumenti del tempo libero, "[...] per la ragione, essenzialmente, che la predisposizione ad acquistare i nuovi beni di consumo (e molti dei vecchi) si rafforza in seguito alla maggiore disponibilità di tempo libero, piuttosto che dal maggior potere d'acquisto. L'uso di Internet è ostacolato non solo dalla mancanza di soldi ma dalla scarsità di tempo" (ib.). Allo stesso modo, anche per i servizi finali, sociali e personali, si riscontrano le stesse urgenze, questa volta di ordine fisico-temporale: in molti di essi si rileva "la necessaria compresenza ("uno actu") tra produttore e consumatore del servizio" (Paci, 1995, p. 70, *cdt*) ed anche in questi casi "è la disponibilità di tempo del consumatore che costituisce un handicap, un elemento di blocco o di freno al pieno dispiegarsi della domanda" (ib.).

Sembra di scorgere, in entrambi i casi, un invito a favorire politiche in grado di modificare l'organizzazione temporale della società, permettendo quindi "un riallineamento tra i tempi sociali"

---

mutamenti nella struttura dei consumi (comprendente, quindi, anche aspetti qualitativi) si basano sullo studio delle curve di Engel, e cioè sulle forme assunte dalla relazione funzionale tra quantità domandata di un bene, o di un gruppo di beni, e reddito. Da questo punto di vista, il *RDC* può costituire, attraverso il suo contributo alla risoluzione dei problemi relativi al soddisfacimento dei bisogni fondamentali, un modo per incentivare il cambiamento dei pattern di consumo in direzione dei beni e servizi innovativi.

<sup>77</sup> Inoltre, "è possibile [...], che tanto a livello individuale, quanto per l'intero sistema economico, l'incremento del reddito disponibile sia prerequisito fondamentale per un più elevato investimento in capitale umano" (Caparucci, 1995, p. 62). Si inverte in questo modo il nesso causale, descritto dalla teoria neoclassica (in primis, Mincer, 1958), di spiegazione dei differenziali retributivi derivati da un più alto investimento in capitale umano: reddito, distribuzione della proprietà ed origine di classe (Bowles-Gintis, 1972-73) possono trovarsi, in questo senso, all'origine della catena causale e non viceversa.

(p. 69) compatibile con le nuove pratiche del consumo: il *RDC*, e in generale le politiche industriali sui tempi di lavoro, indubbiamente ne fanno parte<sup>78</sup>;

- 3.2. d'altro canto, incentiva e rende maggiormente sostenibile per il cittadino l'alternarsi di periodi in cui si svolge un'attività remunerata, con momenti dedicati alla formazione necessaria per sviluppare le competenze di base indispensabili per accedere ai nuovi prodotti informatici (cfr. Mariotti, 1997, p. 141), a molti dei nuovi servizi che sempre con maggiore evidenza presuppongono una conoscenza dei linguaggi informatici e delle modalità di utilizzo dei p.c. Anche la presenza di una qualificata offerta formativa da parte del sistema educativo può d'altronde rivelarsi non sufficiente in mancanza del tempo necessario a raccogliarla.

Sempre all'interno della complessiva domanda aggregata, altro ruolo cardine è quello assunto dalle componenti determinanti il livello degli investimenti.

In un processo di crescita endogena che si allontani dalla visione neoclassica, sono gli opportuni incrementi di tale livello a consentire, al pari del precedente ciclo fordista, la chiusura del circuito virtuoso di sviluppo: se ad un lato deve operare una 'costante' crescita della domanda di beni e servizi di consumo innovativi, dall'altro, l'auspicato incremento degli investimenti privati necessari si baserà sullo stato delle aspettative imprenditoriali, oltretutto sulla disponibilità di risorse produttive sufficienti e qualitativamente adatte per far fronte alle esigenze della produzione rispetto ad una domanda individualizzata e di qualità.

In entrambi i casi, la presenza di un *RDC* nel nuovo regime di accumulazione flessibile, può offrire un notevole contributo all'evoluzione positiva di tale elemento di domanda:

4. all'interno dell'impresa, da tempo la realtà dell'investimento non può esclusivamente essere riferita, nel singolo ambito tecnologico, alla quota di spesa privata nel settore di produzione di mezzi strumentali, ma, al contrario, si allarga fino a comprendere le molteplici declinazioni del concetto di capitale umano. La relativa semplicità con cui era mediamente erogato lo sforzo lavorativo in epoca fordista (lavoro semplice, standardizzato), scompare nelle imprese interne ai nuovi settori merceologici (e non solo in queste): esse hanno bisogno di una forza lavoro qualificata, con *skills* flessibili, in grado di adattarsi alle diverse circostanze che si presentassero durante l'evolversi dei processi di produzione. In questi casi, sfuma la tradizionale separazione tra lavoro e sforzo innovativo incrementale, come anche si manifesta l'impossibilità di scorporare il processo di fruizione e/o sviluppo della tecnologia dalla contemporanea e complementare implementazione di adeguate strutture organizzative<sup>79</sup>.

Allora, all'investimento in mezzi strumentali ad alto contenuto *immateriale*, si deve aggiungere la ricerca, questa volta sul *mal*, di quei lavoratori detentori di *intellectual skills*, portatori di quel capitale intangibile in grado di permettere il pieno sfruttamento delle potenzialità produttive delle ICT (cfr. Mariotti, 1997, p. 138-140).

L'ampliarsi di questa offerta di lavoro qualitativamente adeguata dipenderà dalla capacità dell'organizzazione sociale ed economica di adattare il sistema formativo di base alle nuove necessità, di permettere in continuazione l'intermittenza tra tempo di lavoro e, per gli inevitabili periodi di aggiornamento, tempo di formazione, di consentire la riqualificazione del *labour – unskilled*.

In quest'ottica, le medesime ragioni per cui, nel caso del consumo, potevano dirsi interessanti e utili le nuove possibilità di scelta e di autonomia decisionale *garantite* dal *RDC*, sono riferibili al quesito di come, dal lato degli investimenti in capitale complessivamente intesi, incentivarne la crescita.

Le necessità della sicurezza del reddito e/o di tempo disponibile per sostenere la crescita delle risorse umane, possono essere fornite da un *RDC*: ciascuno potrebbe approfittarne per la propria formazione o riconversione, funzionali ai nuovi standard tecnologici;

5. inoltre, allo stesso modo con cui nell'epoca fordista la stabilità delle forme distributive dei benefici degli incrementi di produttività riduceva il grado di incertezza nei confronti delle previsioni sui ricavi attesi, aspettative non pessimistiche statisticamente probabili nei riguardi dei margini di profitto futuri possono essere fornite da un *RDC* il quale, consentendo un'evoluzione positiva della domanda di beni di consumo innovativi, può sostenere la redditività delle spese in R&S, rende maggiormente attraenti quegli

<sup>78</sup> Politiche capaci di svolgere lo stesso compito sono indubbiamente quelle che indirizzano "le parti sociali verso il traguardo della riduzione dell'orario di lavoro" (Lombardini, op. cit.).

<sup>79</sup> Inoltre, "la stessa messa a punto della tecnologia è frenata in tutti quei casi in cui essa dipende dall'interazione tra produttore e utente", Mariotti, 1997, p. 144.

investimenti materiali e immateriali indispensabili per non rallentare lo stimolo al progresso tecnologico e, in definitiva, può rilanciare la costruzione, per il sistema delle imprese, di un orizzonte temporale di medio/lungo periodo.

## 5. Basic Income e Istituzioni: un Primo Commento

All'interno del nuovo regime tecnologico essenziale si rivela il ruolo della funzione pubblica nel governo della transizione: tale funzione si esplica in molteplici forme, tutte riconducibili all'offerta delle adeguate externalità positive capaci di co-condurre il sistema economico verso un sentiero occupazionale di pieno impiego.

A tal fine gli assetti di regolamentazione, il proseguimento dello sviluppo delle infrastrutture di base (ad es., Internet come capillare infrastruttura di trasporto delle informazioni), la politica di incentivazione della domanda dei nuovi beni e servizi, le scelte politiche riguardanti i meccanismi distributivi, concorrono in eguale misura alla ricerca (attraverso, purtroppo, un processo di apprendimento regolato dal grado di coerenza tra valutazioni ex-ante e risultati ex-post) del possibile coordinamento degli strumenti afferenti all'intervento pubblico capace (in sinergia/complementarità con il mercato) di avviare e/o mantenere il più possibile costante la fase espansiva del nuovo ciclo produttivo.

Rispetto al precedente ciclo fordista appaiono ancora più rilevanti le necessità di concentrarsi sulla qualità della spesa e l'equità dell'entrata: sul primo versante, accanto a interventi pubblici attenti alle attuali e costantemente in crescita esigenze di istruzione e riqualificazione, di sostegno alla creazione di nuovi soggetti imprenditoriali e di nuove attività produttive, può esservi spazio per un *reddito di cittadinanza*.

Rispetto ad un dato paradigma tecnologico (nel caso di specie, quello centrato sulle ICT), nella definizione delle possibili misure di intervento sulla sfera economica da parte delle istituzioni preposte alla gestione dell'interesse collettivo, si è scelto lo strumento del *Basic Income*, analizzandolo come una possibile architrave su cui incardinare una proposta di riforma dei *Welfare State* atta a incidere, per l'appunto, sui nuovi luoghi e sulle differenti articolazioni temporali definite dallo sviluppo delle *Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione*.

Relativamente alle due *filosofie* intorno a cui, storicamente e teoricamente, si è sviluppato il dibattito sul *BI*, è stato possibile rilevare profonde differenziazioni.

Nel primo caso, il meccanismo di accumulazione capitalistico è sempre affidato nelle saldi mani dei meccanismi dei mercati e si demanda ad uno Stato Sociale – minimo e snello – il compito di instaurare un regime di *RMSG* attraverso cui sia compensare e circoscrivere l'*eventuale* presenza di situazioni sociali di oggettiva pericolosità<sup>80</sup> e sia tendere all'avvicinamento delle condizioni postulate nel meccanismo concorrenziale del *laissez-faire*.

Nel secondo caso, ci troviamo in tutt'altra visione del funzionamento del sistema economico, la quale definisce l'obbligatorietà di individuare (e gestire) "non automatiche" complementarità tra diverse variabili sistemiche, la cui adeguata implementazione è fondamentale al fine di assistere al superamento della fase di transizione ed è comprensiva di un intervento attivo di ri-regolazione globale da parte della sfera pubblica.

Qui, l'idea sottesa al regime di *BI* in gioco si allarga, in essa non si attribuisce alla sola sfera privata la funzione di far incontrare le domande e le offerte sui vari mercati, il trasferimento monetario non rimane concettualmente isolato rispetto ad altre forme di politica economica e industriale: si deve affrontare, in poche parole, il problema della amministrazione globale dell'offerta non disgiungendola dalla regolazione dei livelli di domanda effettiva, senza che un ristretto numero di politiche dell'offerta sia destinato alla lotta contro la disoccupazione, mentre misure di gestione della domanda (in particolare la politica monetaria) siano utilizzate solo nella lotta contro l'inflazione. Riportando il *RDC* all'interno del quadro degli strumenti a disposizione della politica economica, si ritiene di aver evidenziato come, in via di principio, non sia possibile individuare una supremazia degli effetti negativi di tale proposta, ma, anzi, come il *RDC* sia configurabile all'interno di un'operazione di recupero, tra l'altro, di parte dell'originaria impostazione di Keynes riguardante una corretta evoluzione del legame tra domanda e tempo.

Da questo punto di vista il *RDC* non può e non deve rimanere isolato (con il rischio di ripresentare una veste aggiornata del concetto di stato assistenziale), non è una panacea per tutti i mali, ma se "correttamente

<sup>80</sup> Peraltro, rileva Sen, cfr. 1992, p. 83, "Bisogna riconoscere chiaramente l'irrealtà – l'eccessiva ambizione – dell'immagine ordinata, armoniosa del bene sociale derivante da scelte coerenti e indipendenti di individui".

applicato, potrebbe essere il punto di partenza per un nuovo sistema più dinamico, moderno ed emancipatorio, erede dello stato sociale” (Purdy, 1997, p. 174).

In effetti, per il suo tramite si continua a rilevare un implicito riconoscimento della solidarietà sociale come input produttivo, collettivo e di lungo periodo, in questa nuova fase storica dello sviluppo, stabilendo nel contempo come “il diritto a non essere esclusi” possa configurarsi quale fondamento minimo ed iniziale di un nuovo *contratto sociale*.

Qui, il *RDC* può assolvere più funzioni, dal lato del sussidio al consumo e dal lato dell’investimento: in questo caso il *Welfare State* trova una nuova identità che si rileva comunque per certi aspetti non distante dai criteri e dalla logica manifestati durante l’epoca fordista. Con una colossale differenza: lì, il lavoro (e il salario) come tramite con cui distribuire diffusamente i benefici derivanti dagli incrementi di produttività consentiti dalla cooperazione produttiva; qui, direttamente il reddito, slegato dal lavoro formale, attraverso una diversa forma assunta dal modo di distribuzione della ricchezza, da alcuni definita come *socialmente* prodotta. Si aprono così spazi per una visione del lavoro che si allarga fino a comprendere forme di attività (direttamente e indirettamente) produttive, peraltro non rigidamente definibili dalla forma del lavoro salariato.

E’ stato difatti succintamente richiamato il crescente carattere strategico, *risorsa qualitativa* prima che quantitativa, assunto dalla sfera delle relazioni sociali nel complessivo ambito lavorativo all’interno del nuovo paradigma definito (forse per la sua complessità) semplicemente *post-fordista* (sembra emergere inoltre una manifesta volontà e una tendenziale media capacità dell’impresa di volgerla e mobilitarla a proprio favore, e al minore costo possibile).

Il sistema delle imprese, allora, se lasciato libero di operare in questa direzione, *mette al lavoro*, rende strumentali dei fattori (linguaggi, attitudini comunicazionali, sapere diffuso, ecc.) da alcuni considerati come beni genericamente sociali, non *merci* con un loro *mercato*, *res nullius* e quindi non “appropriabili”, li incorpora nel ciclo produttivo allargato e incide, endogenamente, sugli scenari prefigurabili dell’evoluzione degli ambiti produttivi e sociali. Ma le esigenze produttive, manifesta ipotesi e convinzione espressa dall’approccio non neoliberista, hanno necessità di *qualità* che non sono comprese, *nè prodotte*, in un *rapporto salariale* gestito dal punto di vista delle imprese<sup>81</sup>.

Oltreché per esplicite motivazioni di equità sociale, anche l’azione del nuovo welfare deve continuare, se si reputano importanti per sostenere nel lungo periodo la stessa attività produttiva, a catturare ed esprimere quelle qualità (solidarietà sociale, gestione dell’incertezza, incentivi al consumo innovativo e capitale umano socialmente diffuso, ecc.) che l’adozione completa (e di breve respiro) di quel *singolare* punto di vista lascerebbe fuori.

Si è così compiuta una prima analisi descrittiva di alcuni elementi che, rispetto a quelle *complessive* necessità, possono essere forniti dall’attivazione di un regime di *RDC*.

Essa sostiene la bontà di un progetto di ricerca che possa, tramite un più completo sviluppo dell’analisi delle relazioni e delle retroazioni tra ambito produttivo e azione pubblica, consentire l’avvicinamento all’obiettivo di formalizzare in un modello di crescita endogena le interrelazioni esistenti tra un complessivo regime di *RDC* (definito da una “desiderata e sopportabile distribuzione del reddito” e comprensivo di altri strumenti di politica sociale, economica e industriale) e un circuito virtuoso di sviluppo nelle nuove condizioni socio-tecnologiche.

Con un’avvertenza. Accanto ai *valori di scambio*, la valutazione e la remunerazione delle forme con cui si esprime l’attività produttiva discendono in questa ottica anche dal riconoscere l’esistenza - e i modi di produzione - di *valori d’uso* che si articolano, rispetto ad ogni altra fase precedente, in maniera più ampia e varia. Se essi non si prestano facilmente ad essere inquadrati nelle categorie di merci (o di *funzioni* di merce), ci troviamo perciò in una visione del funzionamento dell’attività economica che insiste, rispetto alle scelte istituzionali fordiste, nell’allontanarsi da fondamenti normativi basati esclusivamente sulla *società del lavoro*, ed è in questo senso che una rinnovata cittadinanza può rappresentare, oggi, un cambiamento importante di strategia di politica sociale ed occupazionale. L’ipotesi di un regime di *RDC* disegna uno scenario in cui, oltre a rivedere la presenza dei *valori d’uso collettivamente prodotti* e rendergli implicitamente merito, si individua uno specifico strumento di misura e di distribuzione anche monetaria<sup>82</sup>

<sup>81</sup> Si noti, difatti, come “molte operazioni produttive fondamentali in un’economia capitalistica hanno motivazioni diverse dal profitto”, cfr. Sen, 1992, p. XX.

<sup>82</sup> In effetti, non dobbiamo dimenticare che la capacità di una politica distributiva di risultare efficace per la società nel suo complesso, risulterà maggiormente plausibile se le istituzioni, non limitandosi ad una pura e semplice

dei benefici della crescita economica: strumento assunto come adatto a fornire equità e, offrendo externalità positive, efficienza per le dinamiche produttive e stimolo alla crescita del benessere economico della società.

In questo senso, uno degli scopi della ricerca deve essere quello di approssimare il senso, i contenuti e la struttura di modelli analitici di sviluppo che consentano di valutare l'impatto sull'occupazione e sul livello generale di attività (impatto che produce retroazioni sul livello delle prestazioni lavorative e sul prelievo fiscale da utilizzare) determinato dal godimento di un sussidio monetario che, garantendo le basilari possibilità di consumo, allenti drasticamente il cappio del "bisogno e della fame". *Dal lato dell'offerta*, la tematica dell'effetto disincentivante (o non) determinato dall'estensione dei sistemi di protezione e di garanzia sulla produttività della forza di lavoro complessivamente intesa, può riemergere costantemente come un punto critico della suddetta proposta di policy.<sup>83</sup>

Si deve però trattare di un approccio dinamico, in cui le eventuali perdite di risorse produttive definite da una paventata "fuga dal lavoro", oltre a non essere affatto scontate, possono essere compensate dall'avvio di un forte sviluppo di forme di imprenditoria diffusa. In una fase storica in cui continuano ad essere pressanti gli inviti istituzionali a trovare nuove e creative attività di servizio e di produzione, l'ampia presenza di incertezza fondamentale nell'intera organizzazione sociale ne rende complesso l'effettivo dispiegamento e rallenta l'emersione di nuovi soggetti imprenditoriali. Inoltre, il vantaggio delle attività "socialmente utili" comprenderà anche forme che sono sì esterne alla logica di mercato (e che da essa, attraverso il *diritto* ad un *RDC*, sono protette), ma risultano ugualmente funzionali in quanto risorse sociali ugualmente produttive.<sup>84</sup>

D'altra parte, rispetto alle caratteristiche specifiche definite dal nuovo paradigma, la cognizione, e l'effettivo utilizzo, del tempo è stata mostrata come una delle novità che più di altre definiscono la necessità di apportare modifiche alla struttura istituzionale regolata sulle tradizionali articolazioni dei tempi di produzione e di consumo. Le tecnologie moderne sono assolutamente capaci di far risparmiare tempo dal lato della produzione, automatizzando procedure amministrative, permettendo la rapida ricerca di dati e informazioni sugli archivi informatici, relegando tendenzialmente a funzioni di controllo e di risoluzione dei problemi non prevedibili l'utilizzo del lavoro vivo, ma al contrario abbisognano di tempo (e, in parte, abilità) per permettere l'effettiva fruizione dei nuovi prodotti e servizi (nel settore dei servizi la lenta emersione di un'offerta capace di soddisfare i nuovi bisogni può essere indicativa di un'incapacità del sistema di regolazione di fornire quelle externalità – tra cui il tempo – necessarie): occorrerà allora ben indagare i nessi e le retroazioni che collegano un *RDC* con la definizione di quelle strutture temporali maggiormente adatte al nuovo regime socio-tecnologico.

Spesso si sostiene che, accanto a riforme dal lato della spesa, vi debba essere una riforma del sistema di imposizione fiscale. Anche all'interno di un regime di *RDC*, i costi di finanziamento non possono essere imputati in toto al sistema delle imprese o alla diminuzione delle retribuzioni nette della manodopera, ma all'intera area dei redditi, cioè su un piano di fiscalità sociale che abbandoni il riferimento cardine del lavoro per passare ad individuare forme di gestione e redistribuzione equitativa della ricchezza prodotta socialmente anche dal lato delle entrate.<sup>85</sup>

Infine, l'introduzione di un *BI*, in particolare quello definito dalla filosofia della *cittadinanza sociale*, implica - ed è implicato da - una massiccia ridefinizione oltre e prima dei compiti ascrivibili all'intervento pubblico, dei modi di funzionamento della democrazia, da intendere come "orientamento del processo sociale a fini di obiettivi collettivi e di controllo del processo scelto".

In effetti, stiamo assistendo al decadere delle tradizionali forme di espressione della *volontà generale*, esemplificate dalla crisi di rappresentatività delle organizzazioni politiche di massa che favorisce la personalizzazione leaderistica nello spazio della politica e dalla sempre minore trasparenza democratica

---

redistribuzione monetaria, si renderanno promotori di una diversificata legislazione sociale positiva, attenta alle numerose problematiche presenti: vedi Bosi, op. cit., cfr. § 16 e 17, p. 92-94.

<sup>83</sup> D'altra parte, "nei processi produttivi che richiedono un lavoro di gruppo, il perseguimento di un puro interesse personale rappresenta spesso una motivazione che conduce ad un risultato inefficiente, il che può anche indurre l'introduzione di schemi di incentivo "più adatti" al caso in esame" (Sen, 1992, p. XX): da qui il *RDC* come ipotesi di schema adatto.

<sup>84</sup> Da questo punto di vista, in un regime di *RDC* non vi può essere solo un mix tra esborso monetario e un pacchetto di servizi, ma deve comprendere anche soluzioni e incentivi che permettano un ricorso agevolato al credito.

<sup>85</sup> Dal punto di vista dell'equità delle entrate, e guardando alla distribuzione funzionale, possiamo rammentare come Keynes suggerisse in particolare l'attuazione di misure che colpissero fortemente i *rentiers* (possessori di titoli e attività finanziarie); si noti peraltro che in questa categoria è sempre più forte la presenza di lavoratori e classi medie (in particolare negli U.S.A., dove costituisce una componente delle ragioni delle alte propensioni marginali al consumo) che, spesso, ne derivano quote notevoli di reddito.

causata, a parer mio, dall'affievolimento della visibilità, e forse dell'effettiva presenza, di alternative di scelta definite dalla presenza di differenti indirizzi programmatici: siamo passati da un approccio alla politica economica che, pur nelle differenti forme nazionali, si rilevava mediamente progressista e keynesiano, ad un criterio di efficienza governativa e di stabilità che al momento pare ingessato, nella comunità europea, dai parametri monetari degli accordi di Maastricht. Il rifiuto della politica *tout – court*, individuabile talvolta nell'aumento dei tassi di astensione nei vari momenti elettorali pare essere indicativo di una diffusa non riconoscibilità nei ristretti campi d'opzione politica che si manifestano<sup>86</sup>. Se la sfera della discussione pubblica esclude o allontana segmenti notevoli di popolazione dalla concreta possibilità di incidere sulla arena politica, assistiamo ad un allontanamento del mondo delle istituzioni da componenti non secondarie della società civile. Inoltre, nell'eventualità che il modello di regolazione economica e sociale continui a dirigersi verso l'opzione neo-liberista, risulta molto probabile che (cfr., tra gli altri, Dahrendorf, 1995 e Dore, 2005) da tale scelta derivi uno scenario in cui si avveri in pieno la previsione di un "corpo di battaglia tecnologico" ad alto valore aggiunto, a disposizione di una limitata area del mercato del lavoro (colore in possesso di abilità non facilmente riproducibili) e che il PIL possa aumentare, pur se in maniera sub-ottimale, indipendentemente dalle eque ed efficienti modalità di inclusione di tutte le componenti della realtà sociale.

Vi è il rischio che si allarghi maggiormente il fossato che divide la società duale<sup>87</sup>: gli *inclusi* possono diventare ancora più ricchi, attraverso lo sviluppo delle innovazioni scientifiche, senza necessariamente doversi curare dei bisogni di reddito e delle necessità di riqualificazione e formazione degli *esclusi*<sup>88</sup>.

Si paventa, dal sovrapporsi di motivazioni di ordine politico ed economico, la creazione di un processo di "produzione di ricchezza che può essere assolutamente riottoso alla democrazia. [...] Uno sviluppo che si pone in secessione dalla società, uno sviluppo senza società" (cfr. Caminiti, 1996).

La reale prospettiva e la praticabilità di un regime di *BI* deve confrontarsi anche con quest'ordine di problemi ad esso correlato. In tal caso, sembra sostenibile l'idea che parte degli sforzi con cui si volesse favorire un simile disegno istituzionale debba dirigersi verso il ramo locale e decentrato della sfera pubblica. In essa, l'interesse per lo sviluppo di forme autogestite di componenti non secondarie del nuovo Stato Sociale, consentirebbe un primo, graduale tentativo di riprendere in mano il proprio destino; allontanerebbe i pericoli così ben descritti dalla teoria della Public Choice e definiti dalla azione burocratica, clientelare e centralizzata della funzione pubblica, o quantomeno li renderebbe più facilmente controllabili in quanto 'a portata di mano'; rendendoci meno indifferenti, riaccenderebbe l'interesse collettivo nei riguardi di quali forme di gestione e quali politiche ritenere congruenti<sup>89</sup>.

Piace concludere con una felice frase di L. Castellano. Essa delinea la complessità di pervenire ad una definizione di un modello di regolazione sociale ed economico inclusivo nel senso più ampio. In sé, del resto,

*[...] il reddito garantito non ci dice comunque nulla riguardo alle cose che faremo ed al modo in cui sapremo farle, per poterlo permettere ed anche, più semplicemente, per non morire di noia senza lavorare.*

<sup>86</sup> E', peraltro, da registrare il contributo fornito a tale incremento dalla scelta di regimi elettorali maggioritari, opzione che rende spesso inutile la presenza, al fine della possibilità di incidere nelle scelte di governo, di componenti politiche rappresentative di blocchi sociali si minoritari, ma non per questo meno importanti in una visione completa dello "spazio pubblico" e della sfera dei diritti di cittadinanza (sui pericoli della 'dittatura della maggioranza', tra i primi, cfr. Mill, 1859).

<sup>87</sup> Al riguardo si veda il contributo di Dew-Becker e Gordon (2005). Nel caso di studio U.S.A., i due autori mostrano come la maggiore ricchezza generata dall'aumento di produttività abbia, tramite una accresciuta disuguaglianza nella distribuzione dei redditi da lavoro, favorito in maniera netta il decile al top della distribuzione.

<sup>88</sup> Non è da escludere, come mostra l'esperienza statunitense (ad es., l'ampliarsi della popolazione carceraria), un aggravamento dei problemi di controllo e di repressione delle fasce, sempre più ampie, di questi ultimi.

<sup>89</sup> Nel continente europeo (dove storicamente la funzione pubblica ha visto nello Stato il soggetto centrale della costruzione dei *Welfare State*) si assiste ad un progressivo avvicinamento - o quantomeno da più parti se ne invoca la necessità - a forme di gestione sempre più centralizzate, da identificare nell'accelerazione dei processi di unificazione politica, economica e fiscale in un'unica entità sovranazionale. Nello stesso tempo sono avanzate analoghe e contrarie richieste di decentramento, tramite una maggiore attenzione alle funzioni degli enti locali: il corpo sociale presumibilmente cerca di trovare, volontariamente o no, un faticoso punto d'incontro e di equilibrio tra differenti esigenze e al fine di evitare la persistenza di fenomeni d'entropia, al pari di qualsiasi altra organizzazione sistemica (la recente sconfitta in Francia e Olanda del referendum sul trattato costituzionale sembra indicare una crescente difficoltà nel raggiungimento di tali obiettivi).

## BIBLOGRAFIA

- AA.VV. (1994), *BI – Reddito di cittadinanza o riduzione generalizzata dell'orario di lavoro*, Crash Edizioni, Feltre (BL), supplemento al num. 5/6 di "Derive Approdi".
- AA.VV. (1995), (a cura di Chiesi A.- Regalia I.- Regini M.) *Lavoro e relazioni industriali in Europa*, Roma: NIS.
- Aglietta M. (1998), *Postface*, in *Régulation et Crises du Capitalisme*, Paris: Odile Jacob.
- Arrow K. J. (1986), *Information and the Market*, in Arrow K. J. – Intriligator M. D., *Handbook of Mathematical Economics*, Vol. 3, Welfare Economics, North – Holland, Amsterdam.
- Ascoli U. (1989), Reddito di cittadinanza e riforma del welfare, *Inchiesta*, n. 83-84, pp. 46-47.
- Atkinson A. B. (1995), Is the Welfare State Necessarily an Obstacle to Economic Growth?, *European Economic Review*, n. 39.
- Atkinson A.B. (1998), *Per un nuovo Welfare State – La proposta reddito minimo / imposta unica*, Bari: Università Laterza; ed. orig., Id., *Public Economics in Action. The BI / Flat Tax Proposal*, Oxford: Clarendon Press, 1995.
- Ballarino G. – Bernardi F. (1997), Sociologia ed economia del mercato del lavoro, *Stato e Mercato*, n. 49, aprile, pp. 111-152.
- Barbieri P. (1997), Il ruolo del capitale nel mercato del lavoro, in *Stato e Mercato*, n. 49, aprile.
- Barr N. (1992), Economic Theory and the Welfare State: a Survey and Interpretation, *Journal of Economic Literature*, 30, giugno, pp. 741-803.
- Barr N. (1993), *The Economics of the Welfare State*, Weidenfeld & Nicolson, London, 2° ed..
- Bascetta M – Bronzini G. (1997), Il reddito universale nella crisi della società del lavoro, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Roma: Manifestolibri, pp. 7-46.
- Bellofiore R. (1996), Lavori in corso per "Appuntamenti di fine secolo", *Politica ed Economia*, gennaio, pp. 78-87.
- Bergamo D. – Lazzarato M. (1993), Oltre il welfare state, *Riff Raff*, n. 1, aprile, pp. 31-40.
- Beveridge W. (1942), *Social Insurance and Allied Services*, London.
- Berlin I. (1969), Two concept of liberty, in Berlin I. (ed.) *Four essays on liberty*, Oxford University Press, Oxford, UK.
- Boltzman L. (1905), *Popolare Schriften*; trad. it. in (a cura di Cercignani C.), *Modelli matematici, fisica e filosofia. Scritti divulgativi*, Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Bosi P. (1995), Possibilità e limiti delle politiche redistributive attraverso il sistema tributario, in AA.VV. (a cura di L. Pennacchi), *Rinnovare il Welfare. Strategie della cittadinanza tra risarcimento e promozione*, in "Info/Quaderni" a cura del Gruppo Parlamentare Progressista-Federativo Camera dei Deputati, n. 15, anno I, dicembre, pp. 79-95.
- Bowles S. – Gintis H. (1972-73), I. A. in the U.S. Class Structure, *Social Policy*, n. 4/5.
- Burtless G. – Haveman J. A. (1987), Taxes and Transfers: How Much Economics loss?, *Challenge*, marzo-aprile, pp. 45-52.
- Burtless G. (1986), The Work Response to a Guaranteed Income: a Survey of Experimental evidence, in A. Mundell, (a cura di), *Lessons from the Income Maintenance Experiments*, Federal Reserve Bank of Boston, Conference Series n. 30.
- Caminiti L. (1996), Naufraghi del lavoro, *Derive Approdi*, n. 9/10, febbraio, pp. 28-30.
- Capparucci M. (1995), *Il salario: paradigmi teorici a confronto*, Torino: Giappichelli Editore.
- Ciccarone G. (1997), *Fondamenti teorici della politica economica*, Bari: Università Laterza.
- Cole G. D. H. (1935), *The Principles of Economic Planning*, Macmillan, London.
- Coleman J. (1982), Income Testing and Social Cohesion, in AA.VV. (a cura di Garfinkel I.), *Income-Tested Transfer Programs: the Case For and Against*, Academic Press, New York, pp. 67-88.

- Dahrendorf R. (1987), *Frammente eines neuen Liberalismus*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart; trad. it. in *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Bari, 1988.
- Dahrendorf R. (1989), *Il conflitto sociale nella modernità*, Bari: Laterza.
- Dew-Becker I. e R. J. Gordon (2005), Where did the Productivity Growth Go? Inflation Dynamics and the Distribution of Income, *Brooking Papers on Economic Activity*, 2 - in corso di pubblicazione.
- Doeringer P. B. (1990), Economic Security, Labour Market Flexibility and Bridges to Retirement, in Doeringer P.B. (a cura di), *Bridges to Retirement Older Workers in a Changing Labour Market*, ILR Press, Cornell University.
- Dore R. (2005), *Il lavoro nel mondo che cambia*, Collana Contemporanea, Bologna: Il Mulino.
- Dosi G. (1982), Technological Paradigms and Technological Trajectories, in Freeman C. (a cura di), *Long Waves in the World Economy*, London: Pinter, 1984 (ed. orig. 1983); trad. it. Paradigmi tecnologici e traiettorie tecnologiche, *Prometheus*, n. 2, 1985.
- Dosi G. (1984), *Technical Change and Industrial Transformation*, London: Macmillan Press Ltd.
- Douglas C. H. (1920), *Economic Democracy*, Bloomfield Books, Sudbury, Suffolk (V° edizione, 1972).
- Douglas C. H. (1921), *Credit Power and Democracy*, London: Cecil Palmer, , 2 ed..
- Esping-Andersen G. (1985), Cittadinanza e socialismo nel Welfare State, *Stato e Mercato*, n 14.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three World of Welfare Capitalism*, Princeton (N. Y.): Princeton University Press.
- Esping-Andersen G. (1993), Cicli di vita, lavoro e welfare. I welfare states europei e americani alla fine del secolo, *Europa/Europe*, n. 4.
- Euzeby C. (1988), Il reddito minimo garantito. Una formula in gestazione, in AA.VV., *Il salario di cittadinanza*, IRES materiali – serie Discussioni, Roma, n. 0, pp. 85-88.
- Euzeby C. (1991), *Le Revenu Minimum Garanti*, La Découverte, Coll. Repères, Paris.
- Ferrera M. (1993), *Modelli di solidarietà*, Bologna: Il Mulino.
- Ferrera M. (1995), Le quattro Europe sociali tra universalismo e selettività, in *Quaderni di Ricerca dell'Università Bocconi*, Poleis, n. 5.
- Ferry J. M. (1993), La Troisième Révolution, *Le Monde de Débats*, maggio, Parigi.
- Fevre R. (1992), *The Sociology of Labour Market*, Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf.
- Finer S. E. (1958), *Private Industry and Political Power*, The Ramsay Muir Memorial Lecture, pamphlet n. 3.
- Fitoussi J.P. (1995), *Ridurre o eliminare lo stato assistenziale? Competitività e coesione sociale*, in Baldassarri M. – Paganetto L. – Phelps E. S.(a cura di), *Equità, efficienza e crescita*, Roma: SIPI.
- Freeman C. (1988), *Japan: a New National System of Innovation?*, in AA.VV. (a cura di Dosi G. - Freeman C. - Nelson R. R. - Silverberg G. - Soete L.), *Technical Change and Economic Theory*, London: Pinter.
- Freeman C. (1992), *Innovation, Changes of Techno-Economic Paradigm and Biological Analogies in Economics*, in Id., *The Economics of Hope*, London: Pinter.
- Freeman C. – Soete L. (1987), *Technical Change and Full Employment*, London: Blackwell.
- Freeman C. – Soete L. (1994), *Work for All or Mass Unemployment? Computerised Technical Change into the 21th Century*, London: Pinter.
- Friedman M. (1953), *Essays on Positive Economics*, Chicago: Chicago University Press.
- Friedman M. (1967), *Efficienza economica e libertà*, Firenze: Vallecchi; ed. orig., *Capitalism and Freedom*, Chicago: University of Chicago Press, 1962.
- Friedman M. (1972), *An Economist's Protest: Columns on Political Economy*, Horton & Co., Glen Ridge.
- Friedman M. (1980), *Free to Choose*, London: Secker and Warburg;; trad. it. in *Liberi di scegliere*, Milano: Longanesi, 1980.
- Fumagalli A. (1996), Reddito di cittadinanza e riduzione dell'orario di lavoro, *Derive Approdi*, n. 9/10, febbraio, pp. 31-33.

- Fumagalli A. (1997), Teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma, pp. 47-86.
- Fumagalli A. (2001), Trasformazioni del mercato del lavoro e Reddito di Cittadinanza, in *Politiche Pubbliche sul Lavoro*, Bologna: Il Mulino.
- Goodin R. E. (1988), *Reasons for Welfare. The Political Theory of the Welfare State*, Princeton (N.Y.): Princeton University Press.
- Gorz A. (1992), *Metamorfosi del lavoro*, Torino: Bollati Boringhieri; ed. orig., *Métamorphoses du Travail, quiete du sens – Critique de la raisons économique*, Galilée, Paris, 1988.
- Gorz A. (1997), *Il lavoro debole*, Roma: Edizioni Lavoro, 3° ed.
- Gorz A. (1997a), *Misères du présent, richesse du possible*, Paris: Galilée; trad. it. in, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma, 1998.
- Habermas J. (1971), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari: Laterza; ed. orig. *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Luchterhand Verlag, Neuwied, 1962.
- Haveman R. (1996), Reducing poverty while increasing employment: a primer on alternative strategies. And a Blueprint, *OECD Economic Studies*, n. 26.
- Hirsch F. (1981), *I limiti sociali dello sviluppo*, Milano: Bompiani; ed. orig., *Social Limits to Growth*, Cambridge (Mass.): Harvard University Press, 1976.
- Keynes J. M. (1921), *A Treatise on Probability*, London, Macmillan; (1973) Collected Writings of JMK, vol. 8, eds. E. Johnson e D. Moggridge (tr. It. *Trattato sulla Probabilità*, a cura di Pasquinelli A. e S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, Bilologna, CLUEB, 1994)
- Korpi W. e Palme J. (1997), The Paradox of Redistribution and Strategies of Equality: Welfare State Institutions, Inequality and Poverty in the Western Countries, Working Paper n. 3/1997, Institutet for Social Forskning, Stockholm University.
- Kuhn T. (1970), *The Structure of Scientific Revolution*, Chicago: Chicago University Press.
- Lange O. (1936), On the Economic Theory of Socialism, Part I, *Review of Economic Studies*, n. 4, pp. 53-71.
- Lange O. (1937), Mr. Lerner's Note on Social Economic, *Review of Economic Studies*, n. 5, pp. 143-144.
- Lange O. (1938), *The Economic Theory of Socialism*, Minneapolis.
- Lazzarato M. (1993), General Intellect – Verso l'inchiesta sul lavoro immateriale, *Riff Raff*, n. 1, aprile, pp. 65-71.
- Le Grand J. (1990), Equity versus Efficiency: The Elusive Trade Off, *Ethics*, n. 100, pp. 555-568.
- Leoncini R. (1996), Progresso tecnico incrementale e radicale e la nozione di sistema tecnologico, *Economia e Politica Industriale*, n. 89, pp. 87-115.
- Lombardini S. (1997), *Il tempo libero può essere una risorsa*, "Affari e Finanza", cfr. 17 novembre.
- Lundvall B. (1988), *Innovation as an Interactive Process: from User-Producer Interaction to National System of Innovation*, in AA.VV. (a cura di Dosi G., Freeman C., Nelson R. R., Silverberg G., Soete L.), *Technical Change and Economic Theory*, London: Pinter.
- Lundvall B. (1992), *National Systems of Innovation. Towards a Theory of Innovation and Interactive Learning*, London: Pinter.
- Lunghini G. (1995), Alcune caratteristiche dell'attuale processo di disoccupazione, in AA.VV. (a cura di Frey L.), *Disoccupazione e strategie per l'occupazione in Europa*, Quaderni di economia del lavoro, Milano: Franco Angeli, pp. 13-21.
- Luhmann N. (1983), *Teoria politica nello stato del benessere*, Milano: Franco Angeli; ed. orig. *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat*, Olzog Verlag, Munchen, 1981.
- Mantegna A. – Tiddi A. (1999), *Reddito di cittadinanza. Verso la società del non lavoro*, Infxoa Tools, Roma.
- Marglin S. A. e Schor J. B. (1990) (a cura di), *The Golden Age of Capitalism: Reinterpreting the Postwar Experience*, Oxford: Clarendon Press.

- Mariotti S. (1997), Il paradigma tecnologico emergente, in P. Ciocca (a cura di), *Disoccupazioni di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*, Torino: Bollati Boringhieri, pp.100-156.
- Marshall T. H. (1976), *Class, Citizenship and Social Development*, Westport, CT: Greenwood.
- Martino A. (1977), *Un reddito garantito per tutti? a cura di Antonio Martino*. Prefazione di Antonio Martino. Torino: Biblioteca della libertà.
- Marx K. (1844), *Economic and Philosophic Manuscripts of 1844*, trad. ingl., Progress Publishers, Moscow, 1977; trad. it., *Manoscritti economico – filosofici del 1844*, Torino: Einaudi, 1949.
- Marx K. (1857-58), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze: La Nuova Italia, vol. II, 1968.
- Marx K. (1875), *Critique of the Gotha Programme*, in Marx K. – Engels F., *Selected Works*, vol. 2, Foreign Language Publishing House, Moscow, 1951, (ed. ital., *Critica al programma di Gotha*, Milano: Feltrinelli, 1968).
- McKelvey M. (1991), *How Do National Systems of Innovation Differ? A Critical Analysis of Porter, Freeman, Lundvall and Nelson*, in AA.VV. (a cura di Hodgson M. – Screpanti E.), *Rethinking Economics*, Edward Elgar, Aldershot.
- Meade J. (1938), *Consumers' Credits and Unemployment*, Oxford: Oxford University Press.
- Meade J. (1989), Agathotopia: The Economics of Partnership, *Hume Paper*, n. 16, Aberdeen: Aberdeen University Press; trad. it. in, *Agathotopia*, Milano: Feltrinelli, 1989.
- Meade J. (1994), Quindici tesi per un'economia di libero mercato, equa, di piena occupazione e non inflazionistica, *Note Economiche*, XXIII, n. 1, pp. 1-19; ed. orig., Id., Fifteen Propositions Concerning the Building of an Equitable, Full-Employment, Non-Inflationary, Free Enterprise Economy, *Economic Notes*, 1993.
- Mill J. S. (1859), *On liberty*, Harvard Classics Edition, Massachusetts: P.F. Collier & Son, 1909.
- Mincer J. (1958), Investment in Human Capital and Personal Income Distribution, *Journal of Political Economy*. Vol. 66, n. 4.
- Mitchell D. – Harding A. – Gruen F. (1994), Targeting Welfare, *Economic Record*, vol. 70, n. 210, pp. 315-340.
- Monacelli D. (1998), *Per una riforma dello stato sociale: le politiche di assistenza*, in "Politica Economica", n. 1, aprile, pp. 97-153.
- Nelson R.R. – Roseberg N. (1993), *Technical Innovation and National Systems*, in AA.VV. (a cura di Nelson R. R.), *National Innovations Systems. A Comparative Analysis*, Oxford University Press, Oxford, pp. 15-18.
- Nelson R. R. - Winter S. G. (1977), In Search of a Useful Theory of Innovation, in *Research Policy*, n. 1; trad. it., Alla ricerca di una valida teoria dell'innovazione, in *Prometheus*, n. 2, 1985.
- Nelson R. R. - Winter S. G. (1982), *An Evolutionary Theory of Economic Change*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Nevola G. (1991), *Il reddito minimo garantito: due filosofie sociali del welfare state*, in "Stato e mercato", n. 31, aprile, pp. 159-184.
- Offe C. (1985), *The Future of Labour Market*, in Offe, *Disorganized Capitalism*, Polity Press, Cambridge, pp. 52-79.
- Offe C. (1989a), *Il bisogno di rifondazione dei principi della giustizia sociale*, in "Inchiesta", n. 83/84, pp. 13-16.
- Offe C. (1989b), *Prima garantire un reddito, poi il lavoro*, in "Politica e Economia", n. 3, pp. 49-56.
- Offe C. (1997), *Un disegno non produttivista per le politiche sociali*, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma; ed. orig. in Aa.Vv (a cura di P. Van Parijs), *Arguing for a BI: Ethical Foundations for a Radical Reform*, Verso, London, 1992.
- Overbye E. (1995), *Explaining Welfare Spending*, in "Public Choice", n. 83, pp. 313-335.
- Palermo C. (1994), *Reddito di cittadinanza e lavoro sociale*, in "Riff Raff", n. 2, marzo, pp. 23-43.

- Paci M. (1988), *Reddito minimo garantito, il fascino di un obiettivo limite*, in "Politica ed Economia", n. 12, pp. 22-26.
- Paci M. (1995), *I tempi collettivi dell'innovazione economica*, in "Politica ed Economia", n. 1 / 2, pp. 69-71.
- Paine T. (1796), *Agrarian Justice*, in (a cura di Foner P. F.), *The Life and Major Writings of Thomas Paine*, Citadel Press, Secaucus (NJ), 1974, pp. 605-623.
- Pala G. (1990), *Economia industriale. Un'antologia critica*, Dip. Economia Pubblica, Facoltà di Ec. e Comm., "La Sapienza", Roma.
- Pasinetti L. (1981), *Structural Change and Economic Growth. A Theoretical Essay on the Dynamics of the Wealth of Nation*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. in, *Dinamica strutturale e sviluppo economico. Un'indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, 1984.
- Pasinetti L. (1997), *Stadi di sviluppo e disoccupazione: il ruolo delle istituzioni*, in P. Ciocca (a cura di), *Disoccupazioni di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 83-99.
- Perez C. (1983), *Structural Change and Assimilation of New Technologies in the Economic and Social Systems*, in *Futures*, Vol. 15, 5.
- Perotti R. (1996), *Growth, income Distribution and Democracy: What the Data Say*, in "Journal of Economic Growth", vol. 1, n. 2.
- Pierson P. (1996), *La nuova politica del welfare state*, in "Stato e Mercato", n. 46, aprile.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation*, Holt, Rineheart & Winston Inc, New York; trad. it. in *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.
- Purdy D. (1988), *Social Power and Labour Market: a Radical Approach to Labour Economics*, Macmillan, London.
- Purdy D. (1989), *La fattibilità politica della transizione ad una società del reddito di base*, in "Inchiesta", n. 83/84, pp. 48-51; ed. orig. *The Political Feasibility of the Transition to a BI Society*, contributo presentato alla Second International Conference on BI, Antwerp, 1988.
- Purdy D. (1997), *Cittadinanza, reddito di cittadinanza e Stato*, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma, pp.149-175; ed. orig., *Citizenship, BI and the State*, in "New Left Review", n. 208, pp. 208-48, 1994.
- Rapporto Delors (1993), Commissione delle Comunità europee, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo*, Bollettino delle Comunità Europee, supplemento 6/93, Bruxelles; trad. it., Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Reyneri E. (1995), *Come cambia il mercato del lavoro*, in AA.VV. (a cura di Chiesi A.- Regalia I.- Regini M.), *Lavoro e relazioni industriali in Europa*, NIS, Roma, pp. 23-43.
- Riff Raff (1993), cfr. R. U., *La nuova centralità del lavoro*, n. 1, aprile, pp. 53-63.
- Rizzi D. – Rossi N. (1996), *Minimo vitale e imposta proporzionale sul reddito*, ciclostilato-mimeo, maggio.
- Rizzi D. – Rossi N. (1997), *Minimo vitale e imposta sul reddito proporzionale*, in da Empoli – Muraro (a cura di), *Verso un nuovo stato sociale. Tendenze e criteri*, Franco Angeli, Milano.
- Robbins L. (1935), *An Essays on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London, (ed. orig. 1932); trad. it. in (a cura di Iannacone P.), *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET, Torino, 1953.
- Roberts K. (1983), *Automation, Unemployment and the Distribution of Income*, European Center for Work and Society, Maastricht.
- Rosemberg N. (1976), *Perspectives on technology*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. *La via della tecnologia*, Rosemberg & Sellier, Torino, 1985.
- Rossi N. (1995), *Risanamento finanziario e riforma del Welfare*, in AA.VV. (a cura di L. Pennacchi), *Rinnovare il Welfare. Strategie della cittadinanza tra risarcimento e promozione*, in "Info/Quaderni" a cura del Gruppo Parlamentare Progressista-Federativo Camera dei Deputati, dicembre, n. 15, anno 1, pp.20-27.

- Rhys Williams B. (1982), *The Structure of Personal Income Taxation and Income Support*, Minutes of Evidence, H.M.S.O., London (si veda 21 – 7 – 1982).
- Russell B. (1918), *Roads to Freedom*, Allen and Unwin, London.
- Salvati M. (1990), Mutamento tecnico, modelli di società, sviluppo economico, in A. Ruberti (a cura di), *Europa a confronto. Innovazione, tecnologia, società*, Laterza, Bari.
- Saraceno C. (1989), Una persona, un reddito, in *Politica ed Economia*, n. 1, pp. 27-32.
- Sen A. (1992), *Risorse, valori, sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino; ed. orig. *Resources, Values and Development*, Basil Blackwell, Oxford, 1984.
- Saunders P. (1991), *Selectivity and Targeting in Income Support: the Australian Experience*, in “Journal of Social Policy”, vol. 20, n. 3, pp. 299-326.
- Saunders P. (1994), *Welfare and Inequality: National and International Perspectives on the Australian Welfare State*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Schmid G. – Reissert B. (1991), *On the Institutional Conditions of Effective Labour Market Policies*, in AA.VV. (a cura di Streeck-Matzner), *Beyond Keynesianism: the Socio-Economics of Production and Full Employment*, Edward Elgar, Aldershot.
- Sen A. (1982), *Choice, Welfare and Measurement*, Basil Blackwell, Oxford; trad. it. in *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna, 1986, cfr. cap. 10.
- Sen A. (1985),.
- Sen A. (1992), *Risorse, valori, sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino; ed. orig. *Resources, Values and Development*, Basil Blackwell, Oxford, 1984.
- Shaver S. (1996), *Universality and Selectivity in Income Support: an Assessment of the Issues*, in “Working Paper” n. 145, Luxembourg Income Study.
- Silva F. (1995a), *Vi sono rimedi per l’alta disoccupazione?*, in “Economia e Politica Industriale”, n. 85, pp. 25-43.
- Silva F. (1995b), *Reddito di cittadinanza: una proposta radicale di riforma dello stato sociale*, relazione al X Convegno Nazionale di Economia del Lavoro, ottobre, Bologna.
- Solow R. M (1990), *The Labor Market as a Social Institution*, Basil Blackwell, Oxford; trad. it. in, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Standing G. (1986), *Unemployment and Labour Market Flexibility: The United Kingdom*, Geneva: ILO.
- Standing G. (1988a), *Un reddito di cittadinanza per gli europei*, in “Politica ed Economia”, n. 11, pp. 49-58.
- Standing G. (1988b), *Integrare flessibilità del lavoro e sicurezza sociale: una risposta alla disoccupazione nel Regno Unito*, in AA.VV., *Il salario di cittadinanza*, IRES materiali – serie Discussioni, Roma, n. 0, pp. 53-68; testo rivisto della ed. orig., *Meshing Labour with Security: an Answer to British Unemployment*, in “International Labour Review”, vol. 125, n. 1, gennaio-febbraio, 1986.
- Standing G. (1989), *I nuovi diritti di cittadinanza, le prospettive del welfare e il reddito di base*, in “Inchiesta”, n. 83-84, pp. 77-82.
- Standing G. (1992) in AA.VV. (a cura di P. Van Parijs), *Arguing for BI: Ethical Foundations for a Radical Reform*, Verso, London.
- Targetti Lenti R. (2000), *Reddito di Cittadinanza e Minimo Vitale*, SIEP, Working Papers, luglio
- Titmuss R. (1968), *Commitment to Welfare*, Allen & Unwin, London.
- Titmuss R. (1974), *Social Policy: an Introduction*, Allen & Unwin, London.
- Toso S. (1998), *Selettività o universalismo? Il dilemma delle politiche assistenziali*, in “Politica Economica”, n. 1, aprile, pp. 65- 96; anche in: Toso S. (2000) (a cura di), *Selettività e assistenza sociale. Vecchi e nuovi criteri di means-testing nella spesa di welfare in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Van der Ploeg R. (2003a), *Do Social Policies harm Employment and Growth?*, Cesifo, WP no. 886.
- Van der Ploeg R. (2003b), *Rolling back the public sector: differential effects on employment, investment and growth*. Cesifo, WP no. 890.

- Van der Ploeg R. (2004), *The Welfare State, Redistribution and the Economy Reciprocal Altruism, Consumer Rivalry and Second Best.*, Cesifo, WP no. 1234.
- Van Parijs P. (1997), *Reddito di base, ragioni a confronto*, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma, pp. 177-222.
- Van Trier W. (1989a), *Le metafore possibili del BI*, in *Inchiesta*, n. 83-84, pp. 43-45.
- Van Trier W. (1989b), *Who Framed Social Dividend? A Tale of the Unexpected*, Universitaire Faculteiten ST Ignatius, *Report 89 / 230*, Antwerp.
- Van Trier W. (1990), *Social Dividend e Keynes-connection*, in *Democrazia e Diritto*, n. 1.
- Van Trier W. (2002), *Who framed social dividend?*, *USBIG Discussion Paper*, no. 26; mimeo presentato alla 1<sup>st</sup> USBIG Conference, New York, 8-10 marzo 2002.
- Vianello F. (1989), *Sull'umanesimo del welfare*, in "Politica ed Economia", n. 2, pp. 49-52.
- Walzer M. (1980), *Dissatisfaction in the Welfare State*, in Id., *Radical Principles*, Basic Books, New York.
- Walzer M. (1987), *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano; ed. orig. *Spheres of Justice*, Basic Books, New York, 1983.
- Wilensky H. (1993), *Stato-nazione, politica sociale e andamenti economici*, in Ferrera M. (a cura di), *Stato sociale e mercato*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino
- Young A. A. (1928), *Increasing returns and economic progress*, *Economic Journal*, pp. 528-542; trad. it. in *Rendimenti crescenti e progresso economico*, in AA.VV. (a cura di S. Lombardini), *Teoria dell'impresa e struttura economica*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp.205-219.
- Zamagni S. (1995), *Verso un modello societario di welfare*, in AA.VV. (a cura di L. Pennacchi), *Rinnovare il Welfare. Strategie della cittadinanza tra risarcimento e promozione*, in "Info/Quaderni" a cura del Gruppo Parlamentare Progressista-Federativo Camera dei Deputati, dicembre, n. 15, anno 1, pp.102-112.